DELLE NOVELLE DI ANTONIO CESARI VERONESE

SECONDA EDIZIONE

NELLA QUALE SONO AGGIUNTE ALTRE SEI

IN VERONA
PER L' EREDE MERLO
1815.

AL SUO AMICO RARISSIMO

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

DI ODERZO

ANTONIO CESARI.

Voi non dovete esservi dimenticato, come a' vostri conforti io mi lasciai condurre a mandar al palio la prima volta queste mie ciance, e che voi medesimo mi mostraste il chiarissimo personaggio, a cui dovea dedicarle; al quale anche con benigna raccomandazione metteste in grazia con questa operetta l' Autore. il che mi fruttò il benevolo gradimento di Lui, e l' onore della peculiar mia servitù. Ora, che, essendo ogni copia finita, penso di rimetterle in luce, non ho bisogno de' vostri conforti, e so da per me a cui indirizzarle; e questo cotale siete voi stesso. e di farlo ho tal ragione e sì giusta, che voi medesimo non me ne potreste tor giù, se bene il voleste. Ben mi ricorda, ed a voi non

dee esser uscito di mente; come le più di queste novelle io scrissi già a petizion vostra: che avendo voi di quel tempo la vostra virtuosissima gentildonna Contessa Giulia Sassonia tormentata da penosissima malattia di nervi; voi, credendo che qualche facezia e lepida storiella mia dovesse poterla ricreare da quella sua pena, stuzzicastemi che mettessi in carta quando una, quando altra di queste beffe: il che io feci assai volentieri, ed a mano a mano ve le veniva mandando. Le quali poscia leggendo voi a lei, mi scriveste già ch' ella n' avea riso non poco: e così posso io aver dato mano comechessia al racquisto di quella salute, nella quale tornò; per la qual farle riavere, non che il meschin mio servigio, ma non era ricchezza del mondo che se ne fosse speso, ed ella non meritasse due tanti. Sicchè voi dovete vedere, ragione che voi avete di riavere, e debito che m' ho io di ritornare queste mie novelle colà, dove ebbe origine l' esser loro, e dove ebbero così lieto e fruttuoso ricevimento. Anzi più per avventura che 'l debito mio, il piacere che n' ebbi ed ho grandissimo mi sprona a mandarvele: pensando, che per loro opera voi n' aveste nella Signora Giulia vostra la più cara consolazione, che a vostra vita godeste mai: il che non dee meno piacere a me, che a voi sia piaciuto; essendovi tale amico, quale io vi sono. Aggiugnete il diletto, che già n' ebbe leggendo-

le, ed ora rileggendole ne vuol sentire Clementin vostro; massimamente che le troverà cresciute di sei compagne: al qual figliuol vostro io sono tentato di render quì sul vostro viso medesimo quelle lodi, che ben gli starebbono; se non fosse che voi, per essergli padre, ed egli medesimo non l'udireste così volentieri. Ma come tenersi di non benedire cotesto dabben giovanetto? così religioso (ch' è 'l maggior punto), tanto amorevole a' suoi e ubbidiente, studioso poi quanto può essere, e bravo e valente in ogni cosa, alla qual volga l'animo suo? Della sua perizia nel miniare egli mi cavò testè le lodi di bocca con quel suo dono del Ritratto del regnante Pontefice Pio VII. di sì minuto e squisito lavoro, che non credo se ne possa far meglio, nè più. Per le quali cose ed io gli debbo e l'amo assaissimo; e voi avete mille ragioni di volergli, come fate, tutto il ben vostro: perocchè egli lo vale. e al tutto vi prego di tenerlovi caro, e averne ogni maggior cura; conciossiachè de' così fatti nell' età nostra non ci vengono mica ogni dì. Tutte queste ragioni mi mostrarono di dover inviare a voi queste mie novellette, le quali vi prego di ricevere fino ad ora per cosa vostra. Se non che ho pensato altro, che per poco mi tolse l'animo di farvele venire dinanzi. Come mandere' io questo libricciattolo in cotesto subisso, che voi v'avete, delle migliori e più elette

opere del mondo, che quando io le vidi son uscito del secolo di maraviglia? dove volete voi metterlo? allato a quale de' vostri libri, che non paresse una sconciatura? Senza che la squisitezza del vostro gusto nella lingua Toscana, raffinato con lo studio di tanti e tali Scrittori, credete voi che mi desse molta fidanza di confortarvi a leggere le cose mie? Ma una cosa da ultimo mi fece deliberar di mandarvele: e fu, che con questo mio invito v' avrei forse recato a pubblicare voi altresì le vostre novelle, e così ricreare altrui della noja del legger le mie. quanto a voi, l' amicizia e l' amore ve le farà leggere senza fastidio. Riman dunque fermo, che elle sieno rimesse in voi. Accoglietele benignamente; e fate buon viso eziandio alle altre sei, che ci ho aggiunto in questa seconda edizione; le quali, se amor non m' inganna, non vi debbono parere la peggior cosa del mondo; e quella della Luisa singolarmente, che è caso troppo vero, e miseramente pietoso. Ma basti. amatemi con Clementin vostro; ed alla gentilissima Donna Contessa Giulia vostra tenetemi raccomandato. Addio mille volte.

NOVELLA PRIMA

Sono parecchi, che leggendo il Boccacci, il Sacchetti, il Novellino, e trovandovi i leggiadri motti, le sottili malizie e le beffe, che que' piacevoli uomini si faceano l'uno all'altro, compiangono la miseria de' tempi nostri; affermando che di quegl' ingegni, e di tali sottili e nuovi uomini s'è oggidì spento il mondo. Ma con quanta di verità essi dicano ciò, in questa, e in parecchie delle vegnenti novelle io ve l'intendo mostrare.

Fu già, non è gran tempo ancora passato, in Pescantina (grossa terra del Veronese, a sette miglia lontana dalla città) un cotale messer Ciofo; che in far masserizia, e avanzare l'uno anno meglio che l'altro, valeva tant'oro. Egli allevava nella sua corte porci, galline, paperi, e anitre; ed era tutto dì in por chiocce, far bucati, e cento altre zacchere: e soprattutto su i suoi poderi, che ne avea di molti e di belli, facea de' bonissimi vini; a' quali nondimeno egli avea tanto riguardo, che piuttosto che darne altrui bere gocciolo, egli ci avrebbe messo l'uno degli occhi. Sì nel venderli al maggior mercato, che aver ne potesse, studiavasi; e a coloro più volentieri, a' quali avesse saputo farseli pagar vie più caro. Il che a' popolani, e agli amici suoi parea dura cosa a

portare; e spesso in brigata dolendosene, e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grandine, la ruggine, ed il mal tempo; acciocchè, se altrui egli non volea mai darne bere, egli medesimo godere non ne potesse. Era nella terra un cotale, chiamato Maso, uomo festevole e vago di sollazzare, e bel parlature assai, e nell' ordinar le beffe solenni sottile ed acuto, più che altri fosse mai stato. Or essendo costui un dì in novelle con altri amici; Che dì tu, Maso, gli dissero, del nostro Ciofo? assaggiastu ancora del suo vin nuovo? che sai vino ch' è quello! A cui Maso; Tant' avesse egli fiato! io ne assaggiai altresì tanto, quanto ciaschedun della terra. ma se Dio mi dia vita, egli non sarà passato domani, che io mi credo averne beuto tanto, che me ne basti ben per un mese. Noi, risposero, non ti stimiamo fiato, se tu non fai quanto hai detto: e sappi, che se tu sai cavar sangue da quella rapa, e noi te ne vogliamo pagar due cotanti, che tu ne abbia beuto. L' opera lodi il maestro, disse Maso. e ordinato seco medesimo del come, l' altro dì fu a casa di Ciofo: e salutatolo per bel modo; Che buone novelle, disse, ser Ciofo? come ben vi rispose di vino il vostro podere uguanno? Meglio che mai facesse, rispose Ciofo: e credo bene, quest' anno che i prezzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scapito avutone l'anno passato, che mi disse sì male. Io era venuto, riprese a dir Maso, appunto per ciò: che io son per le mani di comperare due botti del vostro migliore per un mio amico, che mi s' è strettamente raccomandato: di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo del pregio. Mai sì, disse Ciofo: voi non avete che

a scendere pochi gradi, per essere sulla faccia del luogo. E menatolo nella grotta, gli mostrò quivi le botti, che in lungo ordine v' erano quinci e quindi disposte: delle quali menatolo ad una; Questo è, disse, di quello, che dava la vena de' versi ad Orazio; e credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla, e cava appena due dita di vino 'n un bicchiere, e dagliele ad assaggiare. Maso vedendo la miseria dell' uomo, si torse un poco; ma non dandone vista, pon bocca al vetro: se non che, toccatogli i denti, e veduto il fondo del bicchiere, fu tutt' uno. Fatto così il saggio, ed egli comincia a far colla bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di morso in una lazza sorba, o in agresto, e dice; Fratello mio, io vel voglio dire per lo migliore; questo vino vostro è infortito. Come, diavolo! infortito? rispose Ciofo: che non fu mai vin più sano di questo. Dice Maso; Io vi dico, che egli ha pigliato la punta: e sapete com' io mi conosco bene di queste cose, e se ci ho buon palato. e sputa fuor la sciliva. O tu, disse Ciofo, mi vuo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da capo due gocciole della botte: assaggia; A me non pare infortito altramenti: tu vuo' la baja. Allora Maso; Io vi dico, che egli è forte, e non ne vendereste gocciolo ab eterno. o volete voi, che io vi faccia Calandrino? statevene sopra di me. Tuttavia io non voglio, che voi ve ne diate punto pensiere: che io ho ben l' arte di guarirlo di questo male: lasciate far me. Fatto venire un buon succhiello, fa un foro da lato in una delle due lulle del fondo. Che fai? disse Ciofo: tu mi mandi a male il vino e la botte. State, disse Maso; voi non vedeste mai meglio: cotesto è un cau-

terio, che vel darà bello e guerito. Compiuto di fare il foro, disse a Ciofo; Mettete qui il dito, e tenete turato. Ciofo si stringe nelle spalle, e pur pone il dito sul foro. Maso appunta il succhiello all'altra lulla, e fora. Che fai? tuttavia grida Ciofo: tu vuoi farmi vedere, che 'l mal mi sia sano. State, vi dico, rispose Maso: voi non sapete anche dove la vadia a finire. Fatto il secondo foro, disse; Mettete qua il dito dell' altra mano, ch' egli è fatto il becco all'oca. Ciofo, quasi come adombrato, mette l'altro dito al secondo foro, aspettando dove la cosa riuscirebbe. Quando Maso vide l' uomo così aperto colle braccia a croce; ed egli senza far motto, prende la tazza, volta il zipolo della cannella, e mesce quanto ve ne potè ben capire, e cionca. Ciofo gridava; Mercè per Dio; che fai ladroncello, tristo da forche? Maso d' altra parte dicea; Datevi pace, state a vedere nuova cosa: che ora siamo al forte. e intanto spilla da capo, e ricionca. Ciofo gridava; Che vedere? che nuova cosa? ladron sciagurato? e batteva i piè in terra: ma non dandogli il cuore di abbandonar li due fori per amore del vino, si stava pur così in croce. E Maso bei e ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro, che ne parea innamorato: in breve, ebbe cavato il corpo di grinze. Ciofo bestemmiava al corpo, al sangue, in Greco e in Tedesco, gridando, Accorr' uomo. Sì! elle furon parole: che Maso non si ristette, sì fu molto bene avvinazzato: e per ristoro, egli ne empiè un caratello, che vicin vi trovò, senza che mai Ciofo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da' fori. E fu allora che nacque il proverbio; Non guardarla nel cocchiume, e tene-

re dalla cannella. Maso, lasciando il Messere così crocifisso alla guardia de' due fori, col caratello partì: finchè Ciofo tanto gridò e schiamazzò, che sentitol la fante, e corsa giù, e veduto il padrone; Che fate costì? gli disse: o che tenete voi il fondo della botte? vorrebbe forse uscire delle capruggini? Il diavolo che ti schianti, rispose Maso: torna su, e portami qua due cavicchi ben appuntati; nè cercare più innanzi. Venuta la fante col bisognevole, potè liberargli le mani da quelle pastoje, riturando i due fori co' due cavicchietti, e rimpeciandoli per da fuora. Ciofo dolente del caso a morte, tornò suso, senza essersi accordato punto del vino con Maso: giurando di vendicarsene quando che sia, e rendergli pan per focaccia. Maso fu tosto agli amici, che l'attendevano; e narrato loro la beffa, ebbero a scoppiar delle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l'accordo, il doppio del vino, che avea saputo cavar dalla pomice; il qual nondimeno egli bevve con loro ad una cena, che per soprassello si fece pagare. E così non c'è uomo tanto avvisato nelle cose sue, che altri non sia più di lui; e tanto sa altri, quanto altri.

NOVELLA II.

Io ho più volte meco medesimo considerato, come la natura di tempo in tempo è venuta ognor producendo de' nuovi uomini d'ingegno acuto e sottile, che in ischerzi, beffe, e sollazzevoli ritrovati assai profondi si dimostrarono: le quali persone io credo aver essa natura mandate al mondo, per dare agli uomini, dalle moltiplici cure della vita affaticati e intristiti, alcuna cagione di ricreamento e sollazzo. Della qual fatta d'uomini comechè i più forse sembrassero aver dalla nascita, senz' altro studio, ricevuta quella naturale attitudine al berteggiare; tuttavia mi pare esser vero di alcuni altri, che anche senza quella disposizion di natura, quando una e quando altra cagione, o di propria utilità, o di grave bisogno, o d'altro desiderio in loro destato, aguzzasse loro e assottigliasse l'ingegno così, che ne' pronti accorgimenti, e nelle sottili malizie non cedessero punto a que' primi, anzi loro per avventura entrassero molto innanzi. Alla qual cosa credere mi diede cagione un fatto, che io intendo di raccontarvi.

Egli furono adunque in Venezia, non è ancora gran tempo passato, due giovani di mezza età; uomini di misera condizione: i quali il più del giorno erano per le taverne a cianciare, bevitori solenni, mettitori di mali dadi, commettitori di scandali, che le bische tutte avean logorate. Nel-

la qual vita avendo essi tutto il loro aver consumato, divenuti erano a tale stremo, che non si trovavano aver quasi più nulla che vendere, nè impegnare. Ma non cessando in loro perciò la voglia de' miglior bocconi e più ghiotti, e non avendo che; deliberarono, non rimaner loro a ciò partito migliore, che far suo dell'altrui. Di che, recatisi un giorno fra loro a consiglio, disse Cecco (che era l'uno di loro) a Giannotto (che così chiamavasi l'altro); Arestu nulla in casa dovechessia, da mangiarvi sopra almeno una cena? Affè sì, rispose Giannotto; io, sappi, ho tanto in casa del mio, che potrei tenerlo tutto in un occhio, e non mi nojerebbe. Ma tu, non potrai dunque consolarmi di nulla? Fa tuo conto, rispose Cecco, che la mia casa sia la badia a spazzavento: egli v'è piazza franca per tutto, da poterci passeggiare una pulce, senza incespicare in checchessia; salvo la polvere, che v'è a sacca, e i ragnateli, che ci hanno teso per tutto sì gran padiglioni, ch'io ne disgrado il campo del Turco. Noi siamo dunque diserti, disse Giannotto. ma diavolo! non può essere che non vi sia cavelle, chi ben cercasse: andiamo nel palco di sopra, a tetto: chi sa, che qualcosa non ci venga dato fra mano. Saliti nel solajo; frugando così mezzo al bujo, dopo lungo spiare, venne lor veduto in un cantuccio un quadro, mezzo sepolto fra i rottami delle tegole, e i ragnateli. Cavatolne, e spolveratolo e scosso bene, e recatolo al lume, trovarono, ch' egli era una Vergine Maria col bambino in braccio; ma così misera e cattiva pittura, da non cavarne un grosso, chiedendolo per carità. Veduti quegli sgorbi, lor cadde il cuore. di che stati al-

quanto, l'uno l'altro guardandosi in viso, Cecco rivolto a Giannotto; Fa cuore, gli disse; che e' m'è caduto nell'animo il più sottile riparo, che mai venisse in capo a persona: che se il diavolo non ci guasta, e' mi pare esser certo, che noi ne caveremo da spassarcela un mese. O, che vorrai tu fare? rispose Giannotto: elle saranno parole le tue. Ti dico, disse Cecco, che ho la cosa sicura: lasciane pure il carico a me: solamente tu farai quanto io ti dirò; e vedrai tratto maestro. Portato dunque giù il quadro, e lavatolo e ripulitolo bene, Cecco conferì con Giannotto il modo che era da tenere, per averne l'intento loro: e ordinato seco ogni cosa, cominciarono a dover dare effetto al loro divisamento. Adunque Cecco, recatosi il quadro sotto le ascelle, fu ad un certo Gianni dal Grosso, rigattiere, che facea bottega sotto i portici delle Procurerie a San Marco; e consegnatogli il quadro, e molto raccomandandoglisi; Abbiatevi, disse, cotesto quadro; il quale, sebbene non sia un gran che, pure vedrete di cavarne quel più che si possa. Io sarò qui infra dieci giorni a sentire quello, che dire me ne sappiate. E, promettendogli il treccone che ci farebbe opera, Cecco, lasciatogli il quadro, s'andò a' fatti suoi. In questo mezzo Giannotto era ito ad un suo vecchio amico, di spezial grazia pregandolo, che per breve ora gli dovesse piacere di prestargli una sua roba di molti anni addietro, ma delle migliori e più orrevoli, con guernizione e ricami, che a nobile uomo dovesse star bene; perocchè ad una cotal sua faccenda strettamente gli bisognava; ed oltre a ciò quattro zecchini: ed egli infra due ore il danaro e la roba fedelmente gli renderebbe.

L' amico, che ben conosceva le condizioni di Giannotto, se ne rendea assai malagevole, scusandosi di non poter farlo, ora per una, ed ora per altra cagione. ma Giannotto tanto il pregò, anzi predicò e subillò, che alla fine, per torsi quella seccaggine, d' ogni cosa richiesta gli fece piacere. Le quali avute, Giannotto tornato a casa, si vestì prestamente la roba tutto da capo a' piedi; nella quale egli era così trasfigurato da se medesimo, che il fistolo non l' avrebbe appostato: senza che, egli sapea darsi tutta l' aria di forestiere, de' quali a Venezia moltissimi sogliono capitare. In questa forma adunque, co' quattro zecchini allato, si mise per la piazza di San Marco; e quivi di su e di giù più volte aggirandosi, ed ogni sna parte minutamente considerando, per farsi a molti vedere, lnnga pezza fu dimorato. Appresso entrato sotto li portici, che lungo essa sono, e ad ogni bottega fermandosi, come i forestieri fanno, per vaghezza di vedere le nuove cose, nelle quali si abbattono; dopo molto avvolgersi, si fu trovato dirimpetto alla bottega del rigattiere. Nella quale vedendo un mercato di cento cose d' ogni maniera, messosi dentro, e 'l padron salutato in una cotal lingua Fiorentinesca, che egli sapea molto ben contraffare (nè i Veneziani sanno bene sceverar la crusca dalla farina), il domandò se nulla avesse di bello, che gli dovesse poter piacere Monsignore, rispose Gianni, qui è d' ogni maniera belle cose, com' ella può bene vedere; ed io sarei onorato di poterla servire di checchessia. Ma avete voi, replicò il Fiorentino, medaglie, o quadri, o libri di pregio, di che assai mi diletto? ed io ve ne potrei dare qualche guadagno. Allora

il rigattiere gli mostrò di queste cose una ed altra, e parte ne cavò de' suoi scaffali, e assai libri e quadri gli schierò in mostra; tra i quali, come il forestiere aspettava, anche il quadro di Cecco venne alla luce. Giannotto di tratto lo vide: ma correndo prima con l'occhio sopra ciascuna cosa, e questo e quel libro assaggiando, per dar più colore alla cosa, finalmente messo gli occhi sul quadro di Cecco, dando vista che sopra ogni altra cosa gli fosse piaciuto, dopo essere stato alquanto squadrandolo or da lontano, or da presso; da ultimo, come uomo innamorato di una pellegrina bellezza, pregò il padrone che da seder gli recasse, per meglio venirlo considerando. Il che fatto, ed egli sedutosi, e l'occhialin tratto fuori, con esso da tutti i lati, gran piacer dimostrando, lo ricercava: facendo anche al treccone mutar sito al quadro più volte, perchè meglio ricevesse il lume, e nel miglior punto lo riflettesse. e in questa, con atti di ciglia e di bocca, con particelle d'ammirazione, ed altri cenni di gran maraviglia, mostrava di non se ne poter dispiccare. Il treccone, che da Cecco l'avea ricevuto per cosa di picciol pregio, e tale egli medesimo lo credeva, vedendo i nuovi segni di ammirazione che il forestiere gli facea addosso, l'ebbe senz' alcun dubbio per eccellente lavoro, e disse fra sè; il quadro vuol essere di Tiziano, se già non fosse di Raffaello; e 'l padrone nol sa: tanto meglio per me. questa volta m'è balzata la palla in sul tetto: e divisato seco quello che a dire avesse, aspettava a che riuscisse il Messere. Il quale dopo molte e lunghe considerazioni, levatosi in piedi, così gli disse; Piacev' egli di ven-

dermi cotesto quadro? Madie, Signor sì, rispose Gianni, dove egli vi piaccia. Io il torrò bene rispose l'altro: quanto ho io a darvene? Allora il treccone; Vossignoria sa meglio di me, pittura che è questa, e di cui mano, senza dirgliene io parola. ora, siccome a me per cosa eccellente è convenuto pagarla, per tale l'intendo io di vendere: ella vale quaranta zecchini, a non torne via un pelo. Un pelo ne torrò io bene, rispose il forestiere, se voi siete contento: che quantunque ella sia così eccellente come voi dite, o anche più; a darvene trentacinque voi dovreste averla per ben pagata: e tanti ve ne offro io di presente, quando vi piaccia. Il rigattiere, a cui già il cuor galluzzava di sì bella fortuna, per non dare addietro così alla rotta, si tenne un pò sul tirato: ma finalmente, dopo alcune parole tra loro state, fu tra amendue convenuto in trentacinque zecchini. Di che, trattine fuori i quattro; Questi, disse al rigattiere, son quattro che io vi dò alla mano, per caparra del rimanente, che vi porterò in termine d'un'ora: e voi infino ad ora terrete qui il quadro per cosa mia, tanto che io mel venga a prendere con l'altro prezzo: e così detto, partissi. Al treccone parve aver tratto diciotto con tre dadi, e meglio: perocchè egli facea ragione di darne a Cecco alcuna poca moneta, dicendogli che più non ne avea potuto cavare, e mandarlo contento; e'l resto goderselo in pace. Intanto il Fiorentino itosi difilato a Cecco, che stava ivi vicino attendendolo; Va tosto, gli disse, che io t'ho condotto la corda sulla noce: e contogli grossamente la cosa; e indettatolo bene di quello che a dire avesse, e Cecco uscito del guato fu a corsa dal rigat-

tiere; ed entrato in bottega tutto trafelato ed ansante; Dov'è, disse, il mio quadro? dov'è egli? rendetelmi di presente, ma tosto tosto. Il quadro era tuttavia in mostra con parecchi altri: perchè il treccone (essendo Cecco tornato, fuor d'ogni suo avviso, così prestamente) non avea pensato di nasconderlo, ed a lui far vedere, che per un cinque lire l'avesse venduto. il perchè Cecco riconosciutolo, corse tosto a mettervi su la mano, quasi portar nel volesse, dicendo; Sappiate, che pur testè io riseppi com'egli è una gioja, da farne ogni più gran mercato: io mi credo certo poterne avere trenta zecchini snocciolati l'un sopra l'altro; e se n'andava col quadro. il treccone, che vedea torsi il boccon di bocca; Piano, disse, a' ma' passi: voi non trovereste chi meglio di me vi potesse in questo fatto servire. Quando egli sia la bella cosa che dite, ed io il vi vo' credere, io il torrò da voi io medesimo, se vi piace: ma io vi ricordo, che vi arrechiate alle cose ragionevoli. Io di bel patto vi offerisco dieci zecchini. Buono affè! disse Cecco: io avrei fatto la guadagnata a lasciarlovi per dieci, che ne credo potere aver trenta. Rispose il treccone; Voi pur dite de' trenta, che ne sperate: ma io vi vo' dire, ch'egli è meglio fringuello in mano, che tordo in frasca. e potrebbe anche essere, che voi perdeste li dieci, e non aveste li trenta, che in vero è prezzo fuor di ragione. Ma Cecco teneva sodo, e le parole ne furono molte quinci e quindi: finchè il treccone, temendo non forse in questo mezzo tornasse il forestiere a guastarlo, dopo modificata la cosa, e tenuto il comprator sulla fune, si lasciò ire a' venti zecchini: facendo ragione d'averne

tuttavia quindici guadagnati. Al qual prezzo accordandosi Cecco dopo molti dibattimenti, il treccone glieli contò di presente, ed ebbesi il quadro. Cecco, avuti i zecchini, dando vista d'andarsene di mal cuore; Voi, disse all'altro, mi ristorerete poi in altro mercato il guadagno, che io ne poteva avere maggiore, ed ho lasciato a voi: che certo voi ne cavate quaranta; ed uscì di bottega. Il rigattiere, che avea già ricevuto il pegno de' quattro zecchini dal forestiere, e degli altri trentuno si tenea sicuro come di aver a morire, si sentiva contento di quello che fatto avea; perocchè li quindici zecchini si credeva aver messi in tasca; il che non era una ciancia: onde incominciò a stare aspettandolo, che poco stante dovea tornare; e ad ogni poco mettea il capo fuori della bottega, guardando da tutti i lati: ma il buon uomo aspettava il corbo. Perchè Giannotto spogliatasi la veste dominicale, e rimessosi ne' suoi cenci, avendo veduto Cecco tornato co' venti zecchini, facendo seco le maggiori risa del mondo, d'avere con sì bel tratto acconce le cose loro; renduta la roba e' quattro zecchini all'amico, che prestati glieli avea, attesero a godersi la buona ventura, che il diavolo avea loro mandato; la quale ebbe a far loro le spese per molti giorni, facendo spesso brindisi al buon treccone. il quale tuttavia aspetta col pegno in mano il forestiere, che torni per lo suo quadro; ma egli non tornò più, nè mostra che sia per tornare. E così non è uomo tanto avveduto ne' fatti suoi, che da certe sottili malizie de' tristi uomini si possa sufficientemente guardare. dalle quali Iddio campi coloro, che leggeranno questa novella.

NOVELLA III.

Ben disse colui, che la più sicura guardia delle cose sono gli occhi del padrone; il qual perciò in alcun luogo è chiamato il Cent' occhi. tuttavia io credo, che alcune volte eziandio questi non bastino. Senza numero si potrebbero contar de' casi, ne' quali alcun solenne barattiere ha saputo sugli occhi del padrone medesimo tirar l' ajuolo alle cose sue, e troppo vennegli fatto di alzare i mazzi. Imperocchè costoro, che al rubare si sono posti da piccolo, e studiatevi tutte l' arti, di sì sottili ne hanno trovate, che il diavolo non se ne guarderebbe: e però a costoro si affà troppo bene quel detto, che altri alle femmine appropriarono; Che e' ne sanno un punto più, che il diavolo. La qual cosa io v' intendo provare con un fatto, il quale da persone di fede degnissime per vero mi fu raccontato.

Fu già in Verona (che non ce n' ebbe mai caro) un cotal barattiere; il quale avendo fatto ragione, che il vivere dell' altrui sia la più bella, e commoda vita del mondo, assai per tempo s' era messo in cotesto mestiere, ed avanzatosi così, che oggimai si tenea in mano tutti quei guadagni, e quelle cose del prossimo, ch' egli si fosse posto in cuore di rastrellare: tanto sottile ri-

trovatore era di nuovi ingegni, e argomenti da venire agli attenti suoi. Avvenne un giorno tra gli altri, che invitato da alcun de' suoi amici ad una cenetta, che avevano ordinata, ed egli non volendo mancare, e la voglia avendone grande; si dispose a dover provvedersi dello scotto, che gli conveniva sborsare. Passato adunque dinanzi ad una bottega di sarto, di quelli che fanno i paramenti per i sacerdoti, da dir la Messa (che noi alla Fiorentina, diremmo Banderaj), corsogli alla mente un suo bell' avviso, si mise dentro, facendo vista di voler comperar checchessia; e passeggiando con l' occhio per la bottega, gli venner vedute sur una panca due belle pezze di raso di Lione. Disse allora fra sè; Queste saranno molto buon acconcio per la cena di questa sera, e più là. Adunque voltosi al banderajo; Buon uomo, gli disse, io son per le mani di provvedere un intero paramento per un mio cugino, che dee dir messa di novello testè; e però che voi mi parete dabbene uomo, io intendo di dar anzi a voi, che a nessun altro questo guadagno. se avete il bisognevole, io il vedrei volentieri. Il banderajo, che niente volea meglio, rispose, che egli aveva ogni cosa per appunto, e che il servirebbe sì bene, ch' egli, sì per la qualità delle robe, che di quel genere avea soprammano, e sì per lo pregio si contenterebbe di lui. E cavato fuor di un suo armario ogni cosa, amitto, camice, stola, manipolo, pianeta, fino alla berretta a spicchi, tutte gliel' ebbe spiegate dinanzi, e dimandatogliene prezzo assai ragionevole. Il barattiere avendo dato mostra, che gli piacessero, non furon andati in troppe parole, che egli rimasero in concordia del prezzo. Ma pri-

ma di contargli il danaro, disse il barattiere; Io vorrei innanzi tratto vedere, come questo paramento debba star bene alla vita di quel mio cugino; e però io amerei qui alcuno da rivestirnelo da capo a piè, e far prova come queste cose dien buona vista. Voi non dovete, disse il sarto, stancarvi a cercarne: io sarò colui, nel quale prendiate lo sperimento. Bene sta, disse il baro; che quel mio parente ha la persona vostra per punto. E qui, ajutandolo il barattiere, si fu, dal camice fino alla berretta, vestita ogni cosa. Come il baro lo vide così parato a messa, ed egli il veniva considerando da capo a' piedi con gli occhi, ora di faccia, ora da lato, facendolo girare da ogni verso come un arcolajo; affermando sempre, che ogni cosa gli stava bene, anzi pareagli addosso dipinta. Nella fine gli ordinò di voltarsi dalla parte opposta, per vederlo anche ben dalla coppa. Come il sarto si fu voltato, egli preso tempo, gittò le mani alle pezze del raso, e messelesi sotto le ascelle, saltò fuori della bottega, andandone pe' fatti suoi. Il sarto stava pur quivi ritto ed intero, aspettando che l'altro anche questa volta dicesse in bene, od in male. Sì! egli erano ciance: che l'amico s'era già dilungato un cinquanta braccia, studiando tuttavia il passo. Il sarto stato alcun tempo, e dimandato come gliene paresse bene, nè sentendosi rispondere, si volse un tratto per vedere; e non vedendovel più, egli stette alcun tempo per ismemorato: ma cadutogli l'occhio al luogo delle pezze, e vedendolesi meno, allor pure s'accorse d'essere stato gabbato. Egli avrebbe voluto uscirgli dietro correndo: ma vedendosi in quell'abito, gli parea un farsi uccellare: di

che, messa la testa fuori della bottega, e guardando per via, vide l'amico, che se ne andava. Levata la voce, gli gridò dietro; Olà brigate, al ladro, al ladro: egli è quello colà; pigliatelo: e loro il mostrava col dito. La gente che per di là passava, sentendo il gridare, si volgeva; ma non sapendo ciò che fosse, e vedendo il messere così in pianeta, ed avvisandosi che il facesse per beffa, ridendo tiravano innanzi. Io dico, gridava l'altro, ch'egli mi ha rubato due pezze di raso; vedetel colà che fugge: per Dio, pigliatelo; che lasso me! e in questo dire, non potendo più contenersi, nè guardando ad altro, per disperato si gittò fuori di bottega, e si mise a corrergli dietro, gridando Al ladro. I vicin mossi al rumore, e dalle lor case fattisi nella via, vedendo quella novità, si sbellicavano delle risa. chi dimandava, Che diavolo è questo? che vorrà fare? Tutti i bottegai levati dai lor mestieri, chi con in mano le forbici, chi con la lesina, e chi colla paletta, o con la pala del forno, erano usciti a vedere: e già multiplicando la gente di mano in mano, egli era da più centinaja d'uomini accompagnato; facendosi ognuno il segno della croce, e schiamazzando, a veder questo nuovo Prete così parato correre per la via. Intanto il ladro studiava il passo, non voltandosi pur a vedere che fosse: e perocchè il sarto accennava pur lui, gridando forte che il prendessero; egli allora volgendosi alla gente, che stava fuori di sè, quasi da compassion mosso, diceva a questo, ed a quello; Vedete cattivello! egli è impazzato testè: io il conosco: egli suol dare a otta a otta in questo farnetico, che si crede esser Prete; e in quel tempo gli par

sempre essere rubato. riconducetelo a casa, e levate questo scandolo dalla via. Una turba di fanciulli avea (come sono usati) tratto a queste grida da tutte parti; i quali vedendo quella nuova forma, ed anche sentendo ciò che il ladro dicea, con altissime voci, e risa gli gridavano dietro, Al pazzo, al pazzo; e parte gli lanciavano nel viso terra, ed altro che lor si dava alle mani; e chi il tirava pel camice, e chi per la pianeta. Il pover' uomo si combattea, pure affermando, che egli era nel suo miglior senno che mai, e che colui veramente l'aveva giuntato. Ma tutto era niente. la calca multiplicandogli sempre addosso maggiore, egli non era più inteso di cosa che egli dicesse, sì per le sbardellate risa, e sì per lo gridare che gli era fatto d'intorno; tanto che, nè innanzi poteva andare rompendo la folla, nè veder più il ladro; il quale colla soffoggiata dato volta ad un canto, s'era omai dileguato. Il cattivello vedendosi disperato di riavere più il suo, e vituperato dal popolo, che tuttavia gli era ai panni, ridendo e beffeggiandolo, fu per impazzarne da vero. Finchè alcuni suoi amorevoli, accostatiglisi; Che fai, gli dissero, buon uomo, in questo abito e forma? deh datti pace oggimai: tornati nosco a bottega. Il sarto volea pur dire, che colui .... che le pezze .... ma gli altri rompendogli per carità le parole in bocca, presolo per l'un braccio, alla maggior fatica del mondo, lo ebbero raccompagnato a casa, con dietrogli la calca del popolo, che si scompisciavano a questo spettacolo. Nella fine serrato l'uscio della bottega fino allo sportello, per cessare la calca, che si sarebbe volentier messa dentro, e spogliatigli ad uno ad uno

tutti quei paramenti; lo confortarono, che posciachè egli mostrava aver detto messa, si ricogliesse a fare il rendimento di grazie a Dio, che l'avesse campato da peggio. Il pover' uomo avea bel dire, rinnegando la fede, e il vangelo, che egli non era pazzo, ma sì l'altro gli aveva rubate le pezze; che non ci fu via, nè verso da mettere in capo a persona, che egli veramente non avesse dato la volta. Intanto il barattiere, facendone la maggior festa che mai, vendute le pezze, fu la sera a cena co' suoi zanzeri, ridendo e mangiando alle spese del nuovo Prete.

NOVELLA IV.

Quantunque la divina giustizia non soglia le più delle volte i delitti degli uomini in questa vita di presente punizion vendicare; di che è venuto anche il proverbio, che Iddio non paga il sabbato; nondimeno s'è alcuna volta veduto, che egli (forse per tor cagione alla debile nostra fede di mormorare della sua provvidenza) ha fatto che, quasi appresso al delitto, la pena del medesimo conseguitasse. La qual cosa io voglio provar con un fatto, non è ancora gran tempo, nelle nostre contrade avvenuto.

Era in Volano, buon luogo sopra Rovereto a tre miglia, un certo Bonaventura Grimaldi, uomo di mezzana condizione, ma assai bene agiato delle cose del mondo; il quale vi teneva una sua bottega, molto ben fornita ad ogni sorte di masserizia, come veggiamo nelle terre grosse avvenire; ond'egli era treccone, oste, pizzicagnolo, pistore, rigattiere, ogni cosa; e per questa via facendo de' molto buon' guadagni, tirava innanzi ogni dì meglio la sua famiglia. Ed oltre a questo, egli soleva anche molto bene investir suoi danari in buoi, porci ed altre bestie, comprando, e rivendendo su pe' mercati; da' quali tornava sempre con la borsa ben tesa. Adunque avvenne, che essen-

do gran mercato di buoi a Bussolengo, luogo del Veronese, egli secondo l'usato, lasciata la bottega da guidar alla moglie, con due belle paja di buoi si mosse verso colà, dove si trovò in sul far della notte. Dato adunque stalla alle bestie, ed egli riposatosi quella notte all'albergo, la mattina seguente levatosi, con le bestie fu sul mercato. Dove essendosi egli picciol tempo aggirato, e vedute da que' mercatanti le bestie; che erano sopra mano, delle migliori e di assai bella persona; non fu andato con uno di loro in troppe parole, che egli con bel guadagno le si trovò avere vendute, mettendo in borsa sopra quello che a lui costavano, cento fiorini. Per la qual cosa non bisognandogli a quella volta investirli in compera di altre bestie, senza altro mercato tenere con chicchessia, col suo gruzzolo de' fiorini allato si diede a voler dare la volta verso Volano.

Erano quivi il dì innanzi similmente venuti per loro faccende due conoscenti di Bonaventura, de' quali l'uno gli era compare. Costoro da certi sensali aveano sentito della grassa vendita de' buoi, e come egli con tutto il denaro avea proposto di tornarsene a casa: di che, avendo ordinato fra loro ciò che fare intendevano, e cercato di Bonaventura, ed avutolo; Buon pro, gli dissero, compare: oggi tu se' veramente Bonaventura, il nome ed il fatto; che il maggior guadagno non ti venne fatto per avventura mai altra volta: e ti sappiam dire, che mogliata ti farà festa. Ora avendo noi inteso, che tu sei per tornartene, ti vogliam dire, che il viaggio è lungo, e dei passare per luoghi di pericolo; e che pertanto con quei danari addosso non sarebbe sicura cosa l'andar così solo.

perchè, dove ti piaccia, noi ti ci offeriamo di tenerti compagnia: senza che tu avrai mezzo cessata la noja del cammino, ragionando con noi insieme di cento cose. Voi, rispose Bonaventura, mi offerite cosa che sommamente m'è cara, e di cui io medesimo avrei anzi voluto pregar voi: il perchè volentieri e ringraziandovi accetto la vostra profferta. E rimasi in concordia, che Benaventura gli aspettasse all'albergo alcun poco, tanto che avessero spacciate alcune loro faccenduzze, non fu passata un'ora, che ecco tutti e tre, rinfrescatisi prima con un po' di colezione, incominciarono su per la riva dell'Adige a porsi in cammino. Ed entrati in diversi ragionamenti, e d'uno in altro passando, non furono proceduti innanzi forse tre miglia, che il compare veggendo (per l'ora che era caldissima del mezzodì, che per li campi non alitava persona) ogni cosa intorno sicura a ciò che fare intendea, vólto a Bonaventura; Tu porti, gli disse, tanto danaro, che ti dee essere troppo gran peso, al caldo che fa: tu faresti bene a torti questa fatica, dandolo a noi, la metà a ciascheduno. e vedi, noi ti confortiamo che il faccia colle buone: se no, tu il dovresti fare per forza; che noi qui di presente ti ruberemmo: e peggio non ti avvenisse. A cui Bonaventura rispose; Tu mi stai pur sulle baje, come se' usato: sappi, io non so peso, che meno mi pesasse di questo; il quale al tutto non mi dà noja. fa tu. Allora disse il compare; Che baje, o non baje? tu lo saprai, manigoldo: e tratte fuori ambedue le coltella, e appuntategliele quinci e quindi alla gola; Tu se' morto, gli dissero: cava tosto il danaro, e non fare pur motto per lo tuo migliore; che

non la scamperesti. Bonaventura quasi ancora non lo credea vero: ma pur conoscendo che troppo faceano da senno, gittatosi in terra, cominciò a pregarli per solo Iddio, e per lo suo comparatico, che non volessero tanto avanti in lui incrudelire. Ma nulla giovando il piangere, nè il chiedere con le braccia a croce mercè per Dio, eglino stessi messogli le mani addosso, e i danar toltigli, levavano le coltella per dargli nel petto, e quivi morto lasciarlo. Se non che di tanto l'amò Iddio, che egli con le lagrime e con le parole seppe sì fare, che piegati alcun poco da quel crudele proponimento; Vedi, gli dissero, tu dei certo morire costì: che lasciandoti andar così libero, tu ci accuseresti alla giustizia; nè quando pure tu ci giurassi di tenerci secreti, noi nol ti crederemmo. E però noi ti vogliamo di somma grazia concedere, che tu medesimo scelga delle due maniere quale tu voglia meglio; o morir di coltello, o noi ti getterem quinci giuso nel fiume. Bonaventura veggendosi a sì mal termine, quantunque duro gli fosse, pensò che la seconda fosse da scegliere per lo men male; che forse, essendo trasportato dal fiume, sentendosi ben pratico di notare, Dio gli manderebbe innanzi alcuno scampo alla vita. E però tuttavia piangendo, e tremando rispose; Poscia che così è, che io non posso da voi avere altra misericordia, e voi gettatemi pure nel fiume: ma prima lasciatemi alcun breve termine, da raccomandare a Dio l'anima mia. Il che concedendogli a gran fatica, egli così inginocchiato com'era, non fu raccomandatosi a Dio quanto saria a dire un Credo, che egli datogli de' piè nelle reni, l'ebbero trabalzato giù dalla ripa, che quivi era assai alta e repente: per

la quale egli rotolando, e percotendo ne' sassi e ne' bronchi che v'erano, tutto rotto della persona, si trovò gittato a dieci braccia dentro del fiume. dal qual ricevuto, e tosto rimandato a galla, egli veniva all'ingiù a seconda dalla corrente tirato. La qual cosa d'in su la ripa veggendo li due scherani, senza volerne più avanti vedere, seguitarono lor cammino; non dubitando, che egli infra picciol termine dovesse affogare. Adunque Bonaventura, notando come e' sapea meglio, non fu ito un quarto di miglio, che dalla lunga gli parve vedere nel fiume a qualche spazio dalla riva, uno steccone che usciva dell'acqua; il quale v'era rimaso d'un palizzato, di quelli che lungo i fiumi si sogliono fabbricare, per difesa degli argini; e seco pensò, che se egli colà potesse drizzarsi, non dover esser lungi dalla salute. E però lavorando di mani e di piedi per vincere il corso del fiume, tanto venne acquistando verso la ripa, che dopo molta fatica egli si vide dallo steccone non troppo lontano. di che, ajutato dalla paura, tanto si studiò, che vennegli fatto di afferrarlo con ambe le mani. A questo dunque tenendosi fortemente, quantunque per lo peso e per la debolezza non potesse d'altro ajutarsi, pure almeno sicuro di non affogare, soprastando all'acqua con sola la testa, così si stava, aspettando che Dio gli mandasse miglior ventura. Stato dunque così buono spazio di tempo, avvenne (come Dio volle) che su per l'argine verso di sè vide venir a cavallo un famiglio della corte del Podestà. Il qual come Bonaventura vide da lungi, così entrò in qualche speranza, che Dio per sua salute gliel'avesse mandato. Il perchè mettendo guai e grida, quanto gli

dava la non troppa lena rimasagli, cominciò a chiedere misericordia. Il famiglio, che già s'era alquanto a lui condotto più presso, ben sentia il lamentare, ma non potea indovinare quello che fosse: e tuttavia spignendo gli occhi infra il fiume verso là, onde gli parea sentire venir la voce, tanto sottilmente guardò, che in capo della stecconata gli venne raffigurata la testa del cattivello; e verso lui gridando, gli fe' motto d'aver inteso ciò, che voleva da lui. Ma perocchè ivi la riva cadeva ben ratta, presa la volta lunga, e trovato luogo dove lo scender fosse più lieve, e possibile a smontarvi cavallo, per quello pianamente si calò appiè della ripa, dove il fiume faceva un poco di greto; e tastando il guado, tanto si fece entro il fiume, che aggiugnendo già l'acqua al petto del cavallo, egli si trovò non troppo a Bonaventura lontano. Al quale facendo cuore, e con buone parole confortandolo, che abbandonato lo steccone, si gittasse al possibile verso di lui, e prendesse la coda della sua bestia; avendogliene già voltate le groppe; Bonaventura, spiccatosi dallo steccone, e con quanto n'avea in corpo rompendo l'acqua, gettate le mani alla coda del cavallo, quella prestamente afferrò: e l'altro, mosso già verso la terra, tirandolsi dietro, l'ebbe sicuramente condotto in sul lito. Quivi fattolo riposare, come prima potè riaversi dallo smarrimento, e dalla fatica durata, il domandò il come, e da quanto tempo egli fosse così caduto. Al quale Bonaventura, fattosi da' buoi, raccontò ogni particolarità del fatto; e come non più che forse da tre quarti d'ora era stato così gittato nel fiume. Il famiglio allora il richiese, se egli sapesse dirgli verso qual parte

que' due si fossero incamminati: ed egli rispose, sè non potergli accertatamente dire, se per di qua, o per di là; ma che avendogli essi mostrato di volersene con lui tornare a Volano, al tutto verso colà doveano esser mossi, e già troppo non poteano essersi dilungati. Allora il famiglio, adagiato alla meglio Bonaventura sul suo cavallo, ed egli altresì montatovi su, senza fargli altro motto, si avviò trottando lungo la riva contro del fiume. Giunti dunque a un albergo che v'era presso a due miglia, quivi il famiglio scavalcò, e levatone di peso Bonaventura, e fattogli spogliare i suoi panni, che tuttavia gocciolavano, ed accattatagli alcuna roba dall'albergatore, che era molto suo conoscente, di quella lo rivestì; e riscaldatolo ad un buon fuoco, e riconfortatolo con due tirate del miglior vino, gli ordinò di starsi nascosto in disparte, sì egli non lo chiamasse. Avea in questo mezzo il famiglio domandato l'oste, se alcuno da forse un'ora gli fosse capitato all'albergo: ed avendogli egli risposto che sì, ed erano due uomini che avean richiesto mangiare, e domandato che di sopra fosse loro apparecchiato; Bene sta, disse, noi avrem colto la lepre al covo. Ed ordinato con lui, che facesse quivi con loro armi venire due, o tre de' villani, che erano ordinati a far la ronda per la contrada; come questi furono a lui, ed egli con loro messosi su per le scale, ed entrato nella camera che dall'oste gli fu mostrata, gli trovò amendue a tagliere mangiando. Egli vólto a lor con buon viso; Amici, disse, qui fa luogo l'opera vostra: vorreste voi essere con noi ad un fatto? Cosa che noi possiamo, risposero. Il famiglio (tenendo tuttavia gli

occhi nel viso di ambedue, se o subito pallore, o altra vista in loro apparisse di turbamento); Egli fu, disse, rubato da non grande ora qua presso un buon uomo, e gittato nel fiume: ora vorrebbesi tener dietro agli assassini, i quali credesi dover essere per di qua passati, nè a troppo spazio debbon essere dilungati. Conobbe assai bene il famiglio il colore improvvisamente in loro mutato, senza però darne vista: ma essi, che non si credeano però in sospetto, assai tosto fermato il viso, risposero; Volentieri: e finito spacciatamente il mangiare, discesero con gli altri in terreno; dove parecchi altri trovarono, fatti già dall'oste a bello studio venire. Allora egli mandato chiamare Bonaventura, e venuto; Conosceresti, gli disse, alcuno fra questi molti che vedi qui? Il compare e l'altro, veduto Bonaventura, il quale anche ne' nuovi abiti riconobbero, lor cadde il cuore, e si tennero morti. Ma Bonaventura, corso sopra ciascuno con gli occhi, e ravvisato il compare e l'amico, tutto acceso nel volto, e difilatosi verso di loro, messo un gran grido; Quegli due son, disse, i traditori cani che io vi diceva, per li quali non mancò che io non fossi morto: e volea avventarsi loro addosso, e far colle mani, e co' denti. ma fu trattenuto dal famiglio; il quale a loro rivolto; Or come è questo? disse; e che vorrete rispondere? Bonaventura, rompendogli le parole; Che rispondere? disse: cercateli bene; che e' debbono avere tuttavia allato i quattrocento fiorini, che mi hanno imbolato: questo ne sarà testimonio. I due ribaldi, vedendosi già compresi, e conoscendo, che niente lor gioverebbe il negare; e per vedersi tra tanta gente, non pensando

pur di fuggire, scorati, e tremanti confessarono il malefizio commesso. Ma perchè nulla mancasse alla pruova, furono cerchi per tutto; e trovati per appunto i danari divisati da Bonaventura, in presenza di tutti (fattasene fare prima a lui carta di ricevuta) gli furono restituiti. Egli tutto fuor di sè per la inaspettata allegrezza, molto ringraziatone Iddio, fece ordinare un bel convito per lo famiglio, e per gli altri, che a ciò gli aveano prestata sì buona opera; e dopo mangiare, fatta ad esso famiglio una assai buona mancia, ed appresso mille profferte e ringraziamenti di così gran beneficio, co' suoi danari si mosse pe' fatti suoi. e i due ladri legati e bene inferrati, furono con buona guardia dal famiglio condotti a Verona; dove da capo riconfessato ogni cosa, furono dopo due dì mandati a dar de' calci a rovajo.

NOVELLA V.

Posciachè io ho messo mano a dir di coloro, che a far suo l'altrui sono con nuovi ingegni ben riusciti, io sento d'essere entrato in un campo assai lungo, da non poterne così tosto venire a capo: tanti sono, e sì varj i casi, che di siffatti uomini potrei raccontare. Tuttavia io seguirò a dire d'alcuni, secondochè mi verranno alla memoria di mano in mano.

Furono già in Verona due giovanotti, in su' vent'anni ciascuno, o in quel torno; i quali conciossiachè di stancar le braccia ad un mestiere loro gravasse, s'erano posti in cuore di farsi far le spese a coloro, a cui potessero appicarla; ed ora con una beffa, ora con un'altra si provvedean così bene, che senza prendersi una noja al mondo, e' si davano il miglior tempo che mai. Un giorno dunque fra gli altri, messisi (secondo che erano usati) per la città, e dato una volta per piazza, s'avvennero a veder un grasso villano con sei bellissimi capponi, aspettando a cui li vendesse. Veduti i quali, e fatta ragion fra loro, che que' capponi farebbono loro la buona parata, composero una sottil malizia, come averli, e goderseli chetamente. Ordinata adunque insieme la trama, ebbono il contadino: richiestol del prezzo,

e brievemente rimasi in concordia di lire venti tra tutti e sei, disse il Mosca (che era l'uno de' due): Vedi, buon uomo, io sono lo spenditore del tal convento di frati, e cotesto quì n'è il cuoco; io non mi trovo allato tanto, che ti paghi la spesa: perchè, dove ti piaccia venir con noi, e noi ti condurremo al cellerario, che di presente ti saranno annoverati li tuoi danari. Rispondendo il villano ch'egli era contento, quelli si misero innanzi, ed il villano dietro. Giunti al convento, il Mosca, che ottimamente sapeva le condizioni di ciaschedun di que' frati (che già ne' tempi addietro molto avea bazzicato in quel munistero), e sapendo d'un Fra Bonoso, che era uomo di gran santità, e 'l più della mattina spendeva in chiesa ad udire le confessioni di que' molti che a lui venivano; voltosi al Vespa (ch'era l'altro); Te', gli disse, questi capponi: va tosto in cucina, spennali, studiali, e cuoci bene, che i Frati questa mattina n'hanno a far un poco di carnovale: e tu buon'uomo vien meco dal cellerario. Entrato in sagrestia, dimanda di Fra Bonoso, e rispostogli, e mostratogli là dove era a udire le confessioni; Per questo non mancherà, disse il Mosca, che noi non ce n'andiam colà fino a lui; che a riscuotere il suo ogni luogo è acconcio, nè Dio se ne offende. Entrato dunque il Mosca dinanzi al villano, fu al confessionale di Fra Bonoso; dove fattosi luogo tra coloro che aspettavano di poter confessarsi, e messa sicuramente la bocca all'orecchio del Frate; Padre, gli disse, io vi porto la miglior ventura che voi de' vostri giorni v'aveste mai. Io so che il convertire le anime è tutto il piacer vostro; ed io per cotesto son qua venuto. Io vi

ho menato quell' uomo colà (e gliel' accennò, che non era discosto tre passi), il quale da molti anni non s' è confessato, parte ritenuto dalla vergogna, e parte perchè non crede poter trovar confessore, che il possa, o voglia prosciogliere. Io, che sapea bene de' fatti suoi, più volte indarno lo confortai ch' e' s' acconciasse dell' anima; ed or finalmente, predicandogli la dolcezza, e bontà vostra, che i peccatori accogliete, e lor siete dolce ed amorevole, credo io per istracco, il recai a pensare a se stesso, ed hollovi qui condotto, come vedete. Anzi per buon riguardo voglio avervi avvisato, che trall' altre sue magagne, egli è avaro al possibile, e tutto dato a far masserizia; per quali vie, Dio vel dica; nè d' altro pensa, nè parla mai, che di sue endiche e di guadagni. Onde, Padre mio dolce, io vi prego di dar la mano a questa buona opera, pregandovi di farmene alcun merito presso Dio: che da solo buon zelo io mi son mosso a darvi cotesta noja. ed acciocchè tirato dal tentatore non se ne andasse, e voi tosto fategli cenno ch' egli v' aspetti, e menatelo su nella cella vostra: che qui, sapete, il confessarsi gli sarebbe vergogna. Il buon Frate di ciò contentissimo, avendo fatto cenno al contadino che lo aspettasse, abbracciando il Mosca; Bene hai fatto, gli disse, buon uomo a condurlomi, e Dio tel rimeriterà: nè a me desti noja altramenti, anzi tanta consolazione che mai la maggiore. Accomiatatosi il Mosca dal Frate, disse al villano; Ha' tu or veduto, com' egli t' ha fatto motto? sostien qui tanto, che egli abbia spacciato quell' uno, o due; e di presente ti merrà seco alla cella sua per li tuoi danari. e andossi con Dio, lasciando quivi

ritto il zugo a pivuolo. Il Vespa, come prima ebbe avuto i capponi, fatto vista di portarli nella cucina de' Frati, datala per un tragetto, per altra parte uscito erasi del convento; e mossosi difilato ad una taverna, dianzi da loro appostata, aveane due dati all' oste, che loro gli dovesse arrostire. Di che il Mosca sopraggiugnendo, trovò sulla porta la fante che gli spennava, e 'l Vespa che quivi in piè lo stava aspettando. Onde ridottisi in una cameretta terrena, mentre il pranzo s' apparecchiava, fecero le più grasse risa del mondo, raccontando il Mosca al compagno ogni particolarità della beffa fatta al villano. E poichè i capponi furono bene acconciati, alle spese del buon uomo, se li mangiarono; che cento cotanti parvero loro più saporiti; facendo a lui tratto tratto i più lieti viva, che mai si facessero. In questo mezzo il Frate, spacciatosi da alcuni suoi penitenti, uscito dal confessionale, e preso amorevolmente il contadino per mano, menandolsi dietro, suso nella sua camera l' ebbe condotto. Quivi abbracciandolo, e con la mano lisciandogli il mento; Benedetto sie tu da Dio, gli disse, buon uomo, che a me ti se' lasciato condurre: non dubitare, che dove tu voglia, noi potremo in poco d' ora aver fra noi saldate le ragioni. Mai, Padre, sì, rispose il villano; per cotesto son io venuto. Sappi dunque, riprese il Frate, che quel tuo amico m' ha informato pienamente del fatto tuo: onde per questo conto non ti fie bisogno spender parole. or fa che tu ti inginocchi, se vuoi, appiè del lettuccio mio; ed io starò ascoltando che vorrai dirmi. Come, inginocchiarmi? rispose il villano: or non poss' io anche in sustante ricevere li miei danari? Deh!

vatti con Dio, disse il Frate, buon'uomo: lascia andar li danari, che sono perdizione, e ruina dell' anima; e attendi alle cose e a' bisogni tuoi, che ti voglion essere troppo più cari. Io, disse l' altro, ho cari troppo li bisogni miei: e per questo appunto dimandovi il prezzo de' miei capponi. E pur mi torni sempre alle medesime, disse il Frate; e questo già m' aspettava. lascia, lascia, figliuol mio andar queste ciance: che l' anima tua val meglio di centomila capponi. egli è satanasso, che ti vorrebbe soddurre, e levarti con questo dell' anima il dolore de' tuoi peccati. Che satanasso, o non satanasso dite voi, Padre? o volete voi farmi così Calandrino? Io vi dico, che ho venduti a quel vostro uomo sei be' capponi, e mi disse che me gli paghereste voi; e da voi son io venuto per li miei danari. io non so quello, che voi diciate di dolor de' peccati: de' quali mi duole sì certo; ma cotesto ora non fa, nè per cotesto ci sono io. Chè, sapete? io sono a un pelo (Dio mel perdoni) di suspicare, che voi vi siate composto con quel vostro spenditore, che io non conosco, di mangiarmi i capponi, e son forte scandolezzato di voi. Tu mi fai strasecolare, disse il Frate: or non vuoi tu confessarti? Non io in buon' ora, disse il villano: e non so che tranello ci sia qui sotto. in somma, se volete, datemi le venti lire, che siam rimasi de' sei capponi comperati pel vostro convento, ed io m' andrò tosto con Dio, se nò, io vi prometto bene che io saprò trovar modo, come mi sia fatta ragione. Allora il Frate tutto fuori sè; Poichè tu mi dì, ed io tel credo, che tu abbia venduto sei tuoi capponi a quel cotal uomo, che io prima d' oggi non vidi mai, per

lo detto prezzo, e venduti per noi; sappi pure, che noi non mangiamo capponi, e che questa vuol essere una beffa, che ti fu fatta da quello spiacevole: di che mi duole assai più che non credi, sì per lo danno che a te ne veggo tornare, e sì per lo peccato della frode e del furto che fu commesso; anzi troppo più per lo sacrilegio, ad usare d'un Sacramento, per venire a capo del suo frodolento pensiero. che ben puoi credere, se 'l fosse vero che noi gli avessimo compri per noi, chè io per venti lire non vorrei mandare a perdizione l'anima mia. E però vatti con Dio; il quale io pregherò, che per un'altra volta ti mandi innanzi miglior ventura. Il pover'uomo certificato della truffa, e vedendosi apertamente ciurmato da quel ribaldo, tutto arrovellato uscì di camera il Frate: e da quel dì innanzi si botò a Dio, di non tener mai mercato, se non a denar contanti; avendo trovato chi gliel'insegnò troppo bene. E così va, chi troppo si fida, e non apre ben gli occhi ne' fatti suoi.

NOVELLA VI.

Messer Giovanni Boccacci mi dà oggi materia ad un'altra novella. Imperocchè leggendovi io a questi dì quella di Martellino, che facendosi attratto della persona, e per guarirne fattosi menare al corpo di Sant'Arrigo, fu quivi riconosciuto, e pagatone di pugna e d'altro, come bene gli stava; mi corse al pensiero un fatto, non ha troppi anni avvenuto, che ha con quello la maggior somiglianza, e cui intendovi raccontare: il quale, senza che non picciol diletto potrà porgere ad ascoltarlo, dee anche alla troppa credulità d'alcune buone persone essere d'assai utile ammaestramento.

Egli fu adunque in Bologna un cotal giovinastro, così in sui trent'anni, di misera condizione, che avea nome il Busca; il quale, avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era con sue arti contraffatto sì bene storpio de' piedi, che non era persona, che così nol tenesse, e non lo ajutasse del fatto suo: ma per averne più grasso conto, egli avea preso posta alla chiesa di S. Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun'altra: dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava aver fatto buon gruzzolo. Ora

avvenne che infra gli altri, gli pose l'occhio addosso un de' Calonaci, che uffiziavano quella chiesa, chiamato Messer Bonomo: al quale essendo preso gran compassione del cattivello, ogni dì che egli solea venire all'ufficio, gli donava un fiorino: di che il Busea si tenne il più lieto uomo del mondo, trovandosi così bene acconcio a vita, che mai più non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque parecchi mesi la cosa di questo passo, intravvenne, che un cherichetto di detta chiesa, che s'era più volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava tutta Bologna, passando allato ad una osteria, gli venne veduto il Busea; che gittate da parte le grucce, con altri suoi zanzeri si dava buon tempo, trincando di quel vermiglio, e facendo i miglior brindisi a Monsignore: e quivi, aspettato che finisse la grassa cena, il vide uscir dell'albergo in suoi propri piedi, saltando, e facendo le più belle moresche del mondo. Al cherichetto parve mill'anni di rapportar la cosa al Calonaco: e come l'altro dì fu venuto, gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; affermandogli, come egli stesso ne era stato testimon di veduta. Il Calonaco fu per uscire di sè, e non volea credere; e, Va, disse al cherico, che tu dei aver traveduto: o non vedestu più volte quel poveretto, come è veramente perduto de' piedi? e or come ti se' tu lasciato crederlo un falso, ed hai giudicato il fratello tuo? Ben sai, che a noi non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice, e crede tutte le cose, e del suo prossimo pensa sempremai bene. Monsignore, rispose il cherico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere, che se io non avessi la cosa ben certa,

come io ve l'ho conta, io non l'ardirei afferma-re accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo, che di questa cosa voi dobbiate starvi a mio detto; anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi, quando voi vogliate stasera all'ora che io vi porrò, essere con me al fatto. Rimaso adunque il Calonaco in concordia di esser col cherico sulla faccia del luogo, come dissero, così fecero. E come fatto fu notte ferma, il cherico ebbe condotto Messer Bonomo al luogo posto: e messisi in guato; ed ecco ballando e canterellando, Viva Monsignore, il Busca con due compagnoni secondo l'usato, all'albergo: dove fatto portare del meglio che v'era, si diede tutto in sul mangiare, e in sul bere. Or vedete voi, disse il chericone? Ben parmi vedere, disse Monsignore. Come, Parmi? egli è pur desso: vedete voi le grucce dove se ne son ite? o non sentite la serenata, che fa a voi proprio? dicovi ch'egli è il Busca, nè più nè meno. Allora il Calonaco, aperti finalmente gli occhi, disse; Egli è troppo; e tu hai centomila ragioni. ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta: che forse non gli farà così il buon pro, come crede. E posciachè Iddio ha fatto, che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia; vivi sicuro, che io terrò con lui tali modi, che se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagar l'ammenda per lui. Tornatisi dunque a casa, egli a pensar messosi quello che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovata la stiva: e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi; come fu l'altro dì, così levatosi, si mosse secondo il costume verso la chiesa; dove trovò il Busca, che rifattosi zoppo, s'era già messo alla

posta. Al quale rivolto il Calonaco; Deh dimmi un po', figliuol mio; che io volea pur domandartene assai delle volte, e m'è uscito sempre di mente; come t'è egli incolto questo tuo male de' piedi? quant'è, che tu ne se' così concio? o ci adoperastu mai rimedio nessuno, che ben ti facesse? Allora il Busca, traendo un sospiro; Monsignore, rispose, questo è un male, ch'io m'ho portato del corpo della mamma mia dolce; nè mai, da che io nacqui, meschino! mi venne fatto di poter dare un passo: e però ho preso a prestanza queste due gambe di legno, le quali a gran pena mi servono a portarmi qua, dove mi trovate ogni giorno: che benedetta sia l'ora, quando ci venni da prima! perocchè la carità vostra m'è stata di grandissimo aiuto a sostentare la misera vita mia. E però, Monsignore, io mi vi raccomando per solo Iddio: che quel rimedio, che al mio male non mi venne trovato mai, nella sola larghezza e compassion vostra dimora. A cui il Calonaco; Non dubitar, figliuol mio: che forse dalla tua guarigione tu sei meno lontano, che tu non credi; e spero questa mattina doverti poter fare troppo miglior limosina, che ti facessi mai per innanzi. Al tutto io voglio tanto pregar Dio, e i Santi per la tua sanità, che tu ne sarai consolato: ravviva adunque la fede, e statti a buona speranza; e vedrai quello, che i Santi ed io saprem fare. Deh! che siate benedetto, rispose il Busca; io mi sto di questo a fidanza vostra, e di Dio: che se di questa infermità per le orazioni vostre io mi vegga guarire, io non mi crederei poter tanto sopravvivere, che a gran pezza bastasse a potervene render condegne grazie. e qui, rompendo le pa-

role, come da troppa tenerezza impedito, presa al Calonaco la mano, più volte lagrimando gliele baciò. Il quale senza l'usata limosina partito da lui, s'andò parare per l'uffizio: e quello cantato, ed ogni altra cosa che in Chiesa gli apparteneva, fortita, ebbe a sè alcuni Calonaci e mansionarj suoi più domestichi; e così come per sollazzo lor disse; Vedeste voi mai il miracolo di san Pietro? O, che miracolo dite voi? risposero. Io dico il miracolo, che san Pietro fece del zoppo colà al tempio di Gerusalemme. Voi volete la baja, risposero quelli; che chi di noi potrebbe essere stato a vederlo? Bene sta, disse Monsignore Bonomo; ed io il v'intendo mostrare oggi medesimo, qualora vogliate. Or questa sarà pur bella, risposero: noi il vedremo ben volentieri, se è vero che voi non ci intendiate gabbare. Disse Monsignore; Voi ne sarete chiari da voi medesimi: venitemi dietro. E qui messa la mano a un vettone di un querciuol ben nocchiuto, che s'avea portato sotto la vesta, si mosse; e quei dietrogli. Come furono tutti alla porta; Figliuol mio, disse il Calonaco, io son qui per attenerti la promessa che ti feci testè; e parmi esser certo, che Dio m'ha esaudito. Sappi, cotesto tuo male è il fistolo, che tu hai in corpo, il quale in pochi anni ti farebbe morir troppo bene: e però al tutto si vuol cacciarlo, e tu starai in gambe meglio che nessun altro di noi. Diel voglia, Monsignor, disse il zoppo. Ripigliò il Calonaco; E Dio m'ha mostrato come cacciarlo senza incantesimi: e dove tu abbia ferma fede nella medicatura che ti farò, abbi per certissimo di doverne esser dilibero di presente. Ciò detto, cava di sotto il bastone, e con quanto n'avea in corpo,

gli mena una mazzata giù per le reni. Oimè, gridò il Busca, che fate voi. Padre? che m'avete quasi rotto per carità. Non dubitar, no, disse Bonomo: tu non sai anche bene, virtù che ha questo bastone; che è benedetto in articolo Die t'ajuti. E il dir questo, e il crosciargliene la seconda lungo le coste, fu tutto una cosa. Il zoppo mandava al cielo le strida altissime, chiamando mercè: e il Calonaco continuava a pur lavorare dell' aspersorio, che le prime non aspettavano le seconde. Il zoppo guaiva ed urlava, passando per tutti li tuoni; nè il Calonaco restava però, sempre confortandolo che non dubitasse. I Calonaci, che erano a questa battaglia, erano scandolezzati di Monsignore; e parte con parole s' ingegnavano di ritrarlo, ed alcuni gli tenevano il braccio; e chi di ciò il rimproverava con forti parole. Ma egli per dolce modo gli confortava, che aspettassero anche un poco, e vedrebbon la cosa. Intanto il zoppo, non volendo la sua malizia manifestare, non si moveva di luogo; e sperava pure, che per grida, per lagrime, e per raccomandarsi, il Calonaco finirebbe la disciplina. ma egli rispösegli; Figliuolo, il Diavolo è vecchio, e però pena tanto ad uscire: ma non temere però: sta forte in fede; che al tutto perseverando, non può fallire che il miracolo non ne segua. e qui levato il bastone più alto, gliene rovesciò una tuttavia sulle spalle, che fu per romperlo affatto. Allora il zoppo, perduta la pazienza, molto ben conoscendo, che il fingere non gli sarebbe valuto, saltò in piedi; e le grucce gittate da sè, spedito e lieve siccome cervo, si diede a fuggire, dicendo al Calonaco la maggior villania. Allora egli; Ec-

co, or vedeste voi, disse, il miracolo di san Pietro? io vo' dire, che dove in uno veramente zoppo egli fece per divina virtù un vero miracolo, risanandolo; io col bastone ho guarito costui da quello che si faceva, e voleva esser creduto. Andate ora, e credete a questi mariuoli. e così finì la cosa per quella volta.

Le sei novelle che seguono furono da un fanciullo recitate per la Festa di S. Filippo. La sustanza del fatto, in ciascheduna descritto, è stato preso dalla Vita del Santo medesimo: salvo le aggiunte, che io ci ho voluto fare per abbellirle, senza offendere la verità. La sola novella della Bertuccia me la son trovata io, e composta tutta da me solo, sopra il verisimile delle maniere del Santo.

NOVELLA VII.

Dovendo io venire quassù con qualche novella de' fatti di Santo Messer Filippo Neri, mi son messo a cercare nella sua vita, se mi venisse alle mani qualche bel fatto, o ingegno di lui, da intrattenervi qui alcun poco con qualche piacere, da spirituale utilità non disgiunto. E conciossiachè molti me ne dessero innanzi di belli, ed utili e dilettevoli; io ho giudicato di sceglierne uno o due di quelli, che appartengono a ingenerare umiltà: credendo che, siccome questa è la principale e più necessaria virtù, così dal ragionarvi di questa grandissima utilità dovervene seguitare. Io ho dunque trovato, che quel Santo uomo, per lo sottile accorgimento e lunga esperienza, che aveva nelle cose di Dio, non credea poterci essere vera nè soda pietà, se ella non si reggesse sopra un buon fondamento di umiltà e dispregio di se medesimo; e che tanto l'amor di Dio dovesse essere allignato e cresciuto nell' uomo, quanto l'amor di se stesso e della propria reputazione, e la vaghezza dell' essere onorato e stimato, ne fosse o scemato o infievolito, o del tutto divelto. Per la qual cosa, coloro che egli voleva recare a perfezion di virtù, solea tenere esercitati in prove durissime di umiliazione, abbassandoli, svergognan-

doli, e mettendoli allo scherno, e alle derisioni della gente; acciocchè eglino per questo modo si avvezzassero a pensar di sè bassamente, a non procacciar lode nè onore, e degli scherni non si dolere. Al qual intendimento egli trovò tanti ingegni e varj, che a raccontar sarebbe opera infinita: come farli andar in sajo di scarlato, o con pelliccia di vaj, ovvero con un cappellone in testa e basette, e archibuso in collo alla sbricca; ed anche far loro rader mezza la barba, o passar per lo Corso nella maggior calca del popolo, con un coperchio di scatola pendente sopra le spalle, scrittovi a lettere di speziale: *Per aver mangiata la coppetta;* a taluni far contare lor tentazioni, e scrupoli corampopulo; e cento altre guise di solenne svergognamento: onde i cattivelli ne guadagnavano le risa grasse, e gli scherni di chi li vedea, mostrandoli a dito per pazzi, per mascalzoni e peggio. Ma perocchè sarebbe impossibile contar di tutti, io mi vo ristringere ad una delle prove di questa fatta, la qual vi so dire, che trovava il pel nell'uovo, se punto ve n'era.

Tra quei moltissimi, che usavano con Filippo dimesticamente, era un certo M. Gentile nobile Romano de' suoi più intimi, e molto cosa sua: e di lui solea servirsi di quando in quando, ora per un servigio, ed or per un altro; siccome colui, che in cotali zacchere valeva un mondo. Il perchè amandolo Messer Filippo assaissimo, gli tenea gli occhi addosso continuo, se mai in lui vedesse affetto, o passione disordinata di checchessia; e tosto mettea mano a' suoi ingegni per cavargliela d'addosso; siccome fa il buono ed amo-

revol cerusico delle pustole ed altre tacche, che col ferro e col fuoco le toglie via. Avea adunque M. Filippo notato in Gentile una soverchia tenerezza di se medesimo in fatto di onore, io vo' dire, che gustavagli forte di essere dalla gente riputato e stimato; e la beffa e lo scherno temeva forte così, che avrebbe patito meglio d'essere battuto, che schernito e deriso come che sia. Del qual difetto dolendogli forte, pensò come cavargli quel ruzzo del capo, e guarirlo di tal magagna. Trovandosi adunque un giorno Filippo alle mani una certa guarnacca foderata di pelle di màrtoro, con un orlo di filo d'argento, stata d'un solenne Barbassoro matricolato in utroque; pensò darle miglior aria, cucendovi intorno una fimbria di cartapecora cincischiata a guisia di frange, con vari fiocchi pure di carta, che pendevano da più lati. E seco ordinata ogni cosa, che far volea, ebbe in camera M. Gentile; e senza fargli altro motto, appiccatagli prima al volto una barba posticcia di taffettà con trine d'oro, ed in testa un gran berrettone a spicchi, e fattigli tirar in gamba un paio di grandi stivali, che pareva il corriere di Cianciafruscole; finalmente (essendo di luglio, e 'l caldo grandissimo) gittarogli in sulle spalle quella guarnacca, che pesava ben dodici libbre; gli comandò, che in quel personaggio egli dovesse andare per mezzo la gente al coro della chiesa, a fare al P. Cesare Baronio una certa ambasciata da parte sua; e vedesse bene di non lasciare un ette di quanto gli avea comandato. Sentendo il duro comandamento M. Gentile, si tenne perduto; che a farsi vedere in pien popolo in quell'abito ed atto, che per poco il rendea ridicolo a se me-

desimo, gli parea essergli detto, Vatti impicca. Egli rimase così un poco a guisa di smemorato, ed avrebbe voluto scusarsi di dar di sè quel trastullo; se non che il cuor non gli dava di resistere al volere di quel grand' uomo, al quale non volea far dispiacere. Trovato dunque seco medesimo un pronto partito da acconciar la faccenda, e fatto cenno a Filippo d' esser presto a' piaceri suoi, diede la volta per far l' ambasciata. Ma dandola per un tragetto, che egli sapea molto bene, per cessar la vista e le beffe della gente, egli riuscì a sboccar nel coro per di dietro dalle panche, nelle quali stavano i Padri cantando il Vespro. E fatta il più nascostamente che potè l' ambasciata al Baronio, e spacciatosi da lui a rotta, assai contento d' aver fatto le due, cioè non disubbidito al S. Padre, e risparmiatesi le risa del popolo, tornò a Filippo colla risposta. Ma questa volta la cosa andava tra volpe e volpe: che se M. Gentile si tenea scaltro e avveduto, Filippo sapeva anch' egli a quanti dì venga san Biagio. Il quale, mentre Gentile era andato per la bisogna, ad una finestretta che sopra la chiesa rispondea, spiatolo molto bene, avea veduto la malizia da lui trovata, per cavarsi d' impaccio. Di che Filippo, come sel vide tornato innanzi; Bel geometra, gli disse, tu mi vuoi essere! o non imparastu anche, che la linea retta è la più breve di tutte? e or come dunque, contra cotesto assioma, hai tu presa anzi la linea curva, cioè la più lunga? dico che hai presa quella volta per dietro al coro; dove andando tu difilato per la diritta, per mezzo la gente, tu accorciavi la strada di molti passi. Ma quello che non facesti, e

tu il farai testè; e vedrai se io so ben geometria. Udendo questo Gentile si sentì morto: e tra sè combattendosi in vari pensieri, e non trovando come poterne uscir netto; alla fine, tutto tremando, si dispose a dover ubbidire. Deliberato adunque di fare il comandamento del Santo, si mosse verso la chiesa. Questa era già tutta piena di gente, e calcata così, che a gran fatica altri, mettendosi fra uomo ed uomo, vi sarebbe potuto passare. Appresentatosi dunque alla gente, e passate le prime file, che appena alcuni ci posero mente, non fu ito avanti sei passi, che levandosi un bisbiglio in que' di dietro, che l'aveano raffigurato, il popolo ch'era dinanzi si fu tutto vólto al romore. Sulle prime stavano a guisa di sbalorditi, non sapendo indovinare, che cosa volesse essere, e dove riuscire quel fatto; parendo loro di vedere un delfino, o qualche mostro dell'Africa. Ma poi veduto e squadrato bene il buon uomo, e la strana figura ch'egli era, non fu persona che potesse tener le risa. Egli intanto procedeva non di quel passo, che avrebbe voluto (che per certo avria voluto volare) ma di quello, che gli concedeva la calca: e vedeva chi rider di qua, chi sghignazzare di là: alcuno accennandol col dito, diceva all'orecchio del suo vicino; Guata berrettone di nuova foggia, ch'io ne disgrado un Mustafà: E quella barba, diceva un altro; che ne dì tu? e si sbellicavan del ridere. Ma soprattutto fu posto mente a quella guarnacca così foderata di pelli, che faceva afa a vederla; e a quelle nuove frange di cartapecora, che scricchiolavano a mano a mano, fregandosi a questo e a quello, rasente i quali passava: sicchè non era

persona, che non si sentisse doler le coste, per l'empito delle risa, e pel tenersi che faceano dal non dare in maggiore schiamazzo. Chi voltava la faccia in là per non vedere e scoppiare; chi poneva il fazzoletto agli occhi; ed altri si asciugava il sudore e le lagrime, che per quelli scoppi del ridere e per la fatica del contenersi, gli gocciolavano da tutto il viso, e dagli occhi. E ben vi so dire, che M. Gentile non aveva fresco da vendere: che tra per la vergogna che lo bruciava, e gli avea tinto il viso come uno scarlatto, e per l'impaccio di quelle robe in quella stagione ed ora (che erano le due dopo mezzodì), e per la pressa della gente che lo affogava, a grande stento poteva avere il respiro. Ma finalmente uscito di quell'impaccio (che tre, o quattro minuti gli si fecero mille anni di pur uscirne) e fatta al Baronio; il quale ben intese il gergo, e conosceva di quale scuola venisse il giuoco; l'ambasciata colla maggior fretta del mondo, scavalcate le panche, la diede per una scortatoja di dietro, e fu tosto al Santo, che lo attendea. Egli allora, presolo per la mano, e fattogli festa; Ora, gli disse, hai fatto il dovere; e se altri ti riprendesse e mordesse di quello che hai fatto, risponderai loro da parte mia; che se gli uomini si fossero così avvezzi a vincere l'amor proprio di se stessi, e il desiderio d'onore; che è tutto ambizione, fasto e superbia; non avrebbono portato al mondo gli infiniti mali delle guerre, delle liti, delle vendette, delle oppressioni, colle quali talora l'ambizione d'un solo uomo ha fatto misero il mondo: che con un pò d'umiltà, col non curar nè la gloria, nè il disprezzo degli uomini, tutti questi

mali si sarebbono risparmiati. Or tu va, e seguita questa via: e ricorditi che appresso Dio solo è grande chi si fa piccolo, e che gli ultimi sono i primi. Messer Gentile si fece prò di queste dottrine, e sotto la scuola di tal maestro riuscì uomo di grande virtù: quantunque egli arrossisse per molto tempo, ogni volta che gli tornava a mente la pelliccia, il berrettone, e la barba. E questa, o Signori, è la prova ed il saggio della vera pietà: perchè senza umiltà tutto va in fumo, e in baldoria.

NOVELLA VIII.

Oggimai, Signori ornatissimi, e voi ed io siamo invecchiati di bene un anno; quantunque per avventura io me ne senta alla vita meno di voi: e voglio dire, che oggi appunto fa un anno, ragionandovi da questo medesimo luogo, io vi ho (se male non mi ricorda) con qualche vostro piacer trattenuti. E posciachè io m'accorsi, che il raccontarvi qualche novella, tessuta e composta d'un qualche bel fatto della Vita di S. Filippo Neri, troppo più vi va a sangue, che non farebbe una grave ed ordinata diceria (la quale a dir vero, a me, per l'età e condizion mia, non istà bene in bocca); io non mi partirò dal primo proposto: da che per acquistarmi la benevolenza ed attenzion vostra, miglior nè più acconcia materia non potea cadermi tra mano. Continuandomi adunque all'argomento, che io già vi toccai lo scorso anno, vi dee ricordare che io vi parlai delle forti prove, alle quali Messer Filippo metteva li suoi allievi, per cavar loro di capo la innata vaghezza dell'essere riputati, e guarirli dell'ambizione: al qual fine egli solea comandar loro cose ridicole e sciocche, ed altre siffatte dure ed aspre obbedienze; per le quali, avvezzandoli a patir le beffe e gli scherni, l'amor della lode e della gloria mon-

dana in lor si estinguesse. Ora io non vorrei, che voi vi deste a credere, Filippo così gran maestro d' umiltà essere stato pure nel comandarla, o farla apprendere altrui, non dandone tuttavia loro l'esempio egli stesso: il che se stato fosse, pochissimo o nulla egli sarebbe da commendare: conciossiachè facilissimo sia confortare i cani all' erta, rimanendoci pure nel piano. Io voglio adunque che voi sappiate; che quello, che in fatto d' umiliazioni altrui comandava, quel medesimo faceva egli stesso di sè: nella qual cosa egli fu uomo singolarissimo. E se io volessi venirvi mostrando i molti e svariati ingegni che egli trovò, allo effetto di accattar beffe e scherni, e farsi altrui credere goffo e scimunito, io ve ne farei sganghera delle risa. Andar, vecchio e prete com' era, in contegno per mezzo le piazze di Roma, tutto intero e accigliato, che parea un Visdomino, o colui che dava l' ambio a' baleni; ovvero colla giubba rovescia, con una pelliccia indosso, e colla barba mezzo rasa; e saltellare qua e là, e pavoneggiarsi come un zerbino nella maggiore stretta del popolo; e talvolta scontratosi in un certo frate, che andava alla cerca del vino, il proprio cappello cacciatogli in capo, e toltagli dallato la fiasca, quella porsi a bocca, et in due tirate da Tedesco, asciugarla; e cento altre scimunitezze senza numero: per le quali spesso egli si sentiva dir dietro alla gente, Il vecchio pazzo, il baggeo, il baccellone, lo sciatto, il pascibietola, e che so io! tutto in purissimo volgar Fiorentino. Ma io non intendo venirvi ciascuna cosa descrivendo per singulo; ma sì solo un fatto ve ne voglio contare, che vi basterà per mille, e meglio.

La voce della santità di Filippo era grande per tutto Roma: tanto che non era saggia persona, Abati, Vescovi, e Cardinali, e lo stesso Pontefice, che in quell' opinione e riverenza non l' avesser che santo. E non a torto: perocchè non era laude di belle opere e di virtù, che data gli fosse da chicchessia, che egli veramente non la operasse, e troppo più che non dicevano le parole. Ora avvenne, che di Polonia capitarono a Roma due de' primi cavalieri di quel paese; i quali, com' è il costume, dopo visitati i santi luoghi, vedute le nuove e grandi maraviglie d' arte e d' ingegno, che da tutte le parti del mondo furono raccolte in quella città, domandarono d' essere introdotti al Papa, che era allora Clemente Ottavo. Entrati adunque a lui, e fattagli la debita riverenza, da lui furono con grandissime dimostrazioni d' affetto ed amor ricevuti, e come persone di grande affare onorati: e non fu privilegio, indulgenza, nè altra grazia, di che il domandassero, che loro il Santo Padre liberalmente non la concedesse. Anzi volendo di troppo più onorarli, che non era stato richiesto, sull' accommiatarli ad essi rivolto, così disse loro; Signori miei, posciachè io veggo che la vaghezza di vedere e sapere di nuove cose e di rare, fin qua v' ha condotti dal vostro paese; io voglio questo nobile desiderio vostro tuttavia appagare, mostrandovi sì rara cosa, che uguale nè simile per avventura voi non ne vedreste altra mai più: e questa è un certo uomo di pellegrino senno, e di singolare virtù, nella cui conoscenza v' intendo mettere; tenendo per fermo, che voi medesimi giudicherete; più delle nobili fabbriche, delle statue, delle piramidi, gli uomini e le ani-

me grandi essere da pregiare. Il perchè domattina io vi farò ad un de' miei domestichi condurre a lui; e voi poscia a me ritornando sapretemi dire, se dell'averlovi fatto conoscere me ne dobbiate saper punto grado. Ricevuta da' due Signori con dimostrazioni di grato animo la cortese offerta del Papa, da lui si partirono. In questo mezzo, non volendo egli che la visita di siffatte persone venisse a Filippo improvvisa, a lui (che era molto cosa sua) dimesticamente scrisse e mandò una sua lettera, nella quale così gli dicea: Messer Filippo; Essendoci paruto in voi conoscere non poca virtù con sottile avvedimento ed ingegno; e sapendo oltre a ciò, che voi di cotesti bei pregi siete solito far bella mostra, qualunque volta modo ve ne sia dato; e noi vogliamo darvi di quello che andate cercando, mandandovi visitare a due cavalieri Polacchi, che sono venuti a Roma, per le rarità sue, e i nuovi uomini conoscere che ci sono. e perocchè noi non conosciamo il più nuovo uomo e più leggiadro di voi; non sostennemmo che egli partissero, che non vi avesser veduto. Voi dunque ci dovete ringraziare di questo bel campo, che abbiamo aperto alla vostra gloria; e farete di riceverli ed onorarli come persone, che a Noi sono care, ed a cui noi intendiamo di far piacere. Noi viviamo sicuri, che voi bene risponderete al desiderio nostro, e a cotesti Signori mostrerete per opera, che noi nella stima che abbiamo loro mostrata di voi, nè abbiamo errato, nè abbiam detto troppo: perchè, a dirvela, Noi abbiam detto loro assai bene di voi. Appresso a questa visita, vi aspettiamo a renderci conto del come la cosa sarà passata: perocchè là dove Noi

dovessimo esser poco contenti di voi, voi non la portereste così netta, come per avventura vi confidate, a sicurtà del molto amore che vi portiamo. ed abbiatevi la nostra benedizione.

Filippo, ricevuta e letta la lettera del Pontefice, gli parve aver alle mani cattivo partito, vedendo che il Santo Padre era per tentare il naturale amor proprio, e mettere a pericolo la sua umiltà. che certo non era leggier solletico dell' ambizione, il vedersi per uomo di singolare virtù e sapienza, visitare da due nobili forestieri; e ciò per volontà del Pontefice. E troppo è rara cosa a trovare chi non si pigli volentieri di quello, che Iddio gli manda; io vo' dire, che altri non prenda, o si lasci fuggire una bella opportunità da soddisfare alla sua ambizione, quando la fortuna, o altro favorevole abbattimento gliele manda innanzi, e quasi a pigliarla l'invita. Ma sia che si voglia, Filippo la pensò tutto altramenti; e al tutto deliberò di operare per modo, che là dove il Papa gli mettea in mano un bel tratto da crescere in opinione di senno e virtù, egli ne dovesse cavare assai più bella cagion d'umiliarsi, e guadagnarne il disprezzo che egli desiderava. Perchè, ordinato prima seco medesimo quello che da far fosse, accontatosi con un suo familiare; che egli in cotali servigi s'era molto ben allevato; diedero insieme discreto ordine alla cosa, qualora ciò, di che Filippo temeva, avvenisse; cioè che li due cavalieri venissero a visitarlo. E la prima cosa, cavati della libreria comune i più grossi volumi, e codici in cartapecora d'antichissima lettera, li seminò, tra chiusi e squadernati, su per le sedie; parte ammonticellò in gran mucchi

sul tavolino; con calamaj a gran numero, e penne, e carta qua e là alla rinfusa: di che la camera parea un gabinetto di storia naturale, o meglio l'Ufficio del protocollo. Fatto questo nuovo apparecchio alla camera, e fattosi venire all'ora posta il familiare; non furono dimorati troppo, che ecco picchiare all'uscio. S'era il familiare (secondo l'ordine tra loro posto) recato in mano un libricciuolo: il quale come ebbe sentito picchiare, così da seder levatosi, col libro rinchiuso tuttavia in mano, andò a sapere chi fosse. E veduto li due forestieri, e da loro avuto, che dimandavano Messer Filippo, li mise dentro. Stava Filippo con un pajo d'occhiali sul naso, seduto sur un madornal seggiolone presso il monte de' libri che ho detto: or messasi la penna sopra l'orecchio, come da scrivere si levasse, e gli occhiali cacciati sopra la fronte, rivoltosi così un poco verso l'uscio, e veduti li due cavalieri, senza muoversi punto di luogo, nè fare altra riverenza; Che volete voi costì? disse loro, così mezzo turbato. Essi a lui inchinandosi, con assai cortesi parole risposero; Il Santo Padre ci ha fatto l'onore di mandarci alla vostra Paternità, per conoscere . . . Il Santo Padre (gli interuppe Filippo) ha buon tempo, e crede che io non abbia cosa al mondo che fare. Ora non vedete voi faccende, che io m'ho? qui si usa attendere a studio, ed a cose che importano; nè ci avanza tempo da perdere in fare e ricevere visite, come gli sfaccendati. Tuttavia, se volete imparare qualche cosa di buono pur voi, sedetevi; che forse non vi tornerà senza frutto l'esser venuti. I cavalieri a questa nuova accoglienza rimasi mezzo

storditi, non sapendo che rispondere, nè osando di contraddire, si posero sopra un lettuccio da sedere, che vicin v'era, aspettando dove la cosa fosse per riuscire. Filippo allora vólto al familiare; Riapri, disse, il libro, e tira innanzi la tua lezione. Il libro avea questo titolo (che egli per buon riguardo volle lor leggere): *Vindicie del buon senso, allarmato contro gl' impegni del gusto moderno: cioè Difesa delle Opere inedite di Bertoldino, figliuolo di Bertoldo, e di Madonna Marcolfa*. Il luogo, dal quale studiosamente si fece a leggere, era là dove contavasi il duro passo, al quale si trovò Bertoldino, mentre era voluto far montare a cavallo, per andarsene dovechessia: che levato di peso, per metterlo accavalcion sulla bestia, non fu mai vero che egli volesse aprire le gambe, per paura che il volessero così fender per mezzo e squartare: onde le tenea sì serrate e strette l'una con l'altra, che pareano incollate. E non giovando cosa, o ragione che in contrario gli fosse detta; e provato a metterlo in sella a sedere, ora su l'un fianco ed ora sopra l'altro, ed egli ondeggiando e dando la volta di qua e di là; nell'ultimo non potendosene altro, fu di bisogno attraversarlo sopra il cavallo, come un sacco di fieno: di che egli colla testa giù penzoloni, e le gambe in aria, fece tutto quel viaggio; gridando tuttavia forte e piangendo, che il volessero fare in quarti. Filippo in un contegno assai grave, e colla mano alla guancia, stava ascoltando, come udisse il maggior caso di coscienza del Padre Castropalao, o del Busembaum; facendo a otta a otta grandi atti e cenni di maraviglia. I due cavalieri stavano come traso-

gnati a questo nuovo caso; e tuttavia non potendo fare che non dessero in qualche risata, Filippo allora, quasi montato in collera; Che ridere è questo, che voi fate costì? io m'accorgo bene, che voi ciò che si legge intendete colle calcagna. e rivolto al familiare; Tira innanzi. Il quale continuandosi, venne ad un altro nuovo accidente; che Bertoldino, vedendo il suo asino ad orecchie tese spesso guardare pur lui, entrò in un sospetto; non forse gli facesse la spia di quel che e' diceva, e poi il trombettasse per tutto: di che egli senza porvi su nè sal nè olio, con le forbici gli tagliò amendue le orecchie, per sicurarsi di lui. Appresso leggeva d'allora quando Bertoldino, veduta l'Oca nella sua bugna covar le uova, cacciatalane, vi si accovacciò egli, facendo la chioccia: perchè rompendo tutte le uova, ne uscì poi tutto imbrodolato di albumi, e di tuorli, e incrosticato di gusci per forma, che fu poi mestieri che donna Marcolfa gli facesse parecchie rannate ben calde, prima d'averlo netto di quell'imbratto. Mentre il familiare leggeva, Filippo interrompendolo a quando a quando, ci facea sopra le più nuove e strane chiose del mondo: e talora volgendosi a' cavalieri (che per quella novità erano fuori del secolo) loro garriva che stessero sbadati, nè ponessero ben mente alle cose; ed ora usciva in digressioni, iperboli, ipotiposi, che io ne disgrado il Culiseo di Aristotile, e la Propontide di Cicerone; ed anche mostrandosi molto innanzi nella storia, nella politica, e nel trattato delle petrificazioni marine, dava in scerpelloni e strafalcioni e spropositi, da farne sganglierare gli antiporti del monte Caucaso; accozzando il Me-

diterraneo coll'aurora boreale, e gli starnuti del sillogismo cornuto con gli antipodi del solstizio di primavera. E finalmente (per far l'ultimo atto della commedia corrispondente a' primi) cavatosi di tasca un grosso pane, ed una pera mezza, e mettendoglisi a bocca l'un dopo l'altro, ci dava di morso, scostumatamente facendo vie maggiori bocconi. I due Signori guatavan l'un l'altro, a guisa di smemorati, e si stringevano nelle spalle: finchè non potendo più avanti, *preso di luogo e tempo poste*, levaronsi da sedere; e senza farne troppo dimostramento, preso così alla sfuggiasca un po' di commiato da Filippo (che faceva le più grasse e sciocche risa del mondo), s'uscirono della camera pe' fatti loro. Come egli furon partiti, e Filippo rimessosi nell'usato contegno, e comandato al familiare che riponesse il libro; Ora, disse, si è fatto ciò che si dovea fare, e tu te ne puoi andare con Dio. I due cavalieri tornati al Papa, gli raccontarono il gentile ricevimento fatto lor da Filippo; affermando, lui dover essere un buffone, od un pazzo: e a poco si tennero, che non si dolsero al Santo Padre, perchè a tale uomo gli avesse mandati. Il Papa, che ottimamente conosceva i modi e le condizioni di Messer Filippo, e la altissima virtù di lui nascosta sotto quelle spregevoli dimostrazioni, quantunque ne fosse un po' turbatetto, venne però in maggior opinione della santità ed umiltà di lui: perchè con belle parole ingegnavasi di mettere loro in capo, come Filippo non avea ciò fatto per giulleria, nè per mentecattaggine; anzi per umiltà, e per cessare, o trar loro dell'animo la stima di lui conceputa. Che certamente mirabil cosa era a dire; che un uomo,

mandato a visitare a due cavalieri dal Papa in segno di riverenza, con sì nuovo ingegno rifiutato avesse sì grande onore; e là dove tutti per poco si procacciano al possibile modo e cagione di essere onorati e stimati; ed egli vedendolasi offerta senza cercarla bellissima, l'avesse non pur rifiutata, ma con quel suo trovamento rivolta in contrario; cioè ad acquistarsi opinione di pazzo, e di scimunito. di che eglino doveano anzi averlo in maggior riverenza. Ma il Papa potè ben dire, che eglino si volessero acconciare a queste ragioni, nè altro reputarlo che matto: e con questa opinione partironsi d'appresso a lui, seco portandola a' loro paesi.

Intanto il Santo Padre stava aspettando, che Filippo, secondo l'ordine avutone, a lui tornasse: il quale il dì appresso fu al Papa. Ma come egli fu dentro le prime camere, ivi trovò un cortigiano; il quale richiestolo cui domandasse, e rispostogli da Filippo, che cercava del Santo Padre, prestamente con un mal viso risposegli; Voi avete buon tempo: il Papa ha troppo altro che fare, nè gli riman tempo da perdere in queste ciance. A cui Filippo; Il Papa ha troppo ragione, che io avessi mai di mandarmi questa risposta: e andavasi giù per le scale. Ma non fu smontato da due gradi, che il cortigiano medesimo richiamatolo (quasi per nuovo ordine del Pontefice) il mise dentro. Il Papa, come lo vide; Or ben, disse, voi ci avete a ringraziar molto dell' onor fattovi, mandandovi que' due Signori a visitarvi da nostra parte. A cui Filippo; Santo Padre, io non ho parole, che ad un millesimo bastassero a ringraziarvi di tanto onore. ma d' una cosa mi

dolse, che que' Signori non debbono intender troppo la nostra lingua: perchè facendo io, per cagion d'onore, leggere in lor presenza le più belle e dotte cose d'uno de' nostri migliori, eglino si mostrarono così nuovi di quel latino, che niente (credo io) ne potevano attingere: di che la visita riuscì molto fredda, e dubito di poca loro soddisfazione. Allora il Papa, gittandogli le braccia al collo; Noi, disse, abbiamo saputo ogni cosa che fatta avete: e certo voi foste più avveduto di noi. Noi intendevamo di farvi onore: ma voi procacciaste meglio de' fatti vostri; Dio ve l'avrà perdonato: e Noi vogliamo passarcene leggermente. Ma al certo ci ristoreremo di questa beffa altra volta: che in vero Noi vi farem Cardinale. Filippo sorridendo, e con due scherzi de' suoi voltata la cosa in giuoco, se ne partì; lasciando il Papa edificato di lui, e più ammaestrato nella dottrina dell'umiltà, che non avrebbono fatti i trattati del Bellarmino. Ed io pure avrei fatto assai, miei Signori, se con questa novella vi avessi recato ad amare questa virtù; senza la quale (come vi dissi l'anno passato) tutto è fumo e baldoria.

NOVELLA IX.

Egli sono parecchi anni, che da questo luogo medesimo, quando uno e quando altro fatto della vita ammirabile di Messer Santo Filippo Neri vi furono raccontati, umanissimi ascoltatori; il che senza qualche utilità vostra non dee poter essere intervenuto: conciossiachè le belle e virtuose azioni de' santi uomini, altrui descritte con qualche color d'eloquenza, debbano aver forza non picciola a confortare chi ode, ed accenderli ad imitarne gli esempli. Ora, poichè Filippo Neri non pure fece di molto e sustanzial bene agli uomini, mentrechè visse, esercitandoli ed aiutandoli alla virtù (come dovete aver già sentito); ma eziandio appresso la morte, giocondando nella chiara vista di Dio, non si restò di proteggerli e favorirli con la sua mediazione; io credo essere omai tempo, che anche delle grazie ed utilità, che egli morto fece ai suoi devoti, che a lui ricorrevano per aiuto ne' loro bisogni, alcuna cosa vi sia raccontata. E perocchè queste a grandissimo numero sono descritte nella sua Vita, io ne ho scelto una, che bellissima mi è paruta, da intrattenervi stasera, se cortesemente, come siete usati, piacciavi d'ascoltarmi.

Nella marina tra Reggio e Gaeta (che è for-

se la più dilettevol parte d'Italia) tra le molte città che vi sono bellissime, ne è una; che dà il nome a tutta quella costa, che sopra il mare risguarda; chiamata Amalfi. Ora in questa Città era, nel mille secento trentaquattro, un Francesco Rosa, uomo di nobile condizione, il quale con una sua moglie, chiamata Porzia Scaglioni, lietissimo in buona pace da parecchi anni viveasi. Era questa una assai dabben femmina, e per questo assai teneramente dal marito suo amata; ed oltre a ciò divotissima di S. Filippo Neri; il quale non più che da tredici anni era stato da Papa Gregorio Decimoquinto, con solenne canonizzazione consecrato fra' Santi. Avvenne adunque, che vivendo in tanto diletto e concordiá, come detto è, questo Francesco colla sua Porzia, costei per non so qual cagione infermò. ed essendosi alla sua guarigione per ben sette mesi adoperate tutte le medicine, e gli argomenti dell'arte, ma niente valendo al suo male; nell'ultimo ella venne di male in peggio aggravando sì fattamente, che ai sedici di Maggio del trentacinque, ella fu condotta in caso di morte; e già sfidata da' medici, le era apparecchiato il mortorio. Quanto dolore prendesse di questa sua donna Francesco, non è da dire: il quale, oltre allo averla fatta, senza guardare a spesa, sollecitamente curare a' migliori e più nominati medici della città, ed altri fattine venire da lunghe parti, avea per lei assai fatto dir messe, e far orazioni a tutte quelle persone, che aveano più fama di santità; ed egli stesso con digiuni e limosine, e con divozioni da sè fatte a questo e a quel Santo, avea speso ogni suo ingegno per vedere di riaverla. Ma trovato ogni cosa

inutile, finalmente (come Dio volle) gli corse alla mente la divozione, che la moglie avea sempre avuta grandissima a Messer S. Filippo; e con questo gli entrò nell'animo una cotale fiducia, che forse Iddio, per li meriti del servo suo, gli farebbe la grazia. E senza frapporre indugio, mandato alla casa de' Preti dell'Oratorio pregando che alcun di loro venisse a lui con la reliquia del Santo; non andò guari, che un Sacerdote di loro fu a benedirla. Fattale la benedizione, ed alcune reliquie di lui postele in capo, ed al collo con una divota immagine del medesimo, se ne andò; confortando il marito con belle parole a sperare, che Dio per l'intercessione del Santo il consolerebbe del suo desiderio. Ma con tutto questo, non mostrando che nè anche questo mezzo punto giovasse, anzi peggiorando la donna d'ora in ora vie più, la cosa si cominciò ad avere per disperata. Perchè, per nuova e più gagliarda accessione del male, spaventevolmente contratti i nervi, ella tutta si dibatteva, e rattrappava siccome un gomitolo; tanto che a gran fatica due, o tre persone bastavano a tenerla, che non si traboccasse del letto. di che tutta la famiglia, e troppo più il marito non sapea ricevere consolazione. Il quale, non potendo reggere al dolore, e non dandogli il cuore di trovarsi presente a quello, che d'ora in ora aspettava, si ritrasse nella più rimota camera della casa a piangere tutto solo la sua sventura. Intanto il Prete della contrada, che già v'era venuto, vedendo le cose in quel termine, che quasi più non fiatava e tutta era fredda, cominciò a dire, che al tutto fosse da darle l'olio santo, e raccomandarle l'anima: e dimandato d'una cande-

la, si cominciò a parare per questo uffizio. Era in quella casa un servidor antico, chiamato Giannucole, uomo materiale e semplice, che per ben tre quarti sentia dello scemo; cui il padrone si teneva da molti anni: non che gli fosse buono ad altro più, che a lavare i laveggi e le pentole, a tirar la corda, ed a fare altri cotali servigetti da nulla; ma perchè egli era netto e fedele come il paternostro, e colle sue scempiatezze, e con gli scerpelloni massicci che spesso sputava, era un qualche sollazzo della famiglia. Costui, sentito che la padrona moriva, e che erano a raccomandarle l'anima, disse fra sè; A questo ci voglio essere anch'io. Io non vidi anche morir nessuno; e intendo di bene informarmi del fatto con questi occhi: sicchè, se la cosa dovesse toccare anche a me, sappia bene come la debbia andare, per non dover mettere piè in fallo. Ed anche mi dicono, che alla morte l'anima va fuori del corpo: or io starò a vedere se il fatto stia pur così, e come esca quest'anima, e dove vada, e come ella sia fatta. e in questo pensiero, messosi nella camera, e fattosi dare a tener la candela, si pose allato al letto, e cominciò aspettare come il fatto riuscirebbe. Il Prete leggeva nel Rituale le orazioni della Chiesa, e tutti gli altri inginocchiati per la camera, piangendo pregavan per lei: ma Giannucole con tanto d'occhi stavasi fitto nel viso della padrona, e non batteva ciglio, nè si voltava a veder che si fusse. Ed ecco, tacendo tutti, Giannucole con una voce che andava al cielo; Oimè, disse, Messere, la padrona si muove. Il Prete facendogli cenno, che stesse cheto; Taci, gli disse: ella fa i tratti della morte. e ben faresti

meglio a pregare per lei. O diavolo! disse Giannucole, rinforzando la voce; son così fatti i tratti della morte? egli mi pare a me, che la faccia i tratti della vita: che muove gli occhi come voi ed io, e la testa e l'altro corpo. Che questa vorrebbe esser solenne: che ella tornasse viva, ed io avessi presa per niente questa fatica di tener la candela per vederla morire. Il Prete, sentendo questo, comechè poca fede gli avesse, levati gli occhi del libro, si volse alla donna: e vide che troppo bene era vero ciò che Giannucol dicea. perchè ella, come risentita di profondo sonno, ritornata al natural suo stato e colore, volgea gli occhi vivi attorno, e parlava spedito, e le braccia e le mani, prima rattratte, liberamente stendea; e già da se medesima a seder si levava. Il Prete fu per istrabiliarne, e stava così à foggia di smemorato: di che ella, rassicurandolo, con ferma voce; E' non è, disse, più a dubitare: io son guarita. La gente che nella camera era (come avviene delle cose incredibili) guatavansi l'un l'altro, senza parlarsi: poscia levati di terra, e fattisi più da presso, e vedendo come il fatto era; chi piangea d'allegrezza, chi levava le mani al cielo, ringraziandone Dio e San Filippo, ed alcuni corsero a farlo assapere al marito. Intanto per meglio certificarsene, alcun de' domestici s'appressò alla donna, dimandandole come fosse stata la cosa. Ed ella; San Filippo è stato, che m'ha guarita. Io era in quello stato che mi vedeste testè: ed ecco m'è apparito in sua persona il Santo, in un sembiante così bello, che altra bellezza simile, non che io la vedessi più mai, ma non saprei immaginarla. Questa veduta

mi mandò, non so come, per tutto il corpo tale virtù, che io me ne sentii ristorar tutta, e quasi ringiovenire: di che ogni male cacciato via, io son qui perfettamente sana, senza sentirmene del passato malore pure un sospetto. E per darne loro una prova, fattosi portare una tazza ben piena di acqua, la tenea in mano così bilicata e ferma, che gocciolo non ne cadeva: la qual messasi a bocca, tutta si bevve. Recitò anche, rispondendo gli altri a verso a verso, tutto il Te Deum, con tal sentimento di tenero affetto, interrotto dalle lagrime di allegrezza, che a simile pietà mosse tutti li circostanti. Intanto il marito, che alla novella portatagliene non sapea credere, s'era condotto nella camera della donna: il quale veduto con gli occhi suoi la verità del fatto, non è a dire se ne fosse consolatissimo; che una moglie da lui tanto amata, gli pareva aver riacquistata da morte a vita. E perchè nulla mancasse a provare cotanta grazia, la donna in quella stessa ora, rivestitisi i panni suoi, si levò di letto; e senza mostrar debolezza nessuna, con fermi passi si mise ad andar per la camera securamente: anzi fattasi dare ad una sua balia una sua figliuoletta, e in collo recatalasi, con questa in braccio andava su e giù, come nulla avesse mai sentito di male; Or vedete, dicendo, se io sia ben guarita. E se non fosse che ora siamo nella mezza notte, io mi sento sì forte, che vorrei andarmene di presente all'altare del Santo. di che tutti erano fuori del secolo per la maraviglia, e 'l marito sopra tutti; che piangendo di tenerezza, penava a credere tuttavia quel medesimo, che vedeva con gli occhi propri: gridando ciascuno, Miracolo!

miracolo! Giannucole era fino a quell'ora stato fuori di sè, e stralunava come uomo che è nell'altro mondo, senza parlare, nè altro fare. Ma vedendo la nuova gioja che era in tutta la casa, e sentendo il gridare che vi si faceva, Miracolo! miracolo! entrò in un nuovo pensiero: e senza far motto a persona, così com'era nel cuor della notte, uscì di camera, e datala giù per le scale corse alla pieve; e studiato il modo, e venutogli fatto, d'entrare nel campanile, appiccatosi alla fune della maggior campana, cominciò con quanto n'aveva in corpo a tirarla. La novità del sonare così fuor d'ora, rimescolò la città: di che la gente, che era a dormire, destatisi e fatti alle finestre, dimandavansi l'un all'altro; Che sarà questo? che vorrà dire? e ciascuno dicea la sua; immaginando chi una cosa, e chi l'altra: e i più tiravano in sinistra parte la cosa; dubitando, non fosse appiccato il fuoco dovechessia, o altra misventura fosse nella terra accaduta. Intanto Giannucole tirando la campana, sonava alla disperata; e sì forte studiavasi a ciò, che della fatica durata egli sudava tutto, ed erane trafelato; perchè bene un'ora continua tirò a lungo il sonare. Il Piovano, che era tuttavia in casa della Porzia, sentendo quel sonare alla chiesa sua, avea mandato persone a sapere quello che dovesse essere; e fattisi al campanile, trovatol serrato da dentro, gridavano, Chi è costì? che diavol di sonare è questo a cotale ora? Giannucole che s'era dentro ben chiuso, senza voler udir cosa che detta gli fosse, seguiva pure tirando la campana. Quei di fuori il pregavano; Deh! buon uomo, qual che tu sii, finisci una volta, e fanne sapere

l'intenzion tua. Giannucole, che appena potea avere il fiato, interrottamente rispondea; La padrona risuscitata. miracolo! miracolo! e tuttavia seguiva la sinfonia. Tornati a casa colla risposta, la Porzia e'l marito compresero, colui dover essere Giannucole, che facea delle sue: e dissero; Lasciatel fare, che a voler ritenerlo, sarebbe come voler dare de' pugni in cielo. come egli si sarà cavata ben questa voglia, tornerà da se stesso. E così fu veramente: che alla fine Giannucole, tornato a casa colla milza tutta gonfiata, e rosso come bragia, e venuto nella camera della padrona; Avete voi sentito, le disse, lo scampanio così grande? Io vi so dire, che le catene non m'avrebber tenuto; tanta era la allegrezza, che io m'avea in corpo per vostro conto. Ma ben vi dico, che per innanzi voi provveggiate un po' meglio, che di cotali cose non intervengano più: che io a di cotali fatiche non sono avvezzo, e non la potrei altramenti durare. e quando io mi sono acconcio in casa vostra per servidore, io non ho mai inteso di obbligarmi a mettere a sbaraglio la vita, come ho fatto stanotte: che io fui per trafelare; ed ho la gola secca come pomice, nè osso per la vita mia che mi voglia bene: e ben credo di doverne pigliare tale infreddatura, che poi me ne sentirò alle ossa per tre settimane. Di che, padrona mia dolce, se voi un'altra volta deliberate di voler morire, fatelo in buon'ora col nome di Dio: ma ricordatevi, che non ve ne togliate giù poi in sul bello, come faceste testè; che io per cagion vostra non moverei più un dito, non che volessi più far di quelle che ho fatto. La donna, il marito, e l'altra gente che a quella novità s'erano

ridotti in casa di lei, si sbellicavano delle risa, sentendo Giannucole parlar così. e la donna gli disse; Or va, che tu se'un molto grosso stormento: e vivi sicuro, che di cotali fatiche io non sarò per dartene più, no: e per ora va dormi. Intanto licenziate tutte quelle persone, che alla Porzia facevano la maggior festa del mondo, per lo resto di quella notte le cose rimasero chete; e ciascuno di casa s'andò a riposare: comechè nessuno fosse, che per la soverchia allegrezza potesse chiuder occhio quanto la notte fu lunga. Ma venuta la mattina, che era appunto il 26. di Maggio, festa di S. Filippo; fu ordinata dal marito, in rendimento di grazie al Santo una messa solenne, e dodici bei ceri di quattro libbre, che tutto il dì dovessero ardere all'altar suo. Venuta dunque l'ora, la Porzia, il marito, e tutta la famiglia, accompagnati da gran popolo che era tratto alla voce, che già n'era corsa per tutto Amalfi, furono alla chiesa de' Padri: e quivi dinanzi all'altare del Santo, struggendosi in lagrime, ricevuta la comunione del Corpo di Cristo, stettero a tutta la Messa; tenendo tutta la gente gli occhi nella Porzia, che ivi non men vergognosa che lieta si stava, e raccontandosi insieme il fatto, e benedicendo Dio, e S. Filippo. Finchè la Messa finita, ella, e'l marito con gli altri, ricevendo da tutti per via infinite congratulazioni, a casa furono raccompagnati. E quindi ancora per molti anni, ogni dì crescendo nella divozione al Santo, Donna Porzia visse col suo marito consolatamente fino alla morte. Il qual miracolo di S. Filippo, così come io ve l'ho raccontato, fu poi da'medici che erano alla cura di lei, per belle scritte di loro mano, giuridicamente affermato con giuramento.

Ora a me pare essere molto certo, Signori miei, nessuno esser di voi, che non porti invidia a Donna Porzia della lieta ventura, che per li meriti del Beato Filippo, le venne in sorte; e che se altrettanto dalla mediazione di lui ve ne poteste promettere, vi parrebbe essere fortunati, nè guardereste a limosine ed orazioni, che per ciò fare vi convenisse. Ma io debbo bene recarvi a mente; che sebbene la Porzia uscì felicemente del passo della morte, siccome udiste, ella però non ne fu francata così, che un'altra volta non le fusse però forza morire: e quello è stato meglio un differire, che al tutto campare dalla morte. Di che voi ben vedete, che il benefizio, comechè miracoloso, non è stato però tale, da doverne i Cristiani tenere troppo gran conto. Egli c'è bene delle altre grazie, che S. Filippo ci potrebbe acquistare da Dio, le quali non ci verrebbero meno mai più; come sono la umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la carità, e le altre virtù; le quali noi non possiam perdere mai, nè esserci tolte, se noi non vogliamo, e ci accompagnerebbono anche al mondo di là, e che sole ci fanno ricchi e beati veramente. E però io crederei, che queste in ispezieltà fossero da chiedere a Dio, per la mediazione di San Filippo; il quale a molti le ottenne che nel pregarono, e per li meriti suoi ricevettero grazia di altissima perfezione. Io ho voluto fare questa piccola chiosa al fatto che vi narrai, pregandovi di perdonarmi, se io fui troppo ardito di presumere tanto nell'età e condizion mia, di volervi fare il saccente. Tuttavia vi ricordi di que' due versi, che non ha troppo, fece

già un valent'uomo; (*) il quale (se non che così piacque a Dio) fu veramente peccato che mai morisse: e i versi son questi;

Bello fu sempre in ogni bocca il vero,
E non veste di bianco nè di nero.

(*) *Il Cav. Vannetti.*

NOVELLA X.

Io ben m'avveggo, Signori gentili, che voi prendete non picciol diletto dal sentirvi ogn'anno qui raccontare quando uno, e quando altro de' detti, o fatti notabili di Messer Santo Filippo: con tanta frequenza voi siete usati di raccogliervi in questo luogo, e con sì attento e voglioso animo ci state ad udire. Veramente in queste novelle, che noi vi vegnam recitando, s'è provveduto con qualche studio di scegliere quelle cose, che vi dovessero alcun diletto apportare; giudicando, che anche questa onesta ricreazione fosse dovuta alla vostra pietà, nè a questo luogo disconvenisse: e oltre a ciò, non fu creduto dicevole, che uno dell'età mia dovesse d'altro intrattenervi, che di cotali piacevoli e lievi materie; nè certo a noi staria bene il farvi la meditazion de' novissimi, o spiegarvi il salterio, nè il deprofondi. Egli è però anche vero; che in quelle cotali storielle de' nuovi e strani modi, che tenea Filippo co' suoi, sebbene vi sia non poco da ridere, egli v'è però troppo più che imparare; avendo risguardo a quello, che egli singolarmente intendea; che era, o di provare la virtù loro, o di disporli a riceverne il seme, che poi a suo tempo dovesse portarne frutti di sante e nobili ope-

razioni. Ora state ad udire questa novelletta, la quale spero non vi lascerà partire con troppa malinconia.

Vivea già da molti anni in Roma Messer Filippo Neri in fama di gran santità, e per le sue molte virtù era nominato per tutto; intanto che non era in quella città persona, che non facesse di lui un gran dire di altissima commendazione. La quale così gran nominanza, quantunque egli si studiasse di cessare al possibile, e l'opinione degli uomini rivolgere in dispregio di sua persona, con certe sue dimostrazioni ridicole e sciocche che faceva in prova, per farsi altrui credere uno scimunito, ed un pazzo; nondimeno la cosa riuscì nel contrario: che conoscendo la gente, sotto quelle dispregevoli apparenze tener lui celata una rara umiltà, con virtù al tutto singolarissima; la fama di lui ne cresceva anzi più, facendosi di giorno in giorno maggiore. E perocchè egli era uomo di molto sottile intendimento nelle cose di Dio e dello spirito, egli era cerco e visitato da ogni genere di persone, anche delle prime di Roma, a cui di consiglio, o di conforto, e indirizzamento facesse mestiere. Stando adunque così le cose, avvenne un giorno tra gli altri, che furono per non so quali loro bisogne a visitarlo due Frati Cappuccini, l'uno vecchio, giovine l'altro. Ricevuti da Filippo, secondo che era usato, benignamente; come egli li ebbe squadrati ambidue, egli entrò in un suo pensiero, di voler fare esperimento della loro virtù: e perchè il vecchio non gli parve troppo terreno da' suoi ferri, divisò seco medesimo di metter mano nel giovane, come gliene fosse data alcuna cagione. E non fu andato con loro in troppe

parole che, ecco il frate giovine sputò in terra, ma perchè non era stato bene avvisato di voltar la faccia da l' un de' lati, gli venne sputato così un poco verso Messer Filippo. Egli, che nulla meglio aspettava, mutatosi subitamente, con un mal viso e con due occhi di fuoco, mostrando che egli dovesse avergli sputato addosso; Dove, gli disse, imparastu cotesto bel modo di civiltà? O pajoti io un qualche villano, o meglio un facchino, da usar meco di queste? non era egli luogo in tutta la camera da sputare, se tu non mi sputavi, presso che non dissi, nel viso? Che veramente io non so a che io mi tengo, che non ti cacci tosto di qui, poltronaccio, e manditi a scuola per un' altra volta. Il vecchio frate, tutto dentro di sè scandalezzato di Filippo, stava ascoltando con un viso brusco, e talor guatandolo in cagnesco; e fu più volte a un pelo di mostrargli quanto gli dispiacessero quelle sue nuove maniere: se non che, per la riverenza pure si tenne. Il giovane per contrario niente turbato, con un viso sereno rispose; Messere, voi dite bene: che io fui in vero alla scuola, dove s' insegnano le creanze: ma perchè io m' ho un cervellaccio assai grosso, vi prometto che non mi s' è appiccato bruscol di quanto mi fu insegnato: e ben voi l' avete veduto. ma io voglio prendere buona speranza, che la scuola vostra mi debba per un' altra volta aver benissimo ammaestrato; e per ora ve ne chieggo perdono. A Filippo piacque molto questa risposta, e gliene godea l' animo: ma non facendone vista; Tu vuogli essere, gli disse, un bel mariuolo, che prendi la cosa per ciancia, e mi vai così per le baie. In queste parole sopravvenne in

camera un gran Signore, che era molto domestico di Filippo; il quale, come lo vide; Voi siete arrivato, disse, in buon punto; che io v' intendo far sentire qui questo buon fraticello cantare la più bella arietta del mondo: e sappiate, egli è un de' primi cantori di Roma, ed ha una voce che smaglia. e cavato fuori un non so qual vecchio foglio di musica, presentolla al frate, dicendogli; che per onorare quel Signore, si mettesse a cantar quanto più e meglio ne aveva in gola. Il frate, che aveva una voce simile a quella del gatto, quando miagola su pe' tetti, e di musica ne sapeva poco più, poco meno del suo mantello; Messere, rispose, quanto io vaglia nella musica, credo che vel sappiate; ed anche per buona giunta da molti anni sono fuor d' esercizio. tuttavia, per mostrarvi la molta stima che fo di voi che mel comandate, e di questo cavaliere che mostra di ciò desiderare, ed io il farò. E presa in mano la carta, prima corsala tutta con l' occhio, come per assaggiarla, e un nonnulla così alla sfuggiasca impratichirsene, cominciò a mandar fuori la voce. Ma non ebbe tocche due note, che a quel nuovo suon di voce gattesca, il cavaliere non potè contenersi che non desse in uno scoppio di risa. Ma il frate senza mostrar di pur aver ciò sentito, continuava il mottetto, scavalcando le note, smozzicando le crome e impiastrandole con le minine e colle biscrome; senza badar più a Ffaut, che a Dlasolrè nè ad Elamì; che era in fatti una maraviglia. I bimmolli e i diesis toccava con tal maestria, che i biquadri se ne sbellicavano delle risa. E quantunque egli stesse così in regola di tempo, ed a valor di note, come Dio vel dica

(siccome colui, che musica non avea mai veduto); nondimeno senza punto smarrirsi nè mai arrestarsi, passeggiava con quella sua voce su e giù, con quella sicurezza che avrebbe fatto il primo maestro di Roma; ed ora con gorgheggi in quilio, ora con volate e scappate di voci, parea toccasse le stelle; e talora toccando il Gsolreut profondo, di là saltava di colpo alla nota altissima del soprano: e finita con un trillo da cicogna la sua arietta, riconsegnò a Messer Filippo la carta. Il cavaliere, che del ridere si sentiva morire, per non metterci la vita, così alla prima parte dell' aria era già uscito di camera, e andato con Dio. ma Filippo, mostrando di approvare il bel canto del frate, ringraziatolo molto, e confortatolo di conservarsi diligentemente quella sua voce, tuttavia il ritenne seco in piacevoli ragionamenti. Ma indi a poco, interrotte a un tratto le cortesie, e rimesso in sul grave; Io non so, disse Filippo, ancor bene risolvermi de' fatti tuoi. com'è stato, che tu ti sei messo addosso questo tuo abito di penitenza? tu non mi recherai già a credere, che Dio vi ti abbia chiamato egli; anzi tu ti debbi essere renduto frate, per fuggir il disagio per amore di Dio. Così dubito io altresì di me, rispose il buon fraticello; e però, Padre mio, fate di pregar Dio per me peccatore, che io almeno pur mi racconci la soma per via alla meglio. O, dì tu da vero? soggiunse Filippo: e veramente ti tien' peccatore? cavati d'addosso questo tuo mantellaccio, che tu non se' ben degno di portarlo, a ciò che mi par conoscer di te. Voi avete duemila ragioni, rispose il giovane: io son per trarmelo assai volentieri; sì perchè non mi pare esserne degno,

e sì anche perchè oggi non mi fa troppo gran freddo; massimamente che avendo io stamattina molto ben mangiato, io me ne sentirò troppo meglio, senza queste cinquanta libbre di robaccia, che in vero mi pesa: e avea messo la mano a trarselo delle spalle. Allora Filippo, facendo vista d'essere per la risposta di lui beffato, e montatone sulla bica, con un mal piglio; Togli qua! disse, tu vuoi anche la baia de' fatti miei; temerario, fastidioso che tu dei essere. Escimi oggimai di camera, tu, e cotesto tuo compagno in buon'ora; che tu m'hai fradicio. e che sì, che se punto badi ad uscire, io te ne caccio con questa pianella! e avea già messovi mano, e levato il braccio, mostrava di voler bene far altro che di parole. Il vecchio frate arrabbiava dentro, e con due palmi di ceffo, soffiando nella barba co' sospiri, dava la volta; ma il giovane con un cotal modesto sorriso, presa dal Santo licenza, senza ricevere da lui commiato, nè altra dimostrazione di cortesia, l'un dopo l'altro s'uscirono ambedue di camera; e non ebbero messo piè fuori della soglia, che si sentirono da Filippo serrar dietro l'uscio. Ma come furono d'alcuni gradi smontati le scale, Filippo mandò loro dietro, richiamandoli che tornassero a lui. Il vecchio frate, che ne avea avuto abbastanza, non volea sentir di tornare: ma il giovane più moderato, per dolce modo gli fece vedere, che con Messer Filippo non era da voler cozzare: e per la man presolo, si mossero per tornare. Ma in capo della scala si scontrarono in Filippo, il quale tutto rasserenato, e con un aspetto piacevole, gittate al collo del giovane frate le braccia; Benedetto sii tu, gli disse, figliuol mio

così io m' aspettava da un seguace di S. Francesco. ben facesti a non ti turbar mai di tutto quello, che io t' ho detto e fatto. Persevera pure in questa tua allegrezza, che ella ti condurrà a gran perfezione: e credi per fermo, che tu mi se' carissimo, e sarai sempre, quanto io ti vegga continuare così. E rabbracciatol da capo e baciatolo, mandollo con Dio, con assai bello ammaestramento senza parole dato al vecchio frate, che l'abito non fa il monaco, ma sì lo spirito e la virtù; la qual questa volta il vecchio dovette aver imparata dal giovane. E così, Signori ornatissimi, vorrei io che la presente novella a me ed a voi dovesse essere riuscita di più utilità, che non è stato il diletto per avventura dell' ascoltarla.

NOVELLA XI.

Molti sono gli argomenti, dai filosofi e da' saggi insegnati, per ridurre a concordia ed a pace l'animo di coloro, i quali per checchessia fossero fra di lor nimicati; la qual cosa al lieto e pacifico vivere, ed a cessar molti e gravissimi mali, ciascuno vede quanto debba servire. Nondimeno io non so, se tra questi argomenti alcuno ci sia che più giovi, e sia più acconcio al fine desiderato, di quel leggiadro, che usò Messer Beato Filippo Neri per rappattumar seco due de' suoi, che s'avean colto animo addosso scambievolmente; e questo fu di metter la cosa in giuoco, e rivolgerla in uno scherzo. E certamente io non dubito, che come a lui riuscì di raddolcire questi animi fra di loro crucciati, così di certo anche adesso riuscirebbe: che forse le più acerbe gare, e le inimicizie crudeli non più possibili a racconciare, se da principio si fossero con uno scherzo ammorzate, sarebbono morte nel nascere e seppellite. ma state ad udir il caso.

Vivea di famiglia nella nuova congregazione di Messer Filippo un cotal Bencio Maccaluffi, il quale in grado di servigial della casa facea l'ufficio della cucina. Era costui un omaccion grande e grosso e quadro, con una persona alta

sette piedi, ed una schiena che potea reggere un campanile; capellatura irta e grossa, e la barba al mento nera e folta come un macchione di pruni. la forma poi di ciascuna parte del viso, o piuttosto ceffo, avea così rozza, che parea più che altro un matton dirozzato col piccone alla grossa: e tuttavia, con tutto questo mal abito che avea datogli natura, era molto uomo di anima, e carissimo a Ser Filippo. Avvenne adunque (come interviene, ove molti di patria ed umor diverso vivono insieme), che egli, per non so qual zacchera, ebbe parole con un altro de' serventi di casa, che facea il portinaio, chiamato Ciotto; ed era basso del corpo e largo così, che parea un botticello. Messasi adunque fra costor due alcuna ruggine, e per nuovi sopraggiunti sospetti ogni dì più crescendo; la cosa venne a tale, che non che essi si parlassero più l'uno all'altro, ma e' non poteano patire di pur vedersi: di che ciascuno a tutto potere fuggia lo scontrarsi nel suo compagno; e brievemente erano cane e gatto. La cosa durò in questo termine de' giorni non pochi: il perchè i sospetti e 'l rancore ebbero agio di radicarsi loro nell'animo così profondo, che il raccozzarli e riamicarli insieme parea opera disperata. Ma non potendo essi in questi lor modi spiacevoli andar tanto celati, che qualche indizio non ne arrivasse agli altri di casa; non andò molto, che la cosa fu rapportata a Filippo: al qual dolendo forte del male che a se stessi faceano, e dello scandalo che altrui davano i due fratelli, entrò in pensiero del come egli li potesse per bel modo insieme riconciliare. Ma come savio ed accorto che egli era, intendea bene, che ad usar le

maniere forti e severe, sarebbe stato uno aspreggiarli vie più, e però prese partito di raddolcirli con una beffa. Mandato adunque pel Maccaluffi, come se l'ebbe in camera, recatosi tutto alla dimestica; Bencio mio, gli disse, io ho gran bisogno de' fatti tuoi: onde essendo tu, come sai, molto cosa mia, ho voluto a sicurtà mandarti chiamare. Sappi, che io oggi mi sento in mal essere, non saprei dirti perchè, e mi bisogna d'un qualche sollazzo. e posciachè io so come tu sei buon ballerino, e sai menar bene di gambe, io sarei molto contento, che qui in mia presenza tu mi facessi vedere un tratto delle tue capriole. Al Maccaluffi, che di ballare si conoscea tanto, quanto il diavolo di contrizione, sentendo questo, parve essere fuor di sè, e facendosi il segno della croce, affermava a Filippo con quanto avea di fiato, che egli non che del ballare sapesse punto, ma non avea pur veduto ballar mai persona: di che umilmente pregavalo, che lo avesse per iscusato se di ciò nol potea contentare. Sì! elle furon novelle. egli pote' ben dire, e tralunare; che Filippo volesse mutarsi del suo proposito: il qual sorridendo, gli disse; Tu se' una volpe, e vorresti la baia de' fatti miei. Io so ben io, che tu sai troppo ballare; e che di qui non uscirai tu, ch' io non abbia goduto quattro de' tuoi miglior salti. Anzi ti vo' dire; che posciachè il ballo non vuol esser meno che intra due, io t'ho già apparecchiato il compagno, il quale è Giotto che sta alla porta: e il dir questo, e mandatolo chiamando di presente, fu tutto uno. Il Maccaluffi sentito ciò, fu per dare la volta, e gli parve aver avuto il comandamento dell' anima. Egli sentia dentro la

ruggine contro il Giotto, che lo frugava; ed or si vedea costretto d'esser con lui viso a viso, e far seco le giuocolerie; che avrebbe amato meglio fare alle braccia con l'orso: egli al tutto non vi si poteva recare. Di che facendo al Santo cento scuse, e allegando cagioni da lui trovate, tutto si combatteva: ma invano; che il Giotto in quel medesimo sopraggiunse. Quali fossero le occhiate cagnesche, che nella prima giunta (trovandosi quivi ambedue fuor d'ogni loro pensiere) si gittaron l'uno all'altro, ciascuno sel può pensare; e per lo primo saluto si voltarono insieme le spalle. Filippo facendo vista di non se ne accorgere, li invitò che ballassero in sua presenza; perchè al tutto così volea. Li due fratelli stettero così un pezzo a guisa di trasognati, prima che potessero saper di sè, nè movere un piede. Finalmente, vedendo non esserci via nè modo da cessar quel comando, e che al tutto lor conveniva ubbidire, tutti arruffati e rovesciati si misero a dover muover le gambe. Ma queste per lo báttito della morte che avea ciascuno, non voleano obbedire, e parea che lor cadessero sotto. ma stringendoli pure Filippo, e aizzandoli, fu giuoco forza pigliar la danza. Veramente in sulle prime era piuttosto un cascare, uno spenzolare di gambe, un barcolare, che altro; accompagnato anche da buoni stramazzoni, che quando l'uno, e quando l'altro davano in terra. Ma Filippo aiutandoli rialzare da terra, e incoraggiandoli, la danza prese pur buona forma. La camera tremava tutta. e il palco cigolando e scotendosi, pareva che volesse aprirsi: perchè il Maccaluffi singolarmente con quel suo corpaccione pestava, e ammaccava lo spazzo

con colpi e bussi così sformati, che era per isfondarlo. Parevano due grosse travi, che si adoperassero per pestelli in mortaio: gittando tuttavia le gambe e brandendole con tanta forza, che avrebber gittato a terra un muro toccandolo. Il Santo lodandoli, e mostrando di prenderne maraviglioso piacere, li confortava: di che essi riscaldati nel giuoco, faceano scambietti e moresche da paladini; tenendo però sempre il viso rivolto al muro, per non vedersi. La fatica del tanto saltare gli avea allassati, e tutti gocciolavano di sudore, come pentola, che a ricorsoio bollisse. tanto che avendo perduto la lena, e trafelati, ansando e soffiando, dovettero per riavere il fiato porsi a sedere. Intanto Filippo seco medesimo pregava Iddio, che rammorbidasse il cuore dei due, e riconducesseli a fratellevole amore. Nè il fece indarno: perchè ripigliata di suo ordine la danza, essi non furono proceduti nel giuoco quanto è il dire d' un Paternostro, che sentendosi per nuovo e insolito movimento mutare il cuore, e volgere a tenerezza, si corsero incontro l' uno all' altro abbracciandosi, e lagrimando di dolce pietà; e della preterita caparbietà ed asprezza si chiesero scambievolmente perdono. Filippo che qui li volea, facendoli a sè venire, li abbracciò, e commendandoli molto, con dolci parole li confortò, che per innanzi si amassero da fratelli com' erano, nè sì leggermente si lasciassero torre dell' animo la pace, e la carità. Il che essi promettendogli, si uscirono d' appresso a lui; e fino alla fine in buona pace e concordia ogni dì più amandosi, consolati vissero, e morirono santamente. E così faccia Dio di tutti coloro, che ascoltarono questa novella, ed a cui ella sarà raccontata.

NOVELLA XII.

Poichè la mia buona ventura m'ha conceduto, che anche in quest'anno io vi trattenga ragionandovi di S. Filippo, siccome feci l'anno passato, parmi aver bene in mano il modo sicuro da dilettarvi; onde io il prendo assai volentieri, procacciando che le mie parole non vi facciano sbadigliare, o dormire, ma se voglia n'aveste, sì ve la tolgano. Io dunque vi narrerò una cotal novella, la quale in vero io non lessi stampata; ma ella è però d'un fatto cotanto proprio e singolare dei modi e dello spirito di S. Filippo, che quando bene non fosse vera, ella dovrebbe esser però; e voi per tale l'avrete. Certo è delle belle. ascoltatemi.

Fu già in Firenze, donde era natia, una femminella, chiamata Bertuccia; la quale dimorata quivi in istato di mezzana fortuna perfino agli anni cinquanta dell'età sua, per non so quali faccende o brighe ch'ella avesse, consigliata di mutar aria, condussesi a Roma: dove, come forestiera vivendosi sconosciuta, a poco a poco si fu messa in conoscenza di una cotal buona donna, che avea nome Scopetta; la quale da non troppi anni rimasa vedova, trovandosi in sufficiente stato lasciata da suo marito, deliberò di volersi

vivere tutta sola, in una cameretta terrena che prese a pigione, non ad altro pensando che alle cose dell'anima, ed alle sue divozioni. Avendo adunque la Bertuccia sentito di questa donna, con lei, come ho detto, tutta si mise; e mostrandole cordialità grande, ed egual desiderio di santità, e in tutto ai piaceri ed alle inclinazioni di lei conformandosi, come sapeva ottimamente fare; tanto adoperò con sue belle e studiate maniere, che la Scopetta rimase presa di lei; e offerendole a comune la sua cameretta, la pregò che ella volesse rimaner seco, ed ella senza alcuna spesa la si'terrebbe: così con più agio e piacere avrebbono potuto attendere alla divozione, e l'una aiutar l'altra; di che la Bertuccia, che niente altro cercava, si tenne la più contenta donna del mondo. Nondimeno, per non palesarsi quella, che non voleva esser creduta, in su le prime se ne rendette assai malagevole, tenendosi in su un cotal rifiutare; non tanto però, che l'altra potesse mai accettare il rifiuto; ma in guisa, che ella senza pericolo di perdere la opportunità, mostrasse di non averla cercata. Adunque quando tempo le parve, ringraziando molto l'amica, le disse che era presta d' usare la sua amorevolezza; e trasportate in casa la Scopetta quelle poche masserizie, e stovigli che avea, quivi finalmente si fu acconciata. E perchè, a cagion d'interesse, ella vedeva necessario il farsi vedere e credere donna dabbene, non lasciò nessuno di quegli argomenti, che potessero mettere nella gente quella buona opinione di sè. Per la qual cosa ella si diede tutta all'anima; e messasi in un abito di color bigio, col viso turato e chiusa in suoi veli, col zendado a

gote, cominciò a frequentar chiese, e quivi dimorarsi più ore il giorno, in atteggiamento d'estatica, ed essere a tutte le prediche, alle indulgenze e a' perdoni, snocciolando rosari, scartabellando libretti, e lustrando predelle e confessionali, e ricevendo la comunione più volte la settimana: per le quali cose, e infinite altre divozioni sue; le quali ella facea sempre in presenza della gente, per essere veduta; non andò troppo tempo, che ella venne in fama di gran santità, ed era segnata a dito per tutto là dove ella si facesse vedere; di che molti si raccomandavano alle sue orazioni, ed era dal più del popolo nominata la Santa. Della qual semplicità ella destramente giovandosi, faceasi pagare le sue orazioni; e tenendone mercato e registro, a chi vendeva un suo rosario, a chi una indulgenza, a chi una comunione; il cui prezzo teneva alto, secondo la più o meno fede di coloro, che per tali bisogne a lei ricorrevano; quantunque così fatte sue gherminelle e malizie sapesse coprir così bene, che quella non già avarizia di lei, ma pareva liberalità dei divoti. E già essendo di questo passo procedute per alcuni anni le cose, e quasi tutti i confessori di Roma tirati nella sua rete, che tutti gli avea assaggiati; ella era venuta in così gran fama di santità, che non era uomo, nè prete di tutta Roma, che con titoli d'altissimo onore, e stima non la nominasse. Era in quel medesimo tempo in Roma un Messer Filippo Neri, sacerdote di grande opinione e sottil giudizio nelle cose di Dio, in santità poi e virtù così innanzi, che non era per avventura alcuno in Roma, come che di santi uomini assai ve n'avesse, chi il pareggiasse; di che

ogni sua sentenza e parola in fatto di spirito, era in quella venerazione avuta, che un oracolo del Vaticano. Sapendo ciò la Bertuccia, avvisò ottimamente, che ad avere il suo fine, le conveniva al tutto guadagnarsi il giudizio di sì grand' uomo, il quale le potea valere per cento: conciossiachè laddove Filippo avesse approvato per buono il suo spirito, non saria stato alcuno, che contra lui avesse osato zittire; e la buona opinione che di lei era per tutto, le saria smisuratamente cresciuta, e per sempre poi assicurata. Adunque consigliatasi di ciò seco medesima, e con sottil malizia composto il lacciuolo, al quale intendeva di prenderlo; un dì finalmente, che il vide meno impacciato di penitenti, in atto tra di vergognosa e di mezzo affannata, se gli allogò a' piedi; e appresso un profondo sospiro, così incominciò: Padre, io sono certa che voi, per la troppa vostra umiltà, non saprete creder vero, che io per la fama della santità e discrezion vostra grandissima, a voi sia venuta: ma pognamo che ciò non sia stato, il presente bisogno mio, e 'l non sapere a chi volgermi per consiglio ed aiuto, certamente mi v' ha condotta. Io non so, se voi sappiate chi veramente io mi sia: ma, come che il saper ciò poco monti, io vo' nondimeno; perocchè io intendo di tutta manifestarmivi; che voi sappiate, che io sono quella peccatrice Bertuccia, che voi avrete per avventura sentito a più d' un nominare. O, lodato sia Dio, rispose Filippo, che io non ti conosco; e sono in Roma solo io così nuovo, che non conosca quella Bertuccia, la quale non è uomo che non conosca. dì pure sicuramente. Sappiate adunque, Messere, che a me

fa gran bisogno di vostro consiglio e dirizzamento intorno ad alcuni dubbi, i quali parecchi altri confessori, da cui sono stata, non m' han potuto così ben risolvere come vorrei, a doverne esser sicura. Io vi dico adunque, che assai mi combatte l' aver io una cotale amicizia, della quale io non so quello che mi debba pensare. E non vorrei già, che voi entraste in sospetto di me, che io fossi una mala femmina, delle quali tante io conosco; che Dio abbia loro misericordia; e ad alcuno portassi cattivo amore. anzi, quantunque a dirvelo io mi vergogni, io voglio che voi sappiate siccome io, come prima ebbi lume di ragione, offersi e votai a Dio in perpetuo la mia verginità, nè mai in fatti, o in desiderio mi volli impacciare di quella brutta spezie degli uomini; anzi li odio tutti ad un modo, e pur pensando alle cose loro, sì mi si muove lo stomaco. Ma Iddio tanto mi amò, che per singolar privilegio, siccome io credo, da quel dì in poi e sempre in appresso, mi mandò e segue mandandomi ciascuna notte, invece degli uomini che io rifiutai, l' Arcangelo Gabriello, quello (sapete?) che già visitò la Vergine Maria: ed egli si sta con meco, e ragionami delle cose di Dio, e mai non falla; di che io non saprei tanto ringraziarlo, che bastasse per un millesimo, di tanta grazia. Ma perocchè, voi ben sapete, il Demonio assai delle volte si trasfigura in Angelo, come ho letto in S. Paolo; pertanto, non volendo io che in cotale amicizia ci fosse pericolo dell' anima; che in queste cose son tenerissima; a voi, Padre, dimando quello che io me ne debba credere e fare. Capperi! soggiunse Filippo, se egli è vero che tale

Angelo ti visita, come tu dì, egli è certo gran cosa. ma in questi fatti vuolsi andare a bell'agio a crederli: e però dimmi; per qual parte ti entra egli in camera? vien egli per l'uscio, o si cala dal palco? Oh! questo io non saprei ben dirvi, rispose la donna; che io mel trovo sempre venuto così improvviso, ch'io non m'accorgo io stessa del come. Ben so, che per l'uscio non potrebbe venire; che io il tengo serrato a chiave; benchè ciò non monta; che gli Angeli non hanno impedimento a passare nè da uscio, nè da muraglia. Ma dimmi però, disse l'altro: è egli bello cotesto tuo Agnolo? Che dite voi, se egli è bello? rispose la Bertuccia: che sappiate, io non vidi al mondo uomo, nè donna mai, per bellissima che ella si fosse, che allato a lui non paresse la befana, e l'orco: fate voi. vi dico, ch'egli ha una bellezza che non ha pari; e poi basta, ch'egli è un Agnolo. Ma s'egli è un Angelo, disse Filippo, avrà però l'ali; che gran viaggio gli convien fare ogni sera, venendoti dal paradiso; nè egli potrebbe, se non volando. E come le ha egli! disse la donna, e quanto belle! che vi so dire, voi non vedeste mai la più vaga cosa, nè la più cara. Or odi, riprese a dire Filippo: io innanzi che ti debba risolvere di questo dubbio, voglio al tutto aver della cosa maggiori prove, che non mi danno le tue parole. Fa dunque, che tu mi porti una penna dell'ali di cotesto tuo Gabriello; che egli non dovrebbe rendersi così restio a lasciarsela spiccare a te, che, come veggo, sei molto cosa sua; nè già per averne una meno, egli volerà men bene e speditamente. portalami adunque di qui a due giornate, e per ora fatti con Dio. Ben

volentieri, rispose la Bertuccia, e n'andò; facendo seco medesima le risa grasse, che questo primo atto della commedia le fosse, come a lei pareva, così ben riuscito.

Partita d'appresso al confessore, si dirizzò ad una sua comare, che avea nome Tuttesalle, in cui casa solea molto spesso ridursi a far sue merende, facendo vedere alla buona Scopetta sua ospite, che ella andasse per sue divozioni. A questa dunque raccontato ogni cosa, a lei molto raccomandossi che in ciò volesse aiutarla, cercando per lei d'una delle più belle penne di pavone, che si potesser trovare; sembrandole, che questa molto bene l'acconcerebbe per la beffa, che a Messer Filippo intendea di fare. La Tuttesalle, che in cotai servigetti valea tant'oro, e sapea a mente i fatti e le cose di tutti, e conoscea tutti i cantucci, e per poco i sassi di Roma, si mise tutta per la bisogna; e non andò un paio d'ore, ch'ebbe trovata la penna del pavone, e recatala alla Bertuccia; la qual vedutala, ne fece la festa grande; e rinvoltala in un suo zendado, come reliquia, con essa sotto le ascelle, il dì posto fu di nuovo al confessore. Veduta Filippo la sottil malizia, e la svergognata ipocrisia della donna, fu a un pelo di rovesciarle in testa un diluvio di tali rampogne, di cui non dovesse così tosto dimenticarsi. ma giudicando meglio di farne tuttavia un'altra prova, si tenne; e senza mutar viso, nè far sembiante di niun sospetto, così le parlò; Quanto è alla penna dell'Angelo, lasciamo per ora la cosa in mezzo: ma dimmi vero, cotesto tuo Gabriello che ti dice egli in quelle tante ore, che tu l'hai in camera? parlerebbeti egli del paradiso? Appunto, rispose ella; e credete ch'

egli è una delizia a sentirlo. E mi fa vedere e intendere di tali cose, ch' io non saprei bene spiegarvi: e, sia detto alla gloria di Dio, io ho imparato da lui più teologia, che questi grandi uomini non hanno per avventura appresa in più anni sopra que' lor grossi libri: di che io so per lo senno a mente la santa Scrittura, che potre' insegnarla, e intendo ogni latino; anzi dico ogni dì l' uffizio, come voi preti. Onde in tanta dolcezza di contemplazione, vi so dire che la voglia del dormire mi va tutta nelle calcagna. in somma mi vien la mattina, ch' io non me ne avveggo: così non venisse ella mai! Tu mi dì, buona donna, di grandi cose, soggiunse Filippo. Ma l' appetito non ti darà troppo noia: che essendo tu, come veggo, tutta celeste, questi nostri grossolani cibi e materiali non ti debbono poter piacere. O voi l' indovinate per punto, disse la Bertuccia; che io non trovo sapore, nè gusto in cosa del mondo; e vi prometto, che qualunque volta mi bisogna mettermi a mangiar que' pochi legumi, e quel mezzo pane, sì mi ci metto per forza, e mi vengono agli occhi le lagrime. Ma che si vuol fare? convien dar pure il suo pasto a questo poltruccio del corpo, perchè non ci venga meno tra via sotto il peso. Se ciò non fosse, io non mi recherei mai a mangiare; che la santissima Comunione, e quel poco di cibo che mi reca ogni sera il mio Angelo, per poco mi bastano a vivere. e sappiate che alcuni giorni io mi sostegno di questa sola vivanda, e più avanti non rompo digiuno. Io sto a vedere, rispose Filippo, che Gabriello ti porta la manna dal cielo. Così io credo, rispose la donna: certo io ci trovo sì buon sapore, che niente al-

tro mi si lascia desiderare. Ascolta adunque, Bertuccia, disse l'altro; io t'attendo tuttavia dimani, e voglio che tu mi porti un nonnulla di codesta tua manna, che intendo assaggiarla: e spero che Dio mi darà tanto di lume, che ti potrò risolvere pienamente d'ogni tuo dubbio. or vatti in pace, e torna come t'ho detto. La donna promessogli di così fare, e chiesta ed avuta da lui la benedizione, partì. Aveva ella per quel dì appunto ordinata con la Tuttesalle una buona merenda, e fatto fare una sfoggiata torta piena d'aromi e ghiotti manicaretti, da mangiarsela il dopo pranzo. Adunque appresso un povero desinare fatto con la buona Scopetta, interrotto di sospiri e motti giaculatorj sopra il merito del digiuno, e della astinenza; mostrando alla sua ospite ch'ella dovesse andare ad un suo perdono, secondo il solito, venne difilata alla Tuttesalle. Avea costei all'ora posta già messa la tavola, e fatta portare dal forno tuttavia fumante la badial torta; e fatto venir due fiaschi, un di vernaccia, e l'altro di Greco, si posero a sedere ambedue; e non restarono di mangiare e bere, sì fu finita la torta, e' fiaschi rasciutti; tuttavia ridendo, e canzonando la buona fede del confessore, e cantando a vicenda, per modo d'intercalare; Di questa non mangerai tu, Di questa non mangerai tu. Ora come fornita fu la merenda, ed elle già per lo calor degli aromi e del vino rosse in viso, e negli occhi come due brage; la Bertuccia, la quale avea già narrata all'amica la seconda beffa fatta a Filippo, così prese a dire; Or ci convien trovar modo, come io possa far sentire della manna al buon prete, e già io ho veduto quello che è a

fare. e ordinato fra loro del come, intrisero di fior di farina e mele due stiacciate sottili, della forma e grandezza appunto delle azzimelle, che i preti usano nella messa, e ripostele per lo giorno vegnente, come la Bertuccia ebbe lungamente dormito, e digerita la vernaccia e la torta, prese le stiacciate, n'andò a Filippo che l'attendeva. E già avea Dio rivelato a lui per ispirito ogni cosa della Bertuccia, ond'egli sapea di lei ogni particolarità per minuto: per la qual cosa vedendo la ostinata ipocrisia della donna, com'ebbe ricevute da lei le due stiacciate, che ella gli volea vender per manna, recatosi in un'aria severa, e grave; Questa è dunque, le disse, la manna, che ogni sera Gabriello ti reca dal paradiso? E perchè non riserbarmi piuttosto un ritaglio di quella torta, che jeri ti se' goduta gozzovigliando con la Tuttesalle? facendoti quelle beffe di me, che ben sai, anzi di Dio; del cui sacramento abusasti, ipocrita svergognata, superba, schernitrice e beffarda degli uòmini, de' sacramenti, e de' Santi? Che Gabriello? che contemplazioni? che digiuni? che manna? Conosco bene io i tuoi Gabrielli, che son più d'uno, nè han però l'ali, nè ti vengono dal paradiso; ma sì vai tu per essi, correndo seco la cavallina. Questa è quella verginità, che tu mi narravi; questa che tu votasti a Dio in Firenze, quando ti maritasti a Messer Giotto, col qual vivesti da ben vent'anni, e n'avesti cinque figliuoli; e se poscia di là ti tramutasti qua in Roma, or non so io il perchè? e tu te ne dovresti assai vergognare. e qui le toccò Filippo certe teccherelle e magagne, che si tacciono per lo migliore. Ma se tu pur ci venisti per trovar di

che vivere, e a vivere d'onesto modo non eri disposta; men male assaissimo sarebbe stato, poichè pur volevi, farti donna di mondo e tale mostrarti, che non è stato l'esser pur tale, e voler nondimeno, per meglio ingannare altrui, apparire ed esser santa donna tenuta; e ad avere sì reo fine usare, con tale vitupero come tu hai fatto, le cose sante, le divozioni e i sacramenti, di cui facesti sì grande strazio. E tu pure speravi, come tanti altri con tue belle arti ingannasti, coglier pur me nella rete: ma lodato sia Dio, che a questa volta non ti venne fatto; ed anche delle volpi pur se ne piglia. La Santa che si vedea così svergognata, non potendo alcuna delle cose che Filippo le dicea negare, fremeva, e bestemmiava di rabbia, e borbottando mostrava voler pur dire: ma l'altro non lasciandole far parola, così seguitò; E che volevi tu dirmi di que' tuoi tanti digiuni? intendevi tu forse de' ghiotti pasticci, delle torte, delle salse, e delle altre tue ghiottornie, merendando ogni dì in brigata con le tue amiche? Or ti so dire, che tu non ci trovasti sapor nè gusto, come già mi dicesti, e che piangevi a cald' occhi qualora ti conveniva sederti a tavola. questi furono i legumi, ed il pane che tu mangiavi per forza, come persona nauseata del mondo, per non morire d'inedia. Ma tu volevi dirmi, che tal penitenza facesti fare a quella buona Scopetta, in cui casa ti cacciasti con sì fina malizia, per acquistarti quel nome di Santa che tutti ora ti danno, ma che a te sta così bene, come tu dei aver conosciuto. O fu forse il tuo Gabriello, che t' insegnò a frugare per ogni casa e famiglia, e spiare de' fatti altrui, e poscia rapportarli

qua e là, mettendo scisme e sospetti e scandali fra gli amici e' parenti? sono questi i latini che tu hai imparato? a conciar così l'altrui fama, come se' usa, sparlandone, e mormorandone, e i difetti veri ingrandendone, e di non veri trovandone, e tagliando, e mordendo le vive carni di que' medesimi, di cui succiavi però il sangue, e sugavi le borse, vendendo loro comunioni sacrileghe, e orazioni che per essi mai non facesti? ma Iddio della lor carità avrà ad essi renduto il merito; che la limosina ha sempre la sua mercede, a farla anche al diavolo. Di che io non so oggimai quello che mi debba sperar di te, la quale io veggo precipitata nel fondo d'ogni malizia. Nondimeno, acciocchè tu conosca che ogni mio rimprovero non vien da sdegno, nè odio che io t'abbia, ma sì da buon zelo della tua conversione; io ti prometto fin d'ora, che io pregherò ogni dì, e farò ad altre buone persone pregare per te, se Dio volesse per avventura usarti misericordia. e tu, sgannando omai la gente della falsa tua santità, prendi vita di penitenza; e se vuoi, torna a me quando ti piace. e qui chiusole in faccia lo sportello del confessionale, partì. La Bertuccia tra per vergogna, e per rabbia battendo i piè in terra, levatasi d'appresso a Filippo, si uscì di chiesa; e tornata alla Tuttesalle, e dettole del prete tutto il male del mondo, seguì pure vivendo com'era usata parecchi anni: finchè venuta a morte, e (com'è da credere) per le orazioni di Filippo, compunta e dolente di tanti e sì gravi peccati, il mandò chiamare; e con vere lagrime di pentimento gli fece una general confessione di tutta la vita; anzi in nome di penitenza, volle

ella medesima confessare pubblicamente le colpe sue in presenza di molte di quelle persone che ella avea ingannate; e dimandando loro perdono, le pregò che per solo Iddio volessero quella confession sua fare in suo nome a tutti, che l'avean conosciuta, e creduta quella Santa che ella protestava di non essere, anzi dicevasi, com'era, gran peccatrice. Fatto questo, aiutandola sempre Filippo dell'anima, gli spirò nelle mani, con buona speranza di sua salute.

NOVELLA XIII.

Se fu mai cosa al mondo in fatto di beffe e di siffatti sollazzi, la qual meritasse che se ne facesse scrittura, questa è una delle molte, che io sentii già raccontare ad un piacevol uomo mio conoscente; della quale saria peccato, che la memoria se ne spegnesse: ed è la seguente.

Solea un cotal Conte Ambrogio Burlamatti passarsi l'autunno ad un suo luogo assai bello e nobile, che avea vicin di Verona a due miglia; nel qual tempo si raccoglievano in casa sua parecchi gentiluomini suoi amici, a goderci alcuni dì in piacevol brigata: i quali eran quivi da lui, secondo gentile e splendido cavaliere, nobilmente onorati. Ora fra i molti modi, che egli dava loro, ed eglino si trovavano di sollazzo, uno si era del farsi insieme, o a chiunque altro lor paresse da ciò, delle beffe piacevoli, da cavarne cagion di ridere e di spassarsi. Or avvenne che di que' dì un cotal suo lavoratore morì: la qual cosa avendo il Conte sentita, pensò essergli dato modo di ricreare gli ospiti suoi molto bene. Aveva egli tra' suoi servidori uno, che gli serviva a ogni cosa; perocchè egli era a un bisogno cuoco, ortolano, carrettiere, stallone, ed altro. Era costui un bastracone, con una persona quadrata e gros-

sa: e con tutto questo era di sì picciol cuore, che avrebbe avuto paura d' un sorcio; e sempre avea in bocca gli spiriti e le fantasime che dicea aver veduto; onde sapea a mente, e recitava spesso la Intemera, e 'l Dirupisti; credendo con queste poter cessare tutte le operazioni de' diavoli. E tuttavia egli lanciava campanili, di sè raccontando le maggiori prodezze, e le prove del maggior coraggio, che ne potesse dare il più sicuro uomo e animoso. Volendo adunque il Conte di lui prender sollazzo, il chiamò a sè; e, Macco, gli disse (che questo era il suo nome), qui è bisogno di te. È morto stamane, come tu sai, questo mio uomo: ora essendo costume di questi villani, che alcuno stia a vegliare i lor morti, io non veggo persona, che a questo fare sia più acconcio di te. avrestu mai paura de' morti? Appunto sì, rispose Macco; per sì dappoco mi avete voi, che io abbia paura di chi non può muover nè piè, nè mani? Vi dico, che io non ne avrei bene di cento vivi, che con le lance mi venissero incontra: fate voi. or voglio io averne d' un morto? E questo medesimo, disse il Conte, io sapea bene: e per tanto avea fatto disegno sopra di te. Per la qual cosa, come sia fatto sera, sarai nella camera dov' è il morto, e faragli la veglia fino a domattina, quando il chericato verrà pel corpo. alla qual cosa acconsentendo egli di bonissima voglia, s' andò con Dio. Intanto il Conte, che già avea seco ordinata tutta la beffa, ebbe tosto a sè un altro de' suoi familiari chiamato il Vespa, uom sollazzevole ed avveduto, e che in cotai servigetti valeva un mondo; e, Parti, gli disse, che noi la facciamo solenne a Macco stanotte? Odi bene: egli, da me man-

datovi, sarà a vegliar il morto che sai, qui di corte. Ora tu, innanzi ch' egli ci vada, che sarà in sul far notte, fa d' esserci tu: e riposto il morto dovechessia, fatti tu medesimo il morto; che ben so io quanto a questi giuochi tu vaglia: e come tu vegga il bello, saltato in piedi e rifatto vivo, stammi a vedere se a Macco sieno per rimanere più gambe, da gittarsi fuori di camera. Al Vespa la cosa entrò molto bene: di che messosi ad ordinar tutto che bisognava, così un' ora innanzi vespro, si ridusse in casa del morto. Quivi, mostrato a que' di casa l' ordine che ne avea dal padrone, fece che il morto fosse portato nel palco di sopra; ed egli distesa in terra la bara, che i becchini ci avean portata, e sopravi il panno nero, e procacciato e rifornito ben d' olio un lumicino, si mise tutto a camuffarsi in figura di morto. Messosi un paio di calzette bianche in gamba, e vestitosi una cappa nera, di quelle che portano i battuti della Compagnia della morte, e 'l cappuccio tiratosi bene sul viso, il quale s' era imbiancato tutto di gesso; come sentì l' Avemmaria essere in sullo scocco, così acceso il suo lumicino, e messolsi in capo della bara, ed egli tutto sopra distesovisi colle mani incrocicchiate sul petto, e ravvoltovi intorno un rosario, cominciò ad aspettare che Macco dovesse entrare alla vegghia. Il qual poco stante, niente di ciò che far si era sapendo, fu all' uscio, e picchiò. Alla porta era stato messo un cotale, ben indettato d' ogni cosa che da far fosse; il quale sentito appena toccar l' uscio, l' aperse; e detto: Chi è costì? Macco rispose; Io vengo mandatoci dal padrone, a far la vegghia al morto stanotte. o non è cotesta la

casa sua? Il portinaio, mostrandosi lagrimoso, e asciugandosi gli occhi; Troppo ella è dessa, rispose: entrate pure; egli è là in quella stanza; siavi raccomandato quel poveretto. e qui, come dal dolore impedito, si tacque, e ricominciò a lagrimare. Macco, dopo avere rendutegli alcune buone parole, entrò nella camera che gli era mostrata, e la prima cosa gittò gli occhi sul morto, tutto da capo a' piedi squadrandolo: e quantunque così sulle prime si sentisse un cotal nuovo riprezzo andare pel sangue, prestamente rassicuratosi, presa una sedia che vicin v'era, sovra essa gittossi a sedere. Stato così quivi buon tratto (che 'l morto non si moveva: sì andava talor gittandogli qualche occhiata, seco ridendo), sentendosi così solo di notte con quel meschin lume, e con un morto davanti, si sentì la paura da capo battergli al cuore, e per poco pensava d'andarsene: ma tosto se medesimo rimproverando; Doh! dicea a se stesso, che fai? or dov'è il tuo coraggio? tu saresti schernito per tutto là dove ti facessi vedere. Ha' tu forse paura che cotesto morto ti manuchi, o facciati baco? Sta su, poltronaccio, fa cuore. e qui per richiamare gli spiriti a casa, messo mano ad un fiasco di finissimo vino, che avea portato, in due o tre tirate poco mancò che il fondo non si scoperse. Così un poco riconfortato, si rimise a sedere, vedendo se gli venisse fatto di pigliare qualche poco di sonno; e non istette guari, che egli ebbe legato l'asino a buona caviglia. Il morto, veduto Macco dormir ben sodo, non parendogli ancora tempo da far il colpo, s'andava volgendo ora sull'un fianco, ed ora sull'altro: ma tosto si rimettea al primo stato; temendo, non

forse Macco in questo mezzo svegliandosi, lo scoprisse. Intanto; facendomi un po' addietro; mentre si ordinavano le dette cose, al Conte (come una ciriegia tira l'altra) era entrato nell' animo un nuovo pensiero da caricar meglio la beffa, e prendere tre colombi a una fava. Fattosi dunque venire il castaldo; Tu dei aver saputo, gli disse, come essendo morto questo mio lavoratore, per togliere questa fatica a chicchessia di sua famiglia, ho mandato Macco a vegliarlo stanotte. ora io ho pensato di lui aver nuovo giuoco. Fa di trovare qualche nuovo ingegno, e foggia d' abito, che tu assomigli a furia, o a diavolo, secondochè tu puoi averlo veduto immaginare a' pittori: e come sia l' un' ora di notte, tu dei dal solajo (dove per quella porta falsa, che tu ben conosci, potrai salir leggermente) scender giù alla stanza del morto; e quivi mostrando di volernelo portar via, dare a Macco tal battisoffia, che poscia se ne ricordi quanto egli viva. Al castaldo la cosa piacque, e disse; Io il farò per forma, che se Macco si vanta mai più di coraggio, siccome e' fa, io ci voglio mettere da qui in su: e si mettea la mano sul collo. Trovato dunque prestamente ogni cosa che bisognava (perocchè di cotali fogge e zacchere da mascherate ve n' avea un arsenale, che per li passati autunni aveano a somiglianti beffe servito) e salito per la detta porta chetamente nel palco di sopra, egli si fu trasfigurato in forma di diavolo. Dalla cintura in giù cosce e gambe pelose, coda d'asino, e a' piedi grand' ugne di girifalco. dalla parte di sopra s' era coperto d' una pelle che 'l mostrava nudo; ma d' un colore così tra 'l livido e il giallo, e dove chiazzato di san-

gue. al viso poi una maschera orribile, con due occhi rossi come bragia, bocca aperta, e fuori un palmo la lingua: in testa due gran corna s'era messo di caprone, e per capelli serpenti d'ogni maniera alle corna avviticchiati ed al collo, e parte ne cadean sulle spalle: nell'una mano un gran forcone di ferro, nell'altra un torchio di pece acceso; dal quale egli sapea con suoi ingegni gittar fuochi artifiziati, che davan un lume ceruleo e rossigno: finalmente una catena a' lombi, che cadendogli dietro, si strascinava a due braccia. Camuffatosi in questa orribil figura, che non che altri, avria potuto spaventarsene egli medesimo, come sentì esser l'ora posta, si mosse per scender giuso. Il Conte, con parecchi dei suoi ospiti, chi ad una finestra da via, chi all'uscio, chi altrove stavano in guato, ridendo seco del giuoco, che seguirebbe; tenendosi tuttavia, per non farne romore. Intanto Satanasso scendea la scala, e la catena saltellando giù per li gradi, faceva uno stepito che mai il maggiore, che dal silenzio della notte aiutato, tornava più pauroso. Macco dopo schiacciato un buon sonno, fosse per lo romore, o forse da se medesimo si destò; e protendendosi sbadigliava, ragghiando come asino. ma sentito lo strepito, così sonnacchioso com'era, non ci pose mente alle prime; ma crescendo quello, e avvicinandosi tuttavia, cominciò ad entrargli qualche paura. Il Vespa, che era tuttavia a questo mondo, sentiva troppo ogni cosa, e non sapendo che fosse, e pur dubitando, volea levarsi; ma per non guastare, si tenne quatto, tuttavia aprendo a otta a otta gli occhi: e vedendo Macco, che come trasognato stava in orecchi, guatando pur verso l'uscio, le-

vava la testa per pur vedere, ma la rimettea tosto giù. Or facendosi a mano a mano maggiore e più forte lo strascinio, Macco tutto pien di paura si fece all'uscio per me' sentire: e già tra per l'ubbia del morto, e per quel nuovo strepito così a quell'ora, egli avea il báttito della morte. Ed ecco che Satanasso fu all'uscio; e datovi una gran pinta e forzatolo, il saltar dentro con una cotal voce cavata da Malebolge, e scotendo quel suo torchio gittar nella camera un de' suoi fuochi, che tutta l'illuminò a guisa d'un lampo, fu una cosa medesima. Macco a quella orribile vista fu tutto fuori di sè; e voltate le reni, si gittò a fuggire dall'altra parte, gridando misericordia. Correndo così alla rotta, incespicò nel morto che era attraversato, e gli venne pestato sopra l'un piede. di che il morto, che avea veduto ogni cosa, e per lo gran tremore non gli era rimaso tanto di fiato da gridar, Dio m'ajuti; vinto dal dolore del piede, mise un fortissimo strido, e balzato in piè si diede a correre anch'egli, non sapea dove. Macco che sente il morto risuscitato correre e gridargli dietro, senza che gli parea aver tuttavia Satanasso alla vita, fu a un pelo che non tramortì; ben tornò tutto in sudore dello spavento. Il diavolo anch' egli, veduto il morto in piedi e sentitol gridare, misesi a tremar come verga; e correa anch' esso per la camera all'impazzata, dove la paura e le gambe il menavano; se non che traballando, le ginocchia si davano fra sè tanti baci, ch'era una festa: nè certo Macco ne stava meglio. Così fuggendo, e temendo l'uno dell'altro, il diavolo del morto, il morto e Macco del diavolo, anzi Macco di tutti e due, urtandosi spesso or nel

ventre, or nel viso, spesso cadendosi addosso l'uno all'altro, e dando del capo nel muro, durarono a correre per la camera buona pezza, gridando tutti con quanto n'aveano in gola; Mercè per Dio, Accorr'uomo. In quel trambusto il diavolo perdette la coda, e l'un delle corna; Macco ebbe a lasciarvi un occhio, e rimase svisato; perchè al diavolo correndo venne ficcatogli il torchio acceso nel muso; e tutti e tre chi sciancato, chi slogato un piede, correano pure la giostra. Bene si riduceano talora all'uscio per quindi uscire: ma il Conte, sentito che il sorcio avea mangiato il cacio nella trappola, uscito del guato, era corso a serrarlo, e attraversato nella campanella un bastone, il tenea così arrandellato. di che la danza seguitò tuttavia, ansando tutti e tremando come Dio vel dica. Finchè il Conte, parendogli averne avuto sollazzo assai, aperto l'uscio, con una voce grossa disse; Olà! voi siete una gabbiata di pazzeroni vigliacchi: chetatevi in nome di Don Fermo oggimai. Voi m'avete chiaro abbastanza, di che animo e cuore vi siate tutti e tre, asinacci, poltroni, che voi dovète essere: finitela, e uscite costinci. I cattivelli, conosciuta la voce del padrone, fermatisi; e dopo alcuno spazio riavutisi da quello stordimento, e guatatisi prima in cagnesco l'un l'altro, e forse non ben credendo che 'l fosse vero, l'un dopo l'altro s'uscirono della camera: e quindi il Conte rinfrescatigli di buon vino e di qualche confezione, così ben li riebbe, che poterono, cessato il timore, meglio formar le parole. Poi fra le tazze e le risa del Conte e degli ospiti suoi ravvisandoci insieme, e Macco riconosciuto il Vespa, comechè tuttavia fos-

se nella sua cappa nera e col viso imbiaccato, ed ambedue a gran fatica il castaldo, il quale già s'era tratta la maschera, e mostrava il corno ch'avea meno e la coda, le parole fra loro ne furon molte; e sarebbono venuti a peggio, se non che la riverenza del padrone li ritenne ne' termini. il quale ben rappacificatigli, e loro dimostro come tutto s'era fatto di suo ordine, li rimandò pe' fatti loro. Ed essi, comechè per alcuni giorni rimanessero spiritaticci, finalmente rivolta la paura in risa e cagion di sollazzo, per parecchi mesi ebbero a raccontarsi i vari accidenti di quella beffa; della quale si fece per molto tempo un gran dire in tutta quella contrada.

IL
MACCO
DRAMMA GIOCOSO
PER MUSICA.

Finita questa ultima novelletta, mi s' è messo in capo un pensiero, che non mi parve fuor di ragione; e fu di rifonderla, per così dire, in un Dramma, sembrandomi che l' invenzione sel comportasse. Il Cecchi, e l' Ariosto fecero il medesimo d' alcune loro Commedie; che dopo averle fatte in prosa, le voltarono in versi; e non ne furono, che io sappia, però biasimati. Adunque come divisai, così feci; ed ecco il Dramma, che ne ho composto. Veramente essendo questa la prima prova, che in questo genere di poesia mi venisse fatta, gran ragione mi pare doverne prendere di sospetto, che poca lode me ne debba seguire; e chi sa, che non forse biasimo? Ma sia che vuole, il fatto è fatto: io m' attenderò da' saggi lettori quel giudicio, che la lor discrezione mostrerà ad essi doversene fare, e infin da ora mi vi acqueto, senza altro volerne. Vivete felici.

PERSONE DEL DRAMMA.

IL SIGNOR GIORGIO BURLAMATTI.

IL SIGNOR STEFANO BONAMICO.

IL VESPA Servidore.

MACCO Famiglio.

BETTO Castaldo.

CORO di Uccellatori.

PARTE PRIMA.

Coro di Uccellatori.

Già chiuso è 'l ciel di nuvoli,
E in pioggia si distempera;
Nè un raggio pur veder ci lascia il sol.
Panie, nè reti tendere
Si può, lo schioppo arruggina,
E dormono svogliati al foco i can.
Ma se le nubi sgombrino,
Foreste e campi udrannosi
Di scoppi e di latrati risonar;
E tordi e quaglie e allodole
Nello schidion volubile,
Di grasso gocciolando, attorno andran.

Sala di Casa di campagna del Sig. Burlamatti.

IL SIG. GIORGIO, ED IL SIG. STEFANO.

Giorg. Da che questo tempaccio, oggi fa quattro
Giorni, ci tiene imprigionati, e punto
Non ci lascia cavar piede di soglia,
Che già siam mezzo fradici; mi sembra
Ben fatto il trovar modo, da passarci
Questo resto di giorno allegramente
In casa: e 'l temporale
Sbuffi a sua posta; io non l'arò per male.

Stef. Tu dì ben., Giorgio: io n' era sì ristucco,
Che per non mi morir proprio di noja,
Avea fatto ragion d'irmene a letto,
A digerir la rabbia. Or come credi
Che la mattana passeremo?

Giorg. Manca!
Cento cose. ben sai bizzarrie nuove,
Ch'in altri autunni io m'ho trovate, e quanto
Rider s'è fatto. Or vo cercando... Alcuna
Dee venirmene a man... Sta; l'ho trovata:
Tu non facesti mai maggior risata.

Cada il ciel, fulmini, e scoppi,
Faccia 'l diavol che gli pare:
Mi saprò ben vendicare;
Io non temo del malan.
Se 'l pensiero non mi falla,
Passerem ben questa notte:
Delle risa più dirotte
Cielo e terra creperan.

Stef. Tu tien' l'appalto delle beffe. omai
Escine, e dimmi che di bel farai.

Giorg. Io posso dir, che m'è balzata in mano
La palla. odi: tu sai, che stamattina
C'è morto il mio lavorator Menghino
Qui nella corte: egli farà 'l servizio.

Stef. Diavol! co' morti vuoi tu far l'uffizio?

Giorg. Co' morti, fa tuo conto. Hanno in costume
Cotesti contadin di far la vegghia
A' morti loro; e già per questa notte
Avran dato quest' ordine ad alcuno:
Ma 'l vegghiamorti il darò loro io stesso;
E di ciò caverem tanto sollazzo,
Che noi n'abbiamo a fare un rider pazzo.

Stef. E a rider sia: ma come la faccenda
Sia per andar, fa ch' io più chiaro intenda.

Giorg. Io tengo da buon tempo un certo Macco
Natoci in casa; un zoticon, che serve
Di stallone a un bisogno, e carrettiere,
E ci spazza la corte, e lava i piatti,
E fa qualch' altro servigiuol da nulla;
Un bastracon di sette pie' d'altezza,
Grosso e quadrato com' un bue: balordo
E sciocco sì, che lasceria di mano
Fuggirsi i pesci cotti. Ora costui
Io vo' mandare a far la vegghia al morto.
Al morto? e' sarà vivo, anzi risorto.

Stef. Io non attingo ancor dove tu voglia
Riuscir. tira innanzi.

Giorg. Saper dei
Che quella bestia esser si crede e vanta
Un Ercol di coraggio, ed un Orlando,
E lancia campanili, e di se stesso
Va promettendo Roma e Toma; quando

Egli è 'l più vile e timid' uom del mondo
Or io meco ho proposto, che del morto
In vece ed in persona alcun si metta
De' miei, ch' io prima indetterò ben bene
Di quel che dovrà far; cioè, ch' a tempo
Rifacendosi vivo e 'n piè saltando,
S' avventi a Macco, e prenda
Del suo coraggio pruova manifesta.
Or credi tu, che sarà bella questa?

Stef. Bella affè. ti so dir, che questa volta
Ei n' ha tal battisoffia e di tal razza,
Ch' o del suo mal guarisce, ovvero impazza.

Giorg. Dunque a cavarne omai le mani. Olà
Fatemi venir Macco.

Parla a que' di dentro della scena.

Stef. Io fo ragione
D' averne a far sì grasse risa e strane,
Che a' fianchi ed alle coste
Io me ne sentirò due settimane.

Perchè l' uomo negli affanni
Un conforto si procacci,
Creò 'l ciel questi alloccacci,
Da poterli infinocchiar.
Guai per noi, se fosser tutti
Savi gli uomini ed accorti!
Noi saremmo tutti morti
Della noia e del dolor.
Perchè l' uomo ec.

Esce Macco.

Macc. Lustrissima: comanda ella qualcosa?

Giorg. Appunto.

Macc. Io stava medicando il collo
Al caval da carretta, che patisce

Da due giorni di gangole. ho durata
Fatica da due ore.

Giorg. Io non volea
Saper da te cotanto innanzi.

Macc. Ed io
Volli che lo sapesse, per mostrarle
Qual uomo ha ella in corte.

Giorg. Tu dì bene:
Or odi me. arestu mai paura
De' morti?

Macc. Con licenza, ella m'ha fatto
Rider davvero. Macco aver paura
De' morti? appunto! Io voglio dirle, ch'io
Non n'ho pure de' vivi, che pur sono
Qualche cosa di più. S'ella comanda,
E' mi darebbe il cuor d'andar incontro
Alla Francese altilleria.

Giorg. Doh, bravo!
Io lo sapea, ma 'l feci per tastarti:
O non conosco io Macco? Or tu non puoi
Non saper, come il Menghin nostro è morto
Stamane.

Macc. Messersì: l'hanno ammazzato
I medici. se a me stava il curarlo,
Con quattro dramme, o men di voltobarbaro
Vel dava in cinque dì bello ed in piedi.

Giorg. Ed io tel credo sì, se a me tu 'l credi.
Tu hai ragion: ma poi che il fatto è fatto,
Ora riman, che questa notte alcuno,
Com'è costume, il vegghi: ed io ho posto
L'occhio sopra di te; se tu ti senti
Tanto coraggio.

Macc. Che coraggio? pronto
Io son, non pure a far la vegghia ad uno,

Ma se le piace, a cento morti.

Giorg. Adunque
Non più parole. come scoccar senti
L' Avemmaria, farai d'esser in casa
Del morto, che sarà posto in terreno.
Ivi starai fino a dì nuovo, quando
Per lui verranno i preti. In questo mezzo
Tu, per cosa che avvenga, non lasciarti
Aver paura, vedi.

Macc. Or che vuol mai
Che avvenga? Io so ben io quel che potrebbe
Facilmente avvenir: ch'io mi sentissi
La gola arsiccia; nel qual caso un fiasco
Di vino mi daria proprio la vita.

Giorg. Non mancherà.

Macc. Sta ben: sarà servita.
parte.

Stef. A gran pena finor potei tenermi,
Che non scoppiassi delle risa.

Giorg. Taci,
Ch'io pur ne sento il fianco indolenzito;
Se più durava, io mi tenea spedito.
Quando immagino il diletto
Di sì nuovo, e sottil tratto,
Fin d'or sento un piacer matto;
E maggior l'ho da gustar.
Se di casi così strani
Presentasser le Commedie,
S'udirebbono le sedie
Delle risa scricchiolar.

Stef. Dunque a trovar alcun buono e capace
Da condur ben l'impresa.

Giorg. Io fo ragione
Che 'l nostro Vespa in ciò possa servire

Bene ed acconciamente.

Stef. O bravo! appunto;
Tu l' hai carpito. egli è da ciò: che meglio
Non si potria trovar, chi 'l richiedesse
A lingua. Io volo, e tel conduco in due
Minuti.

Giorg. Sì... ma sta: dirai a Cecco
Che stassi a guardia della casa, dove
Morì Menghin, da parte mia la beffa,
Che abbiamo ordita a Macco: e però porti
Il morto in altra parte, e lasci sgombra
La camera terrena, dove il Vespa
Verrà sull' imbrunire a farsi il morto.
Va, e torna tosto con l' amico.

Stef. O, questo
Sarà pure il bel tratto!

parte.

Giorg. Io non capisco
Più nella pelle: mi si fa mill' anni
Che venga notte. Ma che sto? m' è corso
All' animo un pensier nuovo, ch' io stesso
Non avea 'n cuor quando mi misi all' opra.
La cosa stessa me l' ha dato, come
Una ciriegia tira l' altra, e in quella
Guisa, che di minuta umil scintilla
Spesso infinito incendio arde e sfavilla.

Come poca favilluzza,
Se si mette un po' di vento,
Si ravviva in un momento,
E fa 'l bosco in fiamme andar:
Così spesso un sol pensiero
Dà le nuove fantasie:
Onde poi cento pazzie
S' odon fuori scoppiettar.

Esce il Vespa.

Vesp. Eccomi o mio padron; certo la vostra
Fu la buona pensata. il Signor Stefano
M' ha ragguagliato d' ogni cosa. Io sono,
Come vostro vassallo,
Vostrissimo a servirvi a piè e cavallo.

Giorg. Sì Vespa: io non credetti altro migliore
Poter trovar di te, ch' in tai servigi
Vali tant' oro; e già sensal mi fosti
In altri autunni a somiglianti beffe.
Tu farai dunque d' accattar da questi
Battuti qua della parrocchia alcuna
Delle lor cappe nere, e quella in dosso
Vestirti; e giù tirandoti il cappuccio
Ben sulle gote, ed imbiancato il viso
Di molto gesso, prima che sia notte
Esser in casa di Menghin, là dove
Ho già mandato dir quel che bisogna.
Quivi disteso sulla bara, ad uso
Di morto ti porrai, come tu senta
Sonar l' Avemmaria; che allora appunto
Macco verrà, per far la vegghia al morto.
Quivi stato aspettando, infin che il zugo
Siasi messo alla posta, come tempo
A te parrà, salterai 'n piedi: il resto
Tu saprai meglio far, ch' io non direi.
Io con gli amici ci porremo in guato
Colà d' attorno; e a te lascio pensare
Se ci dovrem del rider sbellicare.

Vesp. Io vi dico, Signor, che sì solenne
E nuova beffa non fu fatta mai
Al mondo: a me lasciatene la pena.
Io corro con sei pie'. (*parte.*

Giorg. Corri di lena.

Sopravviene il Sig. Stefano.

Stef. Cecco è informato d'ogni cosa, e nulla
Per lui non mancherà, perchè la beffa
Sen' vada co' suoi pie'.

Giorg. Tu vali un mondo.
Or che dirai, Stefano mio, ch' un altro
Partito m'è caduto nella mente,
Che farà proprio il becco all' oca? Io penso
Di pigliar tre colombi ad una fava.
O che bel giorno! Io vo' che Betto, il mio
Castaldo sia per terzo, e faccia un colpo
Maraviglioso. Il fo vestir in forma
Di Satanasso: che ben sai, di tali
Fogge e guise di maschere non poche
In casa son, che già serviro ad altre
Simili beffe; corna, e satiresche
Gambe, e cotali zacchere da scena.
Or mentre Macco fa la vegghia al Vespa,
Betto discenda in furia, e nella stanza
Messosi, faccia vista di volerne
Seco il morto portar giù nello 'nferno.
Il Vespa, a quel spettacolo risorto,
Salterà 'n piedi spiritando: Macco,
Vedendo vivo il morto, e Satanasso
Dietrogli, fuggirà tremando: il Vespa
Scappando anch' ei, darà 'l capo nel muro.
Anzi il Diavol medesimo, che nulla
Sa della beffa, e crede morto il morto,
Vedendolo rizzarsi, avrà la sua
Parte della paura. O che moresche!
Che salti, e capitomboli, e gridori!
Ciascun fuggir dall' altro, urtarsi insieme,
A terra stramazzar: senz' alcun fallo,
Non vider mai le scene un simil ballo.

Stef. Io son per dir, che tu sei un mercato
Di partiti, di beffe e bizzarrie.
D'onde cavasti mai tante pazzie?

Giorg. Or a non perder tempo: aver conviene
Tosto il castaldo, e rimaner d'accordo.
Che già si cala nella rete il tordo.

Ombre d'Averno,
Spirti folletti,
Ciascun s'affretti;
Correte quà.
Ne' più terribili
Visaggi e forme,
Venite a torme
Servire a me:
Bocche di forno,
Lunghi codazzi,
Ceffi cagnazzi,
Forcuti piè.
Farete un ballo
In contrattempo:
Le scene un tempo
L'impareran.

Fine della Parte Prima.

PARTE SECONDA.

Camera terrena di Menghino, con poca luce; ivi alcune sedie, e un cataletto.

Il Vespa entra per l' uscio in cappa nera e cappuccio, col viso imbiaccato, ed un lumicino in mano.

IL VESPA, *indi* MACCO.

Vesp. Vedi bel personaggio, che stanotte
Io son per far: così trasfigurato
Appena riconosco omai me stesso,
Anzi mi pare al tutto d' esser morto.
Io vo' rider di gana. ma tu, Macco,
Mi pagherai le spese: se tu vieni
A vegghiarmi, siccome opinion porto,
Saprai ben s' io son vivo, o se son morto.
Ma innanzi tratto, lasciami vedere
Se questo cataletto è in buone gambe;
Ch' io non dessi la volta. egli è ben fermo,
Tenta, e dimena il cataletto.
Che non può meglio. Questo lumicino,
Che sembra spirar l' anima, si vuole
Collocar qui dal capo, sì che il lume
Non mi batta dinanzi, e Macco forse
Non m' appostasse: benchè prima tanto

Tirerò 'n giù 'l cappuccio, che del volto
Appena il naso sia scoperto e 'l mento:
S' egli mi riconosce, io son contento.
Or fo per baia il morto
Disteso in cataletto,
Sol per cavar diletto
Da un asino poltron.
Ma verrà poscia un giorno,
Ch' io lo farò davvero:
E andrò sul cimitero
Le rape ad ingrassar.
(Si sente batter alla porta.)
Ma zitto: eccoti qua Macco alla porta.
Su Vespa: or ti bisogna
Esser vespa da ver, pronta ed accorta.
(si corica sul cataletto col cappuccio basso, e colle mani incrocicchiate sul petto)

Macc. Non dubitar, ti dico: io farò bene.
(Macco parla dentro dalla scena, prima d' uscire)
Ogni cosa a dover: va dormi, e lascia
Ogni pensiero a me del morto; certo
Nessun via 'l porterà, s' ho braccia buone:
Io lo difenderei ben dal cannone.
(Macco entra in scena per l' uscio, con un fiasco di vino e una tazza in mano)
La prima cosa, è da ripor cotesto
Fiasco in luogo sicuro: che qua dentro
È nascosta la vita; e della vita
È gran bisogno in casa della morte.
Or veggiam dov' è 'l morto: così poco
Di lume manda là quel mezzo spento
Lumicin, che per poco ire a tentone

Mi convien, per non dar dovechessìa
O del muso, o de' pie'. Questo a buon conto
È 'l cataletto. (*si ritira mostrando paura*)
Guarda mo'! che quasi
Cascava addosso al morto. O, egli è certo
Menghin: ve' poveretto! io gliel dicea
Che non credesse a' medici. Ma vedi
Com' egli è tutto bianco: il color vero
Della morte ha sul viso. Ma facciamo
A dire il ver: cotesto buio, questa
Compagnia così fatta, ed il trovarmi
Così solo a quest' ora, mi va poco
A sangue: io sento per lo corpo un qualche
Principio di paura. io non vorrei
Spiritar questa notte. Volentieri
Chiamerei dentro alcun, da giucar seco
Un' inguistara, o alla mora, o ai dadi,
E passarmi qualch' ora. Ma che dico?
Io nol farei per tutto l' ór del mondo:
Che poi dicesser; Macco ebbe paura:
Quando io non seppi mai che cosa fusse
Paura a' giorni miei. Ma che bisogno
Di compagnia, trovandomi qui presso
Questo d' ogni timor vero conforto,
Che non che a me, darebbe vita al morto!

(*Macco col fiasco del vino in mano*)

Quando io qui ti veggo, o caro,
Splender dentro a questo fiasco,
Io risuscito, io rinasco
D' un insolito piacer.
Quando poi pel gorgozzule
Giù nel petto entrar ti sento,
Un eroe proprio divento,
Spiro foco, ira, furor.

Venga 'l diavolo e la morte,
Tutti insieme gli disfido;
D' archibusi, e bombe rido;
Mando tutti a Calecùt.
(*Mesce il vino nella tazza: e in quella che se la mette a bocca, il Vespa fa crocchiar il cataletto. A Macco cade la tazza di mano, e fuggendo dice,*)
Oimei! son morto: io non trovo le gambe:
Questa è l' anima certo di Menghino,
Che gli ritorna in corpo. or dove sono?
Ecco là .... (*guardando verso il morto*)
come? egli è pure disteso,
Com' era, e non si muove. io pur sentito
Ho muoversi qualcun: ch' io non fui mai
Sordo, ch' io sappia. or che sia dunque stato?
Vah, sciocco! egli sarà stato di certo
Il cataletto, che per umidore,
O per seccor, sì come fan le legne,
Debbe avere crocchiato: ed io balordo
M' ho lasciato far baco per un nulla:
E quel che più mi duol, mandato a male
Quel buon liquor, ch' io stimo più dell' oro.
S' io mi dava più fretta, e non badava
Per gola, come fei, succiando il vetro,
Egli sarebbe omai posto in sicuro.
Troppo gli è ver, che non si dee dir quattro
Se tu non l' hai nel sacco. Ma ben tosto
Io mi ristorerò, se ci riesco,
Con due buone tirate da Tedesco.
E se la tazza s' è ridotta in pezzi,
Ben mi perdonerai, fiasco gentile,
Se parrò men civile;
Ma la necessità non vuol riguardi:

Io già le labbra alla tua bocca attacco,
E del tuo sangue a piena gola insacco.

O vino amabile,
Simile al nettare,
Tanto più morbido
Quanto più duro,
Entra in sicuro,
Non dubitar.

(*Bee col fiasco : e mentre che bee, si sente di fuori uno strascinar di catena, che con romore salta giù per li gradini di scala di legno. Il romore a mano a mano viene avvicinandosi.*

Sento io davvero questa volta? questo
È pure un suon. cazzica! e come forte!
Che diavol sarà mai? che questa notte
M' abbiano ad incontrar tutte d' accordo
Le sventure del mondo? appena uscito
D' un mal, cado nell' altro.... Io non son sordo;
Questo è suon che vien giù per qualche scala,
E s' avvicina all' uscio. io non vorrei
Così per complimento
Pigliarne qualche buon spiritamento.

(*Macco s' accosta all' uscio : e intanto anche il Vespa va levando la testa dal cataletto, e guardando verso l' uscio.*)

Che maladetta sia l' ora, ch' io pazzo
Mi sono messo in questa briga. Or odi:
Lo strepito rinforza. io tremo tutto:
Nascondermi vorrei, ma non so dove:
Quest' è tempesta, e dicono ch' e' piove.

Betto in forma di diavolo, come è descritto nella novella qui innanzi, aperto l'uscio, salta dentro; e con voce grossa gridando dice:

Bett. Tu se' morto, ladron. (*afferra Macco.*)
Macc. Misericordia!
Bett. Dov' è Menghin?
Macc. Lu... stris... sima, e... gli de... ve
Es... ser qui pres... so. Io non... ho... da far nul... la
Con esso lui.
Vesp. (*Veduto il diavolo, si getta fuori del cataletto, e 'l riversa. Intanto il Sig. Giorgio serra l'uscio da fuori.*)
M' ajuti Dio! gli è 'l diavolo
Che vien per me.
(*Fugge, e gli altri si fuggono l' uno l' altro.*
Bett. Che cosa veggio? il morto
Saltato in piedi. io la dò a gambe. Possa
(*Tenta l' uscio in vano.*)
Morir chi serrò l' uscio.
Macc. Ahime! mi truovo
Tra 'l morto vivo, e 'l diavolo. all' inferno
Io son per certo. bù. bù. bù. non posso
Aver più 'l fia... to.
Bett. Ecco qua 'l morto: io tremo
Da capo a piè.
Vesp. Misericordia!
Macc. Aiuto,
C' io ho toccato il diavolo: son morto.

Bett. Dove son io? fatti in costà. bè. be.
(urtando nel morto.)
Vesp. Ho per le vene un brivido.
Macc. Le corna
Del diavolo in un occhio. tù. tà. tà.
(Betto correndo, dà nel cataletto, e cade.)
Bett. M'ho scavezzato il collo.
Vesp. Oimè! visaggio!
Non ho più sangue, bù. bè. bù.
Macc. Soccorso
Cristiani. oh che paura! tè. tà. tù.
(Il Sig. Giorgio apre l'uscio, e grida,
Giorg. Fermatevi oggimai; son io che parlo,
Asinacci poltron.
Bett. Son seppellito.
Vesp. Non ho più milza.
Macc. Oimè le mie budelle!
Bett. Bù. bù. vedi là 'l morto.
Vesp. Ecco qua 'l diavolo.
Giorg. Fermatevi, vi dico; o vi fermo io
Con un baston giù per lo capo: avete
Ancora inteso? a suon di manganelle
So ben ch' intenderete or le novelle.
(Si fermano ansando, e guardandosi in cagnesco.)
Io n' ho riso per un pasto:
Bel veder questi poltroni
Dar sì duri stramazzoni!
Bel sentirli spiritar!
Che tremar dovesse Macco
Chi l' avrebbe mai creduto?
E ch' un morto rinvenuto
Fesse 'l diavolo scappar?

Sedetevi ciascun. Che cosa è questa?
Io vi so dir, che dò le spese a gente
Buona da qualche cosa, e che mi posso
Molto fidar sopra il coraggio vostro.
Ma tu, che se' tanto valente, Macco,
Che dì tu ora?

Macc. Io non diceva nulla;
Se non ch'io non avea veduti mai
Morti levarsi in piè, nè Satanassi.
Non vedete che ceffo?

Giorg. Doh, asinaccio!
Ti spaventan due corna, e un pò di carta
Ch'egli ha sul viso? egli è 'l castaldo, è Betto.

Macc. Che ne so io?

Bett. Ma com'è vivo il morto?
Ben morto era Menghin.

Giorg. E se Menghino
Era ben morto, o bue, come volevi
Ch'ei fosse vivo?

Vesp. Io volea far a Macco
Una paura; ed io n'ebbi una tale,
Ch'io posso andar pel prete, o allo spedale.

Macc. Io non so ben risolvermi, se vero
Sia ciò che 'l padron dice.

Giorg. Oggimai dunque
Ciascun riconoscetevi.

Vesp. Ben guarda,
Ch'io sono il Vespa.

Macc. Quel vuol esser biacca,
Che hai sul viso: leva sù 'l cappuccio:
Tu se' ben desso; che possa esser morto,
Seppellito in un fosso,
Come tu pari a questa cappa indosso.

(*Betto si cava la maschera.*)

Vesp. Vedi là Betto. egli è or mezzo diavolo,
E mezzo bestia: vedi corna! aspetta
Che 'l diavolo da ver ti renda un giorno
Pan per focaccia, e paghiti la beffa
Che tu facesti a noi.

Bett. Ben io vorrei
Essere stato il diavolo da senno:
Tu l'avresti saputo. ma frattanto
Io n'ebbi tal spavento,
Che traballar le gambe ancor mi sento.

Giorg. Or sia finito il dir: che voi fareste
Una batosta tal, da non uscirne
Fino a dì alto. Io fo ragion, che sia
Da medicar questa paura, prima
Che vi guasti gli umori, e io debba poi
In medici gittar mezza l'entrata.
Un barletto di vin, con una cena
Di due gran polli d'India, ed un prosciutto,
Il recipe saran, che acconci il tutto.
Poi per dopo mangiar bandirò in casa
Una festa di ballo; ove invitate
Verran la Niccolosa, e la Brunetta,
E la Tancia, e la Tina, e tutte quelle
C'han fama di guizzar ben le pianelle.
Ci sarà pur col cembol risonante
Guccio dal cinghio, e col suo chitarrino
Da sei corde, il fratel qui di Ciapino.

Fra 'l lieto suon del cembalo,
E fra le allegre danze,
E cento contraddanze,
La notte passerem.
Altri faran la ridda,
Altri il riddone in tondo;

Ed al cantar giocondo
La sala echeggerà.
Ballonzolando,
Viva gridando;
Poi 'ntramettendo,
E ribeendo,
Finchè 'l barletto
Darà 'l vin pretto,
Gavazzerem.

Vespa, Betto, Macco a coro.

Viva 'l barletto,
Viva 'l padrone:
Farem tempone,
Sbevazzerem.
Poi dopo il giubilo,
Cotticci fradici,
Sopra le coltrici
Ci getterem.
Spenta nel sonno
Ogn' altra cura,
Questa paura
Digerirem.
Viva 'l barletto ec.

Coro di Uccellatori, e Cacciatori.

Già son sgombrati i nuvoli,
Le stelle già compaiono,
E prometton dimani un dì seren.
Mettiam le reti in ordine,
Gli schioppi si risciacquino,
E leghinsi al guinzaglio in coppia i can.
Prima che l'alba a nascere
Torni, alla posta immobili
Faremo gli schiamazzi gracidar.
Odi che zirlano
I tordi, e cozzano
Contra le maglie,
Squittendo invan.
Vedi le allodole
Dar nella ragna;
Vedi le pispole,
E le cutrettole
Prese cascar.
Già son sgombrati ec. ec.

Fine del Dramma.

NOVELLA XIV.

Io aveva deliberato di suggellare questo libretto col dramma del Macco, non trovandomi alla mano più novelle da aggiugnere. Ed ecco un caso assai piacevole mi fu raccontato, avvenuto lo passato anno 1809, che ad un'altra mi darà assai buona materia: ond' io l'ho voluto porre in iscritto, credendomi dover fare all'altre novelle una giunta assai dilettevole.

Quantunque di strani e nuovi cervelli io abbia conosciuti non pochi, non credo alcuno averne trovato mai così bizzarro e festevole come questo, del quale io sono per dire: il quale nè strettezza di vita, nè la dolorosa condizione de' tempi ne' quali trovavasi, nè timore di più gravi sciagure non poterono dalla usata festevolezza rimuover così, che egli quel medesimo non si mostrasse, che sempre ne' miglior tempi era stato. Egli fu adunque, ed è tuttavia in Rovereto un certo Gianni soprannominato Gnoccada, faceto e sollazzevole uomo: il quale, comechè strettamente viva di suo mestiere di rader la barba, e per esser venuto in gran famiglia, assai abbia a combattersi e darsi attorno; nondimeno, come se uno de' più agiati fosse della sua terra, sta sempre in sul berteggiare, e sul trovar nuove beffe da

fare a questo ed a quello, i gravi pensieri del suo povero stato gittandosi dopo le spalle. Costui levandosi per tempissimo ogni mattina, vuole che tutti del paese lo sappiano: perchè dando una girata su e giù per ogni contrada, mettesi a sbadigliare e starnutire sì fieramente, che ogni persona fa risentire; come se egli fosse dal comune ordinato a far levare la gente. Com' egli cominciò ad acquistar figliuoli, così prese ad assegnare a ciascuno suo proprio stato; ed all' uno l' Ungheria, all' altro la Boemia, a chi la Moravia, o la Polonia; come suol farsi dei Reali di Francia, ovvero d' Inghilterra; in patrimonio solea attribuire: e di queste, e delle siffatte giullerie facea tutto dì; siccome colui, che non avea il capo ad altro, e prima che darsi malinconia, si sarebbe lasciato morire. Avvenne adunque che, essendo il Tirolo, nell' ultima guerra stata fra Napoleone, e Francesco II., levato in arme, e Rovereto per esserne in sul confine, infestato assai dai Francesi; onde erano tra questi e quei del Tirolo quotidianamente zuffe e badalucchi; e gli uni rispingendo gli altri a vicenda, tanto che Rovereto in non troppo tempo cangiò forse ad otto volte padrone, ed essendone però nella terra grande iscompiglio e timore, per le increscevoli cose e gravi danni che porta la guerra; il Gnoccada non punto partendosi dal suo costume, pensò a trovar via a qualche nuovo sollazzo; e vennegli fatto con una delle più belle e leggiadre. Facea bottega assai vicino alla sua un certo arrotino, chiamato Biagio Stocchi; il quale, senza l' affilar rasoj ed altro, nel fare i migliori e più vaghi coltelli, con ottima tempera e brunitura, non avea chi 'l pa-

reggiasse: e perocchè ai Tirolesi facendone tutto dì, ne traea assai grasso guadagno; il che de' Francesi non avveniva, che quell' arme non usano, anzi al tutto l'odiano mortalmente; egli (non perchè punto d'animo pendesse più in Francese che in Tedesco, ma pure per guadagneria) desiderava che Rovereto si tenesse nell' antica possession dei secondi. e impertanto egli era sempre sul dimandar dei casi correnti, da tutti ricogliendo notizie delle novità che dovessero essere intervenute: alla qual cosa egli era tanto sollicito ed importuno, che a tutti li suoi vicini, ed al Gnoccada singolarmente era una morte. Era costui un bizzarro uomo ed un fiero, subito all' ira sopra ogni credere; tanto che dove nulla gli fosse intervenuto contra il suo desiderio, o alcun lavorío non venutogli fatto così appunto, egli ne montava di presente nelle furie, e guastava il lavoro già presso che compiuto, gittando in terra, o scavezzando, o martellando le cose che aveva a mano: e avvenne una volta fra l'altre, che colto da questi suoi assalimenti di sdegno, che aveva in mano una pentola di minestra da porre in tavola, egli essa pentola con tutta la minestra gittò nella via. Spesso anche colla moglie era a parole per ogni cosuccia, ed il gridar n'era sempre grande fra loro: comechè le più volte gliene incogliea come ai pifferi di montagna, che andando per sonare era egli sonato; perchè la moglie, che non era una scimunita, sapea così ben far colla lingua, come altresì con le mani. e Biagio con sue parole e modi smaniosi e fradici si sveleniva con Vatt'impicca, Che sii morta a ghiado, Troja fastidiosa, Al bordello, Per lo corpo, e pel san-

gue di san Migliaccio, come sogliono far gl' increscevoli uomini; sonando da ambe le parti gli stramazzoni, i ceffoni, i soprammano, i sergozzoni e le pugna, come Dio vel dica. Per le quali cose, come per la detta di sopra, essendone al Gnoccada infinito fastidio, pensò di farne una sua leggiadra vendetta, se gli venisse fatto di torsi d' addosso quella seccaggine. Avea lo Stocchi alcune galline, che a lui ed alla moglie erano molto care, perchè ogni dì essi quando quattro, e quando sei uova ne ricoglievano. Ora il Gnoccada, avuti seco a consiglio un Cristoforo Benintendi ritagliatore, ed un Ciullo rivendugliolo suoi vicini, misero a ordine la beffa, che allo Stocchi intendeano di fare. Fattosi pertanto il Ciullo dinanzi alla bottega dello Stocchi, come era usato; Che buone novelle? disse lo Stocchi. Il fistolo, che Dio lor mandi addosso, rispose il Ciullo, a questi asinacci soldati. o non sai tu? Non io, rispose lo Stocchi. E il Ciullò; Egli è venuto testè ordine dalla Podestà, che chiunque mantien galline in tutta la terra, sì le debba portare in casa del Comune, perchè hanno preso di farne brodo di sostanza in servigio de' lor malati. Questo non farò io, disse Biagio, andassine la testa: che e' si vorrebbono impiccar tutti questi maladetti, che ci hanno mezzo diserto. Se non che, io credo che tu mi voglia ciurmare, vedi: io non sono punto per crederti. Come ti piace, riprese il Ciullo; tu lo vedrai: e tirò innanzi, partendosi dalle parole. In questo mezzo il Gnoccada avea bene indettato Cristoforo di quello che avesse a fare: il quale, poco appresso che dallo Stocchi s' era il Ciullo partito, si mosse venendo su

per la via con una gallina in mano; e come fu in veduta dello Stocchi, seco borbottando, e smaniandosi, cominciò a dire; E' ci mancava pur questo, che noi dovessimo anche mantenere a galline questi gaglioffi: egli son votacase. ora il grano, poi il vino, quindi le scarpe domandano; ed ora per soprassello disertano di galline il paese. Frate, bene sta: vengano tuttavia pel paiuolo, e poi per lo letto: impiccati che e' sono. Lo Stocchi fu per trasecolare; che già la cosa cominciava ad entrargli, comechè egli non si potesse ben risolvere di darvi affatto credenza. tuttavia ne fece motto alla donna, che le galline dovesse raccogliere e nascondere dove che sia. Intanto Cristoforo, facendo vista di dirizzarsi al palagio del Podestà, come fu ben passato innanzi, dato volta ad un canto, s'era tornato prestamente a bottega. Non fu passata mezz'ora, che ecco dal Gnoccada bene ammaestrato, un famiglio d'un suo vicino, portandosi due galline, passargli dinanzi: a cui il Gnoccada facendosi nuovo, secondo che s'erano insieme composti; Che vuol dir questo, Menghino? or se' tu fatto così pollainolo? Il famiglio, che ben dallo Stocchi poteva esser sentito; Vermocan che venga a tutti costoro! rispose tutto arruffato. egli è un anno ch' io mantengo queste galline, sperando farmene una buona peverada per carnasciale: elle ora mi vanno al diavolo. Al palagio della ragione le porto io; che furono comandate tutte per li soldati dell' infermeria: che e' possano tutti basire. A cui il Gnoccada; Datti pace, che non se ne potrebbe altro: e accomandollo a Dio. Lo Stocchi udiva e scoppiava; che già se l' aveva per ben tre quarti

ingozzata: e fu a un pelo di gittar contra il muro un bel coltellino, che stavasi lavorando. Ma tenendosi per quella volta, disse verso il famiglio; Vatti pure con Dio, buon uomo: farai di salutarli molto da parte mia; e dirai loro, che se di brodo di galline e' vogliono far cucina, io pregherò Dio che ne mandi loro di grasse. togli di queste, ve': e qui facendo verso lor due castagne, contro di loro disse la maggior villania che ad uomo fosse mai detta. Ora comechè egli a tali indizi avesse già la cosa per troppo vera; nondimeno (siccome colui che non era figura, che dormisse al fuoco) volle prenderne tale sperienza, che la cosa per indubitato gli raffermasse: onde, chiamato un suo figliuolo; Va, gli disse, dietro a colui, e sappi se egli ne va proprio in palagio, e quello ch' egli debba fare delle galline: perocchè questi mariuoli ne sanno fare di sì sottili, che ci resterebbe colto anche il fistolo. Al Gnoccada vennero sentite queste parole; di che egli vedea per essergli guasta la beffa. il perchè mossosi prestamente, ed entrato innanzi al ragazzo dello Stocchi, passò rasente allato al famiglio; e senza farne dimostrazione, così in passando gli disse; Va diritto in palagio, e le galline darai al bargello: così detto, tirò via oltre, mostrando d' andarne per altro. Il famiglio, secondo le parole del Gnoccada, procedendo innanzi, entrò difilato in palagio, e montò su per le scale, e il figliuol dello Stocchi dietrogli. Giunto di sopra, e in una dell' anticamere veduto il cavaliero, gli pose in man le galline con un cotal motto, che gli gettò sotto voce; al qual esso di tratto s' accorse, che e' ci bolliva qualcosa in pen-

tola: e però ricevute le galline, disse al giovane; Sta bene così; hai fatto il dovere. il famiglio data la volta, s'andò con Dio. Ma il figliuol dello Stocchi, veduto quello che fatto era, certificato già della cosa, tornavasi anch'egli rapportandolo al padre. Quì la fortuna aiutò anch'essa molto bene la beffa: perchè scendendo egli le scale, vide nella corte del palazzo molte galline beccare; il che gli ribadì vie meglio in capo la sua opinione, che veramente fosse uscito per la terra quel bando, e che quelle galline fossero delle rassegnate da que' del paese. Di che tornatosi a casa, disse al padre; Oggimai non resta più a dubitare; troppo è vero la cosa, così non fuss' egli che colui consegnò le galline al bargello; e per soprappiù la corte del palagio è piena di galline, da farne brodo ai soldati. Allo Stocchi parve sentire d'una stoccata per me' il petto; e bestemmiando, e gittandosi via della rabbia, chiamata la moglie; Tira il collo, le disse, ad una delle tue galline, e le altre chiudi in una cassa: qualcosa sarà: anch'io ci debbo esser per uno. Il che fatto dalla moglie, e la gallina abbruciata, lo Stocchi con essa in mano così bogliente fecesi alla finestra, spennandola, e le penne gittando giù per la via; siccome uomo, che il bando e la pena avesse per nulla, e dicea; Vengano ora se sanno, a tormela di bocca costoro; sto a vedere che sì. Intanto il famiglio per altra via tornato al Gnoccada, gli ebbe conta ogni cosa per filo e per segno, mostrandogli che col bargello la beffa avea preso molto buon avviamento; e però pensasse pratica, come egli in quel nuovo ordito dovesse metter la trama. Il Gnoccada, che col bar-

gello s' intendea molto, fu tosto a lui, e insieme ordinarono il modo che fosse da tener collo Stocchi, per caricargliela più solenne. Adunque l' altro dì il cavaliero ebbe a sè lo Stocchi; e mostrandogli che de' fatti suoi gli tenesse, così a dire gli cominciò; Biagio mio, tu dei ben credere che, essendo io molto cosa tua, e dandoti qualche guadagnuzzo come soglio della tua arte, io non debbo essere a te venuto, che per farti alcun bene. Tu non puoi non sapere il bando testè mandato nella terra, delle galline in servigio di questi malati. Ora io non dubitava, che sapendosi per ciascheduno di qui, come tu sei galline mantieni, tu non fossi per rassegnarle all' ufficio, come presso che tutti a quest' ora hanno fatto. Ma non vedendo anche nulla, mi son messo alla cerca di quello, che di questa cosa si dovesse dire in palagio; e ne ho ritratto quello, che a dirloti mi duole quanto sa Dio, ma che io non debbo tacerti. Sappi adunque, che il temporale si fa molto scuro, e che per quei d' entro s' aspetta anche il termine di domani, nel quale se tu non porti lor le galline, essendo tu caduto già in contumacia, s' è deliberato di importene tale ammenda, che forte ti scotterebbe. Perocchè, senza che tu dovresti le galline perdere, che ti sarebbono mandate torre, tu ne avresti multa di dieci cotanti in danaro; ed oltre a questo, qualche strappatella di fune non mancherebbe: e sai bene, che i nostri pari non sono pagati a misura di carboni. Ora io per l' amicizia nostra tel voglio aver detto, e caramente ti priego che tu provvegga a' casi tuoi, mentre se' pur in tempo. Lo Stocchi sentendo queste parole, entrò in tanta pau-

ra, che quasi non sentiva di sè; e lasciato per allora il bravare, cominciò a raccomandarsi, che gli dovesse mostrare la più sicura via e più corta, da uscire di quel pericolo. Allora il cavaliero; Dove tu vuogli, la cosa può esser racconcia in due tratti: prima tu vedi, che l'aver tirato il collo a quella gallina, che tu facesti così coram-populo, quasi per istrazio del Podestà, il che a lui troppo bene fu rapportato, fu cosa assai forte; e al tutto è da metterci presto compenso. Io vo' dire, che tu un'altra viva ne comperi, e colle altre cinque che tu hai, la mandi ai Signori, che son sopra ciò: e quantunque essi sappiano, come dissi, il frodo che tu facesti; io saprò ben fare per forma, che eglino non la guarderanno così nel sottile, e se ne passeran leggermente. L'altra; le galline manderai domattina dirittamente a me proprio; ed io avrò il pensiere di far l'ufficio, sì che la cosa passerà cheta. Allo Stocchi piacque il partito, come che gli dolesse di dover così perdere que' buoni pasti, che ci aveva divisato sopra. Adunque come erano rimasi in concordia, così fu fatto: che lo Stocchi il dì appresso comperata una gallina, tutte e sei per lo figliuolo le mandò al cavaliero; facendo dell'altra che aveva morta un assai magro mangiare colla moglie, tuttavia sospirando per amore dell'altre sorelle. Il bargello, avute le galline, il fè tosto assapere al Gnoccada, e questi a Cristoforo, a Menghino, ed al Ciullo, che gli aveano prestata sì buona opera: e fatte cuocere tutte e sei le galline ad un lor taverniere, a gran notte ci furono tutti e cinque, e se le godettero insieme, ridendo e facendo mille viva allo Stocchi; il qual non-

dimeno si tenne obbligato al bargello del buon servigio, e gli fu per innanzi troppo più amico e domestico, che infino allora gli fusse stato.

LE

SEI NOVELLE

AGGIUNTE

IN QUESTA SECONDA EDIZIONE.

NOVELLA PRIMA

La malattia del lotto è una cotal pistolenza, che a cui ella s'appicca guai a loro; e molti già n'ha governati per forma, che da ricco stato e comodo gli ebbe condotti a tanta miseria, che lor bisognò gittarsi a viver d'accatto, se non forse ad altro peggior mestiere; ed io medesimo di cotali conobbi alcuno. Fra li molti che potrei raccontare, dirò d'un certo Fazio degli Agli, il quale comechè fosse di bassa e pressochè misera condizione, tuttavia nel lotto avea gittati degli scudi non pochi: conciossiachè facendo sottilissima vita, e d'ogni cosa fino alle più necessarie restringendosi egli, e la mogliere e' figliuoli tenendo a stecchetto, i pochi avanzi che ne venia ricogliendo gittava nel lotto tutte le volte che egli era aperto. Costui era sempre co' libri alla mano, che di ciò insegnano l'arte, facendo tuttavia sue ragioni e ragguagli, e studiandone la cabala de' numeri, de' quali si credea conoscere i fortunati; e spesso riducendosi a consiglio cogli amici che avea del medesimo umore, faceva con loro sue consulte e pronostichi; traendo ragione di vincere dal numero degli anni propri, o d'altro che fosse nato o morto a' tanti del mese, o dagli Annidomini, e da altre siffatte ciance; nelle quali era così per-

duto, che d'altro che di lotto e di numeri non sapeva parlare, nè sognava pressochè mai: logorando in questi pensieri gran parte del tempo, che nelle calcole, nelle casse e ne' licci, come era il mestier suo, spendere gli saria bisognato. E volle la sua mala fortuna, che egli delle cento l'una, o due volte vincesse a siffatto giuoco alcuna piccola cosa: che quel po' di guadagno ve l'ebbe riscaldato siffattamente che, per vedersi venir consumando, come egli faceva, nelle infinite volte che la fortuna gli dicea male, non fu mai vero che da questo suo vezzo si volesse ritrar giammai; e già pressochè tutto il povero mobile di casa fino alle stoviglie, con isuisurato dolor della moglie e de' figliuoli aveva consumato nel lotto. Ma non restando però, nè venendo meno la voglia del mettere, per la speranza del vincere che il cuore gli dava e gli amici, i quali gli soffiavano sempre agli orecchi; conciossiachè altro non gli fosse rimaso dal letto in fuori, non trovandosi danaro, nè altro pegno sopra il qual farne tanto da mettere al lotto, pensò di vendere il materasso: ed alla moglie, che piangendo e stracciandosi i capelli, gliene facea in capo le maggiori tragedie, dicea; Taci, donna; questa volta fie l'ultima, conciossiachè altre pruove non me ne bisognerà far per innanzi: che sappi, i numeri ch'io metto stavolta mi furono mandati proprio da Messer Domeneddio, di questi promettendomi la fortuna sicura; e già parmi aver qui le migliaia de' zecchini belli e conti, come tu stessa vedrai: di che noi non saremo più poveri. vivi sicura. Anzi ti voglio dire, che non dee essere passato tutt'oggi, che tu avrai da me il segno della ricchezza che

ci verrà in casa. che, vedi, io non intendo oggimai più andare a piedi, come feci fin qui, strisciandomi per terra, come un lombrico; ma esserne portato alto, come i nobili uomini fanno. E per tanto sul far sera, quando io tornerò del lotto fatto la tratta de' numeri (i quali, come ti dissi, son miei) tu farai d'essere alla finestra, donde mi vedrai tornare in lettiga. allora, veduto il cenno della nuova fortuna, e tu appiccherai il fuoco al saccone, che c'è rimaso del letto, e fara'ne baldoria: che io non mi voglio veder più in casa cotali cenci, nè vivere tra le piattole. D'allora in poi non dimandare quello ch' io farò; e se avendo in casa danari, altresì noi saremo ringentiliti, ed avremo titoli e baciamani; e tu ne potresti a un bisogno anche diventare Senatoressa. La donna ch' era un po' altetta, e però di poca levatura aveva bisogno, stringendosi nelle spalle e tuttavia, non potendone altro, borbottando vi si acconciò, e le fu forza non andare in più parole per quella volta: e messo da parte il garrire, con un sogghigno disse al marito; Sto a vedere, che a questo tratto noi saremo scritti al libro dell'oro; e si fu partita dalle parole. Il marito uscito di casa coll'animo che gli godea tutto, si volse difilato all'uffizio del lotto, dove trovò que' maestri sull'ordinare le cose per lo trarre de' numeri. La calca del popolo tratto a vedere come i numeri uscirebbono, era grandissima; e ciascuno diceva la sua, pronosticando a sè od altrui le fortune. Finalmente si venne al cavare de' numeri, battendone a tutti il cuore. Esce il primo numero, e Fazio guarda la sua polizza. ella fu bianca. Se ne trae il secondo. nè più nè meno. Esce

il terzo: e niente. A Fazio cominciava il báttito della morte: che già vedeva la cosa più che a mezzo fallita. Si venne al quarto: e n'era a mille miglia distante. Il quinto ed ultimo uscì nella forma degli altri: di che Fazio come smemorato, e pel dolore uscito di sè, era sul disperarsi: e maladicendo la sua fortuna, lacerata la polizza de' suoi numeri, si mise per dare la volta. Ma tanta era la stretta del popolo, che nello sbarattarsi che facevano (que' che avevano vinto, cacciandosi innanzi per aver loro danari, e gli altri che aveano avuto disdetta, movendosi per le case loro chi di qua, e chi di là, ed urtandosi gli uni gli altri) Fazio, che per lo sbigottimento per poco non si sentiva, assai leggermente fu tra quelle folate riversato in terra; e cadde, come volle la sua sventura tanto sinistramente, ch' egli s' ebbe rotta una coscia. Il cattivello cominciò a gridare Misericordia, siccome colui che temea di non essere per soprassello calpestato eziandio dalla gente. il cui caso veduto alcuni amorevoli che gli eran presso, facendo con voci alte cessare da lui la gente, e cercato per una lettiga, gridando lui con quanto n' aveva in gola, levatolo di terra e pianamente postolo nella lettiga, il ne portavano a casa sua. Alcuni sollazzevoli uomini e di bel tempo, ch' erano stati a quella caduta; e già prima aveano sentito della nuova fantasia di Fazio, il quale sicuro del vincere avea detto alla moglie di voler tornare in lettiga; datola per certi tragetti, erano corsi innanzi alla moglie di lui, la qual videro alla finestra aspettando; e dalla lunga levando la voce, gridavano, Vittoria vittoria: il tuo Fazio fu diritttamente profeta: egli ha vinto il

lotto per forma, che voi non sarete più poveri: egli è qui, che viene in lettiga alla cavalleresca. La moglie il credè leggermente: e acceso un zolfanello, lo teneva in punto per far la baldoria, come avesse veduto venire portato in aria il marito. e non ebbe badato quattro minuti, che ecco, voltato un canto, vide venir la lettiga: e il vederla, ed appiccato il fuoco al pagliericcio, fu tutto una cosa. Ma mentre ella tutta gongolando dell' allegrezza smontate le scale, apre la porta, ebbe veduto la lettiga ch' era giù sulla soglia: e non è a dire com' ella rimase estatica e trasognata che pareva dipinta, veggendolo scolorato in viso e piagnente traendo guai. Che è stato? che è? che vuol dire? Fazio ebbe a parlar poco, che poco poteva; e parte la vergogna, parte il dolor colla rabbia non gliel consentiva. Ma gli amici che l' aveano accompagnato, avendole raccontato ogni cosa per punto, pensi ciascuno se la donna rimase per morta: e se non fosse stato, ch' ella non volle dare al marito più dolore ch' egli s' avesse, gli avrebbe fatto addosso un rovescio di villanie, che sarebbegli bastato un pezzo. Ma datasi a racconsolarlo così tristamente, e raccoltolo in casa, accattato per Dio da' vicini un poco di pagliericcio, sopra vel coricò, finchè dovesse penare ad essere curato della sua coscia; che non fu poco tempo. Così il lotto consumò questo pazzo: il quale d' allora in poi dovette darsi a vivere di limosina, quanto durò la sua cura. finchè riavuta sana la coscia, pensò a ristorarsi, studiando più il suo lavoro, di tanta perdita. Dalla quale ammaestrato, non ispese più un picciolo al lotto: e dopo qualche anno, facendo i fatti suoi l' un dì

meglio che l' altro, e assai sottilmente vivendo, si trovò aver donde vivere senza troppo disagio, e potè fino alla morte dormire nel letto suo.

NOVELLA II.

La novella di Fazio testè narrata un' altra me ne torna a mente di somigliante materia, io vo' dire del lotto; comechè ella a contrario termine riuscisse. che veramente tanti furono e così vari gli accidenti, che questo farnetico portò negli uomini, che appena, credo io, che a contarne l' uno de' cento il giorno ci dovesse bastare. Ora se nella passata novella quel Fazio ebbe a causa del lotto a contristare la moglie, e consumar se medesimo; in questa che voglio contarvi, una moglie diede lunga e dura battaglia al marito: e se non fosse che Dio volle altro; da lei non sarebbe restato, che ella mettesse la casa in fondo, e forse vi lasciasse anche la vita. Egli fu dunque una cotal Lugrezia moglie d' un Francesco Carmignani; il quale da giovanetto messosi per servidore in casa d' un ricco gentiluomo, lui fedelmente ed a grado servendo; de' suoi salari e di qualche altro guadagnuzzo, che di suo ingegno andava facendo, tirava innanzi la sua famigliuola. Ora la Lugrezia messa sù da certe sue vicine, che del lotto le aveano messo in capo le più fantastiche cose del mondo, se n' era lasciata inzampognare per forma, ch' ella non vedea altro: e cominciato dal poco, ed ogni dì più crescendo nel-

lo spendere in questo giuoco, buona parte dello stato suo e del marito v'avea logorato. Il marito accortosi della pecca della sua donna, le venia garrendo, e con dure ed amare parole, e spesso con minacce, s'era adoperato di ritrarla da questo mal vezzo. ma tutto era niente; che la donna quando un arnese di casa, quando alcuna roba secondo che meglio potea rubacchiando, e vendendo di celato da lui, ne facea danaro da gittare nel lotto. Per la qual cosa Francesco, veggendo le cose sue andarne in dileguo, e i suoi guadagni e 'l frutto de' suoi lavori mandar così a male, avendo trovate inutili le parole lungamente fattene alla moglie, avea cominciato a giucare con lei di bastone. ma non rimanendo per questo la Lugrezia dal pur gittare, e 'l marito continuandole addosso la lezione del querciuolo; una volta fra l'altre, comechè fosse di natura anzi dolce che no, vinto dalla ostinata caparbietà della moglie, tanto si fu lasciato trasportare alla rabbia, e in lei si svelenò col bastone che, avendole rotte e peste tutte l'ossa, ella ne dovette stare a letto più dì. Nel qual tempo la donna, non essendosi per quella castigatoia riavuta dal suo cattivo costume, andava seco pensando come, e per cui opera ella potesse mandar al lotto cinque suoi numeri, che già s'avea scritti, e 'l danaro riposto che vi bisognava. Essendo dunque vicino il tempo dell'estrarre de' numeri; che pochi dì ancora dovea rimanere aperto l'uffizio che riceveva le poste; per buona ventura un dì fra gli altri si vide venire una sua vecchia amica, la quale, non avendola veduta da più dì, era venuta a sapere com'ella si stesse; la quale assai altre volte la

era stata la marruffina di questi suoi imbrogli. Or volle il caso, che una mezz'ora prima che la detta donna venisse, era tornato a casa il marito della Lugrezia; il quale senza far motto alla donna, aperto un suo cassettone, vi ripose così in un canto un piego di sei zecchini che il padrone gli avea consegnati per non so qual bisogno: ed egli, non bisognandogli spenderli di presente, non volea portarli allato, non forse gli venissero rubati, o perduti. così, riposto il danaro, andò via. Entrata dunque dopo di lui la femminetta ch'io dissi, la Lugrezia ne fu lieta quanto poteva essere, e così disse alla donna; Deh, come se' tu giunta in buon punto! che non potendo questa volta fare da me, per questa poca d'infreddatura, che m'è presa di questi dì, tu mi potrai ben fornire dell'opera tua. Io ho qui da mettere al lotto cinque bei numeri: or io ti prego che, come altre volte me ne facesti servigio, tu vada ora a farli scrivere in vece mia: e trattasi la polizza di sotto il capezzale, gliele consegnò. Poi le soggiunse; Apri quel cassettone, e cerca in quel cantuccio, e troverai un piego di certi danari da pagarne la posta. va, e fa ogni cosa bene e cautamente come se' usa. La femmina aperse il cassettone; e senza far troppo sottile veduta, trovato in un angolo un piego di carta, a quello pose la mano, e strettolosi nel pugno, s'andò con Dio. il piego non era punto il disegnatole dalla Lugrezia; anzi era quello de' sei zecchini, che 'l marito v'aveva messo testè. La femminetta venuta all'uffizio, diede a' maestri la polizza de' numeri colla moneta. Essi aperto il piego, e veduta la grossa somma, nol volean eredere: e

le dissero; Or come vuoi tu tanto sformatamente caricar questa posta? vedi quello che fai. A' quali la donna; Egli mi fu dato e ordinato così: ricevete i numeri e 'l danaro, e non ve ne date altra briga. I maestri, senza voler vedere più là, posti i cinque numeri al registro col prezzo, consegnarono alla donna la polizza del riscontro: la qual ricevuta, ed ella la portò alla Lugrezia; la quale, senza aprirla, se ne tenne contenta, promettendo alla donna buon ristoro della sua fatica, s' ella vincesse. Intanto il marito, dato spaccio alle sue faccende, si tornò a casa, e passò quella notte senza pensare de' sei zecchini. La mattina, levatosi, per lo primo avendo aperto il cassettone, e stesa come a posta ferma la mano, nulla trovandovi; Com' è ciò? disse, vólto alla donna con un mal viso. io ho pure messo qui jeri, quando entrar vedestimi ed aprir qua, sei zecchini consegnatimi dal padrone: or dove son iti adesso? ben tu dei saperlo tu; che nè di questa camera sei uscita mai, e dei sapere chi ci capitò. o sarebbono andati al lotto con gli altri? A cui la donna; Come potrebb' esser questo? ch' io non mi son pur mossa di qui. Cercate pur meglio: che se, come dite, ve li avete posti, il fistolo non ne li dee aver portati. Ma il marito, che veduto e cercato avea troppo bene, non andando in troppe parole, dato mano ad un mazzafrusto, con un viso da Scariotto, fu sopra la donna, e levato il randello; Questa, disse, dee essere una delle tue. dì aperto come fu la cosa, o t' acconcia a morire. La donna parte della paura tutta tremando, parte rimorsa dalla coscienza del fatto, ben vedendo che il negare, nè lo scusarsi nulla le gioverebbe, rassegnandosi per

morta al marito, fatto croce delle braccia, piangendo gli confessò nettamente la cosa; pregandolo per solo Iddio che volesse averle misericordia. Il marito, comechè della rabbia fosse tutto gonfiato, tra per la compassione venutagli del pianto e della confession della moglie, e perchè vedeva al fatto non essere più riparo, messo giù il mazzafrusto, così le disse; Vedi, o donna, termine al quale la tua caparbietà m' ha condotto. quello che di te io debba fare, non so io medesimo: che se le busse ch' io te ne diedi non ti bastarono a cavar del capo quel tuo farnetico, che cosa potrei io far più, o peggio? altro non mi resterebbe, che levarti dal mondo: il quale certamente pochissimo perderebbe, o nulla, sentendosi meno una donna siffatta, come tu se'. Ma posciachè d' infierire fino a tal termine il cuore non mi patisce, e d' altra parte io mi veggo a tua cagione diserto col padron mio, al quale non saprei come potermi scusare che mi valesse; altro oggimai non mi resta, se non che lasciata te, i figliuoli, la patria, e 'l padrone, travestito andarmi ravvolgere per lo mondo: e Dio a te renda il merito del bene, che a me ed a' figliuoli facesti. Tuttavia quello che un resto d' amore mi consiglia di fare per te, sarà questo; di aspettare fino al termine de' pochi giorni, che restano al trarre del lotto; se mai Iddio avendo compassione della pazza sciocchezza tua, e della disperazion mia, volesse consolarci di qualche vincita, con la quale io potessi almeno il padron ristorare de' sei zecchini; al quale il dar vista e sospetto di ladro mi dorrebbe peggio che morte. Se ciò non avvenga, fino ad ora ti dico; Non cercare, nè pensar più di me.

e detto questo, e fattasi dare la polizza del riscontro de' numeri, s'uscì di casa, tutto mettendosi a Dio. Ora tanto egli seppe col padrone infrascare la cosa de' sei zecchini, e menarlo per la lunga mostrandogli la luna nel pozzo, che potè soprastare fino al termine posto, senza dar sospetto della sua fede. In questo mezzo tempo la Lugrezia non fece altro che piangere, pregando tuttavia Dio, e 'l marito con lei, che perdonatale questa colpa, volesse ravviare a bene le cose lor disperate, concedendo loro del lotto qualche consolazione; a lui anche botandosi la Lugrezia, che dove questo avvenisse, non che ella al lotto spendesse più un picciolo, ma nè di polizze nè di numeri non penserebbe più, nè parlerebbe a persona. Essendo dunque que' pochi dì senza sonno ed in perpetue lagrime trapassati, venne il giorno che 'l lotto si dovea trarre. Il marito colla sua carta in mano era venuto a sentire della estrazione. Cosa maravigliosa ed incredibile! come se Francesco fosse stato egli a scegliere i numeri a sua posta del bossolo, così l'una dopo l'altra uscirono le prime cinque polizze, le quali dicevano col medesimo ordine che li avea scritti, i numeri della donna: e recitandosi ad alta voce, com'è usato, ciascun numero che se ne traeva, ed egli leggeva nella sua cedola sempre il suo, fino al quinto. di che per la maraviglia e per la improvvisa soprabbondante allegrezza uscito quasi di sè, mostrava uomo disensato, e fu a un pelo che non cadde in terra per tramortito. Ma saputa la cosa da que' che v'erano, e veduto lo smarrimento suo, molti gli furono intorno con buoni conforti, i quali il condussero a casa, seguitandolo più migliaia di

persone, che seco si congratulavano di tanta ventura: i quali tutti ringraziando egli di tanta amorevolezza, giunto a casa, e fattosi aprire, salì dov' era la sua Lugrezia: alla quale colle lagrime agli occhi avendo raccontato ciò ch' era avvenuto, ella altresì fu per morire della consolazione. e tanto fu il ristoramento che ne ricevette, che 'l dì medesimo, bella e guarita delle busse, potè levarsi di letto, e al medesimo tagliere desinar col marito. Il quale non è a dire se le perdonasse lo scorso: anzi ridendo volle ringraziarla di quello che fatto aveo; comechè la pregasse di non tentar Dio mai più per innanzi, come colei, che aveva avuto più ventura che senno. L' altro dì furono ambedue a riscuotere la lor vincita: ma la somma montava a tante migliaia di zecchini, che la cassa del Principe non era tanta, da poterli tutti loro numerar di presente. perchè, avendone loro sborsato un terzo, che fu il valere di molte migliaia; degli altri due preso termine al pagare, loro ne assegnarono cinque per cento l' anno: finchè al debito tempo col saldo di tutto il grossissimo capitale e dell' interesse, ne fu spento il debito con ismisurato crescimento, anzi cangiamento delle fortune di Francesco. il quale lasciato il servire, prese e trovò altri che servissero lui, e la sua donna: e comperate grandissime possessioni, che largamente gli rispondevano, e fabbricato e fornitosi un ricco palazzo, a tutti caro e onorato con la sua Lugrezia splendidamente trattandosi ed altrui onorando, consolati vissero fino alla morte.

NOVELLA III.

Quello che disse Orazio delle disgrazie, che l'uomo non si può tanto provvedere, e andare così avvisato, che tuttequante le possa cessare; quel medesimo è da dire delle truffe, da alcuni mariuoli ordinate contro le buone persone sì sottilmente, che al tutto non è possibile che uomo si guardi, che non rimanga colto in alcuna. Io il mostrai già in alcune di queste novelle; ed ora con questa l'intendo riconfermare.

Fu già nella città nostra (che non n'ebbe mai caro) uno, che nell'arte di trarre a sè l'altrui valeva tant'oro: così sottili malizie ed inganni trovava, che delle cento gli venivano fatte le novantanove. Costui dunque accordato con un suo sozio, che gli dovea tener mano, un cotal dì fu nella piazza in un cotal suo abito orrevole, che lo mostrava qualche gran fatto, ed un che pareva suo servidore, gli venia dietro. Messosi in una bottega di mercatante, richiese il maestro di qualche bella roba di broccato d'oro. gliene fu messa innanzi più d'una pezza: e piacendogliene alcuna, furono a mercato. Dopo qualche dibattimento, in vero studio appiccato, furono in concordia del prezzo di cinquanta braccia d'una fatta, e quaranta d'un'altra: che il valore montava forse a dugento zecchini d'oro. Misurata la roba e tagliata, la fece mettere in mano al suo

fante, il quale messala sotto l'ascella, andò via. Il cavaliere tratta di tasca una borsa, che mostrava piena d'oro, cominciò cavar fuori zecchini tutti nuovi ed ardenti: e numerandoli sul banco al mercante, non fu pervenuto a' dieci, che eccoti con un mal viso ed occhi di bragia correndo saltar dentro un cotale da nessun conosciuto; il quale vólto al cavaliere, gli votò in capo un rovescio di villanie, le maggiori che mai si dicessero al peggior uomo del mondo. Il cavaliere entrato in un subito sdegno, rispondeva alle poste, senza mostrar paura: ma l'altro non restando, e avvicinandosi l'uno all'altro, davano vista di voler far colle mani. Il maestro co' garzoni della bottega stavano trasognati, e non sapeano risolversi che volesse dir questo, e non s'ardivano di mettersi di mezzo a' due ubriachi: i quali tanto perseverarono vituperandosi, che nella fine quegli che era sopravvenuto scagliò al primo uno schiaffo sì maschio, che in capo alla piazza ne dovè esser sentito il suono. Allora il cavaliere, perdutane la pazienza, come disperato e cieco di rabbia, lasciata la borsa de' zecchini sul banco, gittatosi fuori della bottega per seguir l'altro, che dopo lo schiaffo era uscito, si mise per la piazza correndogli dietro. Il romore ne fu levato grande: tutti usciti di lor botteghe traevano verso là: Che è stato? che è? chi ne dicea una, chi un'altra, e nessuno sapea dire il fermo. Il maestro che avea venduto il broccato, vedendo il cavaliere fuggir così, volea uscirgli dietro, e già s'era mosso; ma fu avvertito dagli altri, che ponesse mente alla borsa quivi lasciata. chi sa, che gatta non ci covasse, e non fosse qualche

gherminella. forse colui in pruova l'aveva lasciata: tornerebbe per la sua borsa, e gli coglierebbe cagione d'avergli scemato suoi zecchini. si provvedesse. Al maestro parve ben detto. per lo che, senza pensar di chi era fuggito, chiamato alcuni che erano nella bottega, e aveano veduto il nuovo caso, disse loro; Voi vedete qui questa borsa come fu lasciata qua sul banco da quel Messere, quando uscì dietro all'altro, come voi dovete aver ben veduto Io non so quanto di oro (sopra questi dieci zecchini, che cavatine mi numerò) ci possa esser rimaso: che certamente non vuol esser poco. ma quanto che voglia essere, voi in ogni caso mi sarete buoni testimoni, che nè io nè altri l'ha toccata, nè postovi mano, nè fattovi altro di frode. Anzi per guarentire la lealtà e fede mia, io intendo che voi medesimi stiate qui al numerar del danaro, che intendo fare nella vostra presenza: sicchè possiate a un bisogno rendermene testimonianza. Qui dunque messo mano alla borsa, e sugli occhi loro votata sul banco; ecco tutto marame di crazie ed altre sferrevecchie, e rame dorato: che tra le dugento monete che vollero essere, non valevano dieci quattrini. Ne cadde al maestro il cuore, e stavasi per istordito: tardi conobbe l'inganno; e senza prendersi cura di cercare del ladro, che conoscea vana, si dispose di portarsela in pace, ringraziando Dio, che l'avesse campato da peggio. conciossiachè così fina malizia avea colui adoperata, che non pure i dugento zecchini, ma quanto valea la bottega avrebbe potuto cavargli di mano. E così, come dicea da principio, da certi tratti di que' tristi uomini, non è avvedimento che possa campare.

NOVELLA IV.

Assai antico, e tutto secondo ragione è il proverbio che va per Toscana; Quale asino dà in parete, tal riceve; e Chi la vuol fare a te, fagliele. Questo proverbio dovette saper bene a mente un cotal di Verona, il quale a chi a lui voleva accoccarla, sì l'accoccò assai di rintoppo. Io ebbi la cosa di buon luogo; e perocchè mi par bella, intendo di raccontarvela.

Essendo per carnovale, e vicino il giovedì di Berlingaccio, che in Verona si suol passare in molto bella festa e conviti, ed altre allegrezze; un villano di certa terra non troppo dilungi alla città, volendo anch'egli per quel giorno tirar la pelle, pensò come gli dovesse venir fatto di cavare ondechessia qualche scudo: e dopo molti pensieri, uno gliene venne all'animo, che di tutti gli parve migliore ad avere suo intendimento. Ad un suo compare si fece scrivere una lettera in nome del Parrocchian della villa, indiritta a Francesco Gallizioli droghiere in piazza dell'erbe; nella quale il pregava, che gli dovesse piacere di consegnare al portator della lettera ventiquattro bei candelotti del fiore della cera veneziana, che strettamente gli bisognavano per una festa, che il dì appresso dovea fare nella sua chiesa. Di questi

dodici fossero di due libbre l'uno, sei di tre libbre, e sei di libbra: in tutto quarantotto libbre di cera. infra picciol termine egli sarebbe da lui a saldargli questo suo debito: del qual piacere volea tenersi sicuro, come antico avventore di sua bottega. Fatta dunque la lettera colla soprascritta, di buon mattino il villano fu dal Gallizioli; e perocchè esso non era in casa, consegnata la lettera ad un garzone, che a lui medesimo dovesse darla, gli disse, che in termine d'un'ora egli sarebbe tornato per portarne le cose, che ordinava la lettera. Tornato Messer Francesco, e consegnatagli, e letta la lettera, nelle prime non gli cadde sospetto di frode, ed era presto di mandar la cera al Piovano. ma poi meglio pensando, ch'esso prete non gli era tanto dimestico da dover fare così a fidanza con lui, di mandar prendere la cera senza danaro; ed oltre a ciò una così grossa investita non ne avea per innanzi fatto mai alla sua bottega; come colui ch'era ed è molto accorto, e sa bene a quanti dì venga San Biagio, cominciò a dubitare di checchessia, e non sapea risolversi. Stando dunque in questi pensieri, la moglie vedendolo così turbato; Or che vuol dire, Messere? gli disse: che vi va per lo capo? A cui Ser Cecco contò dall'A fino alla Z ogni cosa, e del sospetto che gli s'era messo. A cui la moglie; Che dubitare? quest'è una truffa, che costui dee aver composta. io vidi poco fa esso Parroco; il quale io son certa non saper nulla di questo fatto, nè scritta la lettera; che ben sarebbe egli venuto da sè a provvedersi de' candelotti. Ma per chiarirvene affatto, mandiamo alcuno de' nostri giovani colla lettera a casa il fratel di lui, dove egli torna,

e vedrete. Approvato il consiglio della moglie, e mandato al prete, ed avutolo, si trovò così per punto esser la cosa, come la moglie avea detto: che 'l prete nulla sapea nè di lettera, nè di cera; e però (diceva) si prendessero guardia, come meglio loro tornasse. Saputo il netto del fatto, al Galizioli venne la senapa al naso; e tutto si diede a pensare, come al mariuolo potesse rimbeccar questa beffa; e prestamente gli venne trovato il modo. Essendo adunque in questi trattati passata un'ora; eccoti il villano a saper quello che 'l Gallizioli dovesse rispondere alla lettera del Piovano. Messer Francesco vedutolo, senza dar vista d'alcun sospetto, risposegli; sè aver letta la lettera, e intesa la commessione del Prete, ed esser presto ben di servirlo: ma essendo di que' dì lo spaccio della cera assai grande, ed egli fattane grossa commessione a Venezia, non poter concedergli il soprattieni del pagamento che domandava; e certo almen la metà intendea che gliene fosse contata alla mano. Il villano rispose di non aver avuta dal Parroco commission di nulla pagargli. a cui il Gallizioli sogginnse; Bene sta, ma senza questo io non vi darei, non che i ventiqnattro candelotti, ma nè un'oncia di smoccolatura. e per finirla, io sarò contento d'un terzo del prezzo, se voi l'avete presto da numerarmelo: se no, potete andarvi con Dio. Il villano, a cui godea l'animo di veder la beffa bene avviata, e gli sarebbe doluto di lasciarsi cadere il presente sull'uscio, non volendo così guastare i fatti suoi, dopo molte fregagioni che se ne fece fare, disse da ultimo, ch'egli accatterebbe da qualche suo amico il danaro: intanto egli mettesse la cera in ordine, e

in poco d'ora egli sarebbe tornato col prezzo. Uscito di bottega il villano, il Gallizioli tutto lieto d'aver così bene stoppinata la sua girandola, prestamente si mise a trovar ventiquattro bastoncelli tondi e diritti della grossezza e misura de' candelotti, e questi ben bene incartati, e (com'è il costume) ad un'asse con molte legature di spago ottimamente raccomandati, messo anche fra essi tanto di sabbia, che ne tornasse il peso delle quarant'otto libbre, stava aspettando il zugo, che tornasse col danaro. Il quale poco stante, fu in bottega, dicendo; Fatte le ragioni sottosopra della cera a lire cinque per libbra, a pagarne un terzo, credo che quarantacinque lire andranno a capello; e snocciolategliele sopra il banco, dimandò che la cera gli fusse consegnata colla risposta al Prete, nella quale fosse notato il peso d'essa cera, il numero de' candelotti, il loro valere, e le quarantacinque lire, che a conto de' medesimi avea da lui ricevute. Le quali tutte cose prestamente fatte dal Gallizioli, e la cera pesata sotto gli occhi del villano, e con la lettera consegnatagliele, mandollo con Dio. Il contadino uscito dal Gallizioli si difilò alla sua via: ma 'l Gallizioli gli mandò dietro uno de' suoi garzoni, che dalla lunga codiasse la starna, a vedere là dove prendesse posta. Il mariuolo portata la cera ad un suo sarto, e lasciatagliele in mano, si condusse ad uno speziale, e 'l domandò se fosse acconcio di comperare alcuni bei candelotti di fior di cera veneziana; ch'egli a tale mercato glieli potea vendere, che non avrebbe da nessun altro. Lo speziale rispostogli ch'era presto, e che vedutala prima, la torrebbe se gli piacesse; il vil-

lano tornato dal sarto, e preso l'involto, tornò allo speziale. Quivi tagliati gli spaghi, si mise a sviluppare la cera, e levatene tutte le carte, in luogo de' candelotti, trovò i bastoncelli: di che, quantunque si sentisse montar la rabbia, pure fermato il viso, volgendo la cosa in giuoco; Questa, disse, è una beffa, che mi dee aver fatta certo mio amico: io vo' tosto a farmene render ragione, e in un Credo son qui con la cera. Partito dallo speziale, corse al Gallizioli; al quale facendo le maggiori doglianze che così l'avesse beffato, con alte e forti parole eziandio di minaccia, ridomandava la cera sua; affermando, ch'egli non avea tempo da perdere, e dovea al tutto partire. A cui il Gallizioli con un mal viso; Anzi io ti conforto di partir tosto, prima che t'avvenga di quello che non vorresti, mariuol, tristo da forche che tu dei essere. Tu speravi di gabbar me, ma non ti venne fatto: vattene; e per lo tuo meglio non far pur motto. Il villano confuso domandava le quarantacinque lire ch'avea sborsategli: e 'l Gallizioli; Fa di tacere oggimai, e contentati della poca ammenda ch'io te n'ho data, ladroncello, can fastidioso: e vedi, non mi costringere a far di quello che non vorrei: che se io di questo fatto m'andassi richiamare alla Podestà, due strappatelle di fune, o la berlina non ti mancherebbe. e fatto vista di voler fare altro che di parole, il cacciò di bottega. Il villano temendo di peggio, per quella volta s'acquetò, e non volle stuzzicar il vespaio; ma tuttavia bravando s'uscì di bottega. Il Gallizioli, fattene cogli amici le maggiori risa del mondo, delle quarantacinque lire fece dir tante messe, e fare altro bene per l'anime di colo-

ro, che 'l contadino dovette aver già altra volta gabbati; e di questo modo credettesi avere scarica la coscienza, ed acconce le ragioni de' bastoncelli. La conclusione di questa beffa v'è alcuno, che la fa in altro modo men doloroso: e sarà stata. io mi son tenuto a questa, che fa meglio risaltare questo bel tratto.

NOVELLA V.

La prima novella di Messer Giovanni Boccacci, che conta di quel sopraffine ribaldo Ser Ciapperello, potrebbe leggermente condurre altrui a credere; poter l'uomo, per abituarsi nelle ribalderie, corrompersi così del tutto, che non gli dovesse restar più briciolo di bontà: la qual cosa io ho sempre penato a credere essere stata mai, anzi non poter essere il dimostrano i maestri in divinità. Ora in questa mia opinione m'ha confermato un caso testè avvenuto, il quale non sarà altro che dilettevole l'ascoltare.

Egli non è ancora gran tempo passato, che in Padova fu fatta solenne giustizia di trenta, o più malandrini, i quali assai duramente infestavano le terre di colà intorno, ogni cosa empiendo di malefizi, rubamenti, micidi, e d'ogn'altra peggior nequizia, che da gran tempo si udisse mai. E non andava giorno, che a questa, o a quella città non venissero richiami e querele delle buone genti, delle quali chi era stato rubato dormendo, chi andando a suo cammino toltogli i danari, e lasciato in camicia, a cui ucciso il padre, o la moglie, e chi in altro patito di gravissimi danni dalle costoro violenze; a tale che nessuno era più ardito uscire di suo paese, o andavano a molti e

bene armati; e spesso questo medesimo non bastava, che altresì non fossero malmenati ed uccisi. Il perchè la giustizia con bandi scurissimi, e forti ordinamenti mandati a' sindachi de' paesi, ed alle genti d'arme che ci stavano di presidio, tanto adoperarono, che finalmente, avendoli presi alla spicciolata, or due, or quattro, e quando più, il paese ne fu sgombero, se non affatto, tanto però, che gli altri lor complici, trovandosi rimasi pochi, e temendo della signoria, andavano a mal fare più ritenuti. intanto, fatto a coloro ch'erano stati presi, sottilissimo processo, e per le deposizioni di più centinaia di testimoni, e per altre legittime pruove trovate vere le accuse, pubblicamente furono dicollati. Il maggiore e più sovrano di tutti costoro, fu un cotale soprannominato lo Stella, il quale (come dalle inquisizioni di loro avute fu trovato) era capomaestro di tutti i malefizi da loro fatti: perchè non fu rubamento, non truffa, non micidio di qual fosse l'uno di loro, ch' egli non ci avesse la prima parte, o comechessia tenutovi mano; come colui, che d'ingegno in trovar malizie e condurle, e in ardire a tentare qualunque gran fatto, e nella sottigliezza di ogni maggior nequizia, valea solo dieci tanti più, che non facean gli altri insieme. Ora di questo così pessimo uomo non è chi non avesse pensato e creduto, non doversi poterne avere minuzzolo di nessun bene. ma egli non fu vero così: udite.

A questo Stella intravvenne, che un giorno infra gli altri, essendo egli mosso per sue faccende, e andatosi tutto il dì (o ch' egli si partisse di casa al tardi) fu soprappreso dalla notte

forse lungi a tre miglia dalla Città; non mi si ricorda qual fosse: e per giunta si levò un sì mal tempo, che dopo molti ed orribili tuoni e lampi, solutosi in una pioggia dirotta, il costrinse a cercar luogo da ripararsi, che non rimanesse affogato. Essendo adunque già grande ora di notte, s'abbattè ad una casa lungo la via, nella quale vedendo lume, picchiato, ed apertogli, pregò la padrona, che sola v'era con alcun suo figliuolo, che dovesse piacerle di dargli albergo per quella notte, o almeno tanto il lasciasse soprastare in sua casa, che dato giù il temporale e rimessosi a buono, potesse andarsene senza pericolo. La donna, ch'era savia e discreta, di lui divenuta pietosa, il raccolse assai benignamente, e tutta gli si profferse; rimanesse quivi a ogni modo per quella notte; e dove egli si contentasse di quello che avrebbe trovato, ella per cena sprovveduta l'onorerebbe alla meglio secondo donna. Rimase vinto lo Stella a tanta cortesia, e ringraziatala quanto seppe più, accettò e si pose ivi a sedere. Dove la donna, fattogli per lo primo asciugar ad un gran fuocó i panni, che gocciolavano, e prestamente apparecchiato da cenare, e lo Stella chiamato, egli con lei e co' figliuoli assai lietamente cenò. Ma standosi egli così mangiando, vedea la donna ad ora ad ora gittar de' profondi sospiri, e come occupata in qualche amaro pensiero, non porre però mai a bocca cosa del mondo, tuttavia confortando lui che mangiasse. Di che lo Stella per bel modo le venne dimandando, come ciò fosse, ch'ella, la quale lui sollecitava a mangiare, non mangiasse però nulla con gli altri, e perchè così stesse maninconosa. A cui la donna; Se voi

mi vedete così, io ho bene di che. Io, e tutta la mia famiglia siamo al più doloroso partito che esser possa: conciossiachè domani ci cade il termine d'un grossissimo pagamento, che dobbiam fare al Regio Fisco, di ben quindicimila lire d'Italia, e non trovandoci come farlo, ci aspettiamo il bargello, che ci venga a torre le pegnora: il che tornerà ad essere disertati. Mio marito è andato stamattina a città a vedere di farci pur pratica, se mai gli venisse fatto di ottenere più lungo termine al pagamento, e comechessia racconciar questa cosa: ma poco o nulla ne spero; e se non istasera per lo mal tempo, parmelo vedere domattina tornato colle male novelle. Lo Stella, udendola così parlare, ne fu fortemente commosso; e, Ben voleva io dimandarvi, rispose, come vostro marito non fosse qui (parendomi che voi il doveste avere); e forte mi duole del caso vostro. tuttavia, se voi volete punto avermi di fede, io vi conforto di stare a buona speranza. non sempre avvien tutto ciò che uomo aspetta; e forse potrebbe Iddio, anzi che domani fosse passato, avervi mandata innanzi miglior ventura. Fate di riposarvi stanotte, e per avventura non vi dorrà l'avermi così mostrato lo stato vostro. La donna, comechè picciol luogo desse a speranza, sapendo queste essere l'usate parole d'ogni confortatore, tuttavia per queste dello Stella (come avvien, ch'altri volentier si lasci piegar a credere quel che desidera) si sentì un nonnulla riconfortare: di che rimessasi in sembiante quasi di consolata, tirò innanzi insino al termine della cena. Il qual venuto e lo Stella mandato a dormire in una camera con un suo fante, che il lu-

me portavagli innanzi, ed ella nella sua ri ridusse, e si coricò. Passata fra i sospiri, e la amara incertezza la notte, si levò ben per tempo, e dimandò quello che fosse del suo ospite. Le fu risposto, come innanzi l'alba se n'era andato: di che la donna si maravigliò forte; ed entrata in vari pensieri, non sapea bene ella medesima quello che di lui dovesse credere, nè dubitare. Ma ella non fu stata in questi dubbi due ore, che ecco lo Stella tornò. Il quale fattolesi incontro con un buon viso; Madonna, le disse, io non vorrei che voi aveste creduto, che io come villano uomo, mi fossi così dovuto partire a rotta, senza rendervi le debite grazie, o altro peggio sospettato di me. uno stretto bisogno mi fece così a buon'ora uscire di casa vostra; ed il perchè potrete sapere voi stessa, se vi piaccia udire da me, fra noi due, una cosa che vi dirò. La donna sospesa in se medesima per le parole dello Stella, le quali non sapea a che dovessero riuscire, preso animo, se l'ebbe condotto in camera. Allora lo Stella; Voi m'avete, Madonna, così impietosito jersera de' casi vostri, ch'io ho deliberato del tutto di veder modo, come trarvi di questa pena; e così dimostrarvi, che 'l benefizio vostro non faceste ad ingrato. Voi dicevatemi, che quindicimila lire Italiane vi bisognavano: or eccole qui al piacer vostro. e trattasi di sotto una borsa, in tanti Napoleoni d'oro, l'un sopra l'altro, gliele numerò. Queste, soggiunse, pagheranno il debito vostro, e voi e 'l marito vostro saretene consolati. solamente piacciavi farmi fede per iscritto d'averle da me ricevute: e se voi vegnate a tale stato, che il rendermele non vi gravi

soverchio, me le renderete; senza volerne io un picciolo di guadagno sopra il piacere d'avervi dato questa consolazione. La donna stavasi a modo di trasognata guardando or lui, or i danari, e non potea per la soperchia allegrezza venire ad altro. Ma come ella potè aver le parole, così gli disse; Signor mio, appena è che mi si lasci creder vero quello, ch'io mi veggo avere da voi tanto fuori d'ogni mia espettazione: nè altro io posso dire, se non che questo benefizio vostro è tale e tanto, che se alcun ne può essere ugnale a quello del rendere altrui la vita, cotesto è desso. Il perchè io non so donde, nè con quali parole incominciar a rendervi grazie io, e 'l mio marito, il quale senza fine mi duole che non sia qui: ma vivete sicuro, che quanto egli ed io viviamo, noi vi avremo obbligo eterno, come quelli, che da voi riconosciamo la vita. Lo Stella ringraziata la donna di quelle sue profferte, e dell'ospizio prestatogli, e da lei avuta la carta, s'andò con Dio. Non era di troppo tempo partito lo Stella, che il marito della donna si fu tornato. il quale tutto in vista maninconoso, e presso che colle lagrime agli occhi, contò alla moglie, come nulla nè preghiere nè pratica aveano fatto profitto di ritardare l'esecuzione della sentenza; e che quel giorno medesimo sarebbe per le pegnora venuto il bargello. Ma la moglie nol lasciò dire più là; anzi da soperchio di allegrezza sospinta, gittategli le braccia al collo; Fate cuore, gli disse, marito mio, e non vi date oggimai più dolore; che Dio, onde meno l'aspettavamo, ci mandò consolare. Il marito appena intendea che la moglie dicesse: ma ella continuandosi, gli contò dell'ospite venuto-

le la sera innanzi ad albergo, e delle quindicimila lire contatele, senza volerne frutto sopra la restituzione da fargliene a loro agio; e menatolo di sopra, gli mostrò i Napoleoni belli ed ardenti, che parevan nuovi di zecca. Il marito nol volea credere, e gli parea travedere: se non che per raffermarglielo, e per altre pruove rassicurato, come uomo tornato da morte a vita, insiem colla moglie, lagrimando di tenerezza ambedue, ringraziò Iddio, che in sì doloroso frangente di loro erasi ricordato.

Intanto essendo già il mezzodì, com'egli aspettavano, il sergente della corte scavalcò a casa loro: ed entrato, mostrò loro la commession che ne avea, di tor tante pegnora che bastassero a spegnere il debito loro delle quindicimila lire. Ma il padrone rispose; E' non sarà bisogno di pegnorar punto nulla di cose mie: ch' io vi sborserò qui alla mano snocciolato tutto il mio debito. O, questa è dessa! disse il sergente: or non vi siete voi confessato jeri alla giustizia di non poter rispondere al Regio Fisco? di che fu bisogno venire a queste. Sì, feci, rispose il padrone: ma oggi è oggi, e non jeri. e senza andar troppo con lui in parole, fatto venir i sacchetti de' Napoleoni, gli ebbe di presente, numerate le quindicimila lire: e fattasene al sergente far la quitanza per bella forma, e rinfrescatolo per breve ora, rimandollo pe' fatti suoi. Il sergente raggruzzolati i danari, e' sacchetti ben magliati, e raccomandati all' arcione, rimontò a cavallo, e si mosse per alla volta della città. Erano già le ore caldissime dopo il mezzodì, quando nè pe' campi, nè per le vie non si vedeva persona. Es-

sendo dunque il sergente arrivato ad un cotal luogo chiuso da folti alberi, nel quale sboccavano più tragetti di vie, ecco da un d' essi (dove erasi posto in guato) sbucar lo Stella; il qual fatto cenno al sergente che dovesse fermarsi, si trasse a lui, e con un cotal ghigno gli disse; Buon uomo, tu dei avere addosso siffatto carico, che a questi caldi ti dee nojar forte: e' si farebbe per te di metterlo giù. Che carico? rispose, quasi bravando, il sergente. io non ho cosa, che mi pesi; e se l'ho, ed io l'ho per me. O, non conosci tu a questa assisa il sergente del Regio Fisco? o parti da far meco le berte? E dato degli sproni ne' fianchi al cavallo, volea trapassar oltre. Ma non fu vero: che lo Stella, presa al cavallo la briglia, il fermò, e soggiunse; Ben ti conosco. o non conoscere' io il prode uomo di cenci che tu vuoli essere? Ma io diceva delle quindicimila lire italiane, che tu porti addosso, e che troppo ti debbon pesare. e ti conforto, buon uomo, per lo tuo migliore, che tu te ne scarichi sopra di me: che elle saranno, vedi, sicure. Il sergente, facendo vista di non intendere, si combattea rinforzando la voce, e per poco minacciandolo di voler fare. Ma lo Stella, tratto di sotto un pugnale, e appuntatogliele alla gola, di presente l'ebbe attutito; e Non fiatar pure, gli disse, can, manigoldo, se tu hai caro di portarne la vita; e tosto tosto pon qua i danari: e prega Dio, che a solo danaro io debba starmi contento. Il sergente tremando sciolti i sacchetti de' Napoleoni, allo Stella gli pose in mano: ed ebbe di grazia di poter così scarico uscirgli dell' ugne. Al quale mentre pure spronando trottava, così gridò dietro lo

Stella; Dirai alla Signoria, che non si dia briga di veder le ragioni, ch'elle sono ben fatte. i danari ho io conti e numerati più volte, e battono per appunto: e imperò spengano la partita. Il sergente avea già preso il galoppo: di che lo Stella ridendo diede la volta, e si ricondusse a casa della sua ospite: nella quale entrato, e vedutovi colla moglie il marito, cortesemente li salutò. La donna vedendolo, piena d'allegrezza il fece al marito conoscere per quello, che loro avea fatto quel cotal benefizio, a lui tuttavia e con più calde parole commendandolo senza fine. Il marito non fu di lei meno largo a' ringraziamenti, che non restava di fargli, a lui profferendosi in tutte le cose di suo servigio. Ai quali lo Stella; Quello, disse, che feci con voi, il feci sì della buona voglia, che troppo anche me ne pare esser pagato. Tuttavia io non sarei lieto mai nè contento, se alla consolazion che v'ho data io non dovessi mettere il colmo. e tratta fuori la carta del ricevuto che la moglie glien' avea fatta, e loro mostrandola; Ecco, disse, la carta che voi jeri mi deste. Avendola io ben riletta, trovai ch'ella dice bugia, cioè che voi mi dovete quindicimila lire italiane. ora io ben so, che voi punto nulla non mi dovete, e però come falsa e bugiarda è da mandare al fuoco: e qui sotto i loro occhi, stracciatala, la fece in pezzi, dicendo; Oggimai son contento, levatomi questo falso testimonio dinanzi. Non è a dire, se i due furono trasecolati di tanta e sì incredibile cortesia: di che per l'allegrezza impediti non potevano a ringraziarlo aver le parole, ma stavano così piangendo. Lo Stella, mostrato loro come il lor gradimento gli era ca-

rissimo, disse di volersene andare. Ma quelli nol sostennero; e tanto fecero, ripregandolo che dopo tanta sua cortesia non dovesse rifiutare d'esser con loro almen per quel dì a desinare, egli per non contristarli tenne l'invito; e appresso mangiare, fattisi da ambe le parti i più cordiali ringraziamenti, da loro si accomiatò. Così lo Stella grande scherano, micidiale, ladro, ogni cosa, mostrò che qualche restieciuol di bontà tuttavia glien'era rimaso; e fu però tanto, che parecchi, i quali hanno voce di amorevoli e buoni, non ne hanno a pezza la metà, o meno. Quantunque egli anche in questo non fosse uscito di sua natura; perchè per far bene a quella famiglia, usò l'arti antiche del mestier suo, e rubò quel d'altri per far la limosina.

NOVELLA VI.

Fiera e dolorosa materia mi dà per la presente novella un pietoso accidente avvenuto, non è ancora molti anni, di cui io medesimo sono stato in parte già testimonio; nel quale troppo vero trovai quello, ch'io avea già letto assai delle volte; cioè, come grande, e sopra le forze dell'inferma natura nostra sia la potenza d'amore: alla qual cosa perocchè talora alcuni padri meno avveduti, o pazzamente severi non hanno posto ben mente, furono già a' figliuoli loro di dolorosa e immatura morte cagione. di che la presente novella darà veridica testimonianza.

Fu adunque in una terra del Veronese, assai popolata di ricchi e prodi uomini, in opera di mercatanzia assai procaccianti per l'opportunità del fiume Adige, lungo il quale ella è posta, fu già un Paolo Migliacci (che così il chiameremo, per non doverlo col proprio nome manifestare), assai agiato pizzicheruolo; il quale avea una sua buona e discreta donna di moglie, con una bella e savia figliuola, senza più: la quale, conciossiachè fosse ne' vent'anni, o in quel torno, tuttavia, o che buon ricapito non le fosse mai dato innanzi, o che ella per la sua molta onestà poco avesse l'animo a queste novelle, lietamente

viveasi col padre, senza pensar di marito; pure attendendo a' lavori, ne' quali secondo donna ella valea forse meglio, che nessun' altra della sua terra. Or avvenne, che stando ad albergo in una casa dirimpetto alla sua un soldato Franzese, che avea qualche grado, della sua età, di bella persona e di assai gentili maniere, e facendosi di queste sue belle doti un gran dire per tutto il paese, che la Luisa (che così porrem nome alla giovane) s' abbattè di vederlo, ed egli lei alcuna volta: e il vedersi, e restar l' un dell' altro di ferventissimo amor presi, fu tutto una cosa. La Luisa non prima ebbe l' amorosa fiamma ricevuta nel cuore, che assai bene si sentì vinta, e non potere (quantunque di sè vergognandosi si fosse fatta forza più volte) vincere la violenza del fervente amor suo: ma come savia ch' ella era, l' amoroso fuoco si tenea chiuso dentro, senza non che al giovane, ma nè a' genitori punto manifestarlo: di che l' amore a dismisura crescendo, pigliava di dì in dì forza sempre maggiore, e fieramente la tormentava. Ma Zefir (così porrem nome al giovane) che non ne stava meglio di lei, non credette di stare a bada: anzi per mezzo di cauta persona la fece segretamente richiedere, se ella pensasse di tor marito; che dove questo non le spiacesse, egli le offeriva la mano: promettendole, ch' egli più che la propria vita l' amava, nè mai altra donna che lei avrebbe voluta per moglie. La giovane sentite queste profferte, e conoscendo l' onestà del giovane amato, gli mandò rispondendo; che da tor uomo ella non era lontana; e che dove li suoi genitori (dal cui piacere non intendea dipartirsi) ne fosser contenti, ella

era presta di prenderlo per marito. ma al tutto ne parlasse col padre, e con lui negoziasse questa faccenda. Zefir tutto lieto di questa risposta, la quale gli piaceva anche più, perchè gli era bel testimonio dell'onestà della giovane, ebbe tosto il padre di lei; e ad esso manifestando, come le virtù della figliuola sua gliel'aveano messa così nell'animo, che nulla vedeva fuori di lei; a lui domandò, che per moglie gliela dovesse concedere, sì veramente che a lei medesima (che nol credeva) non dispiacesse. Sè esser figliuolo d'orrevol padre e di ricco; della lealtà sua s'informasse da cui meglio gli piacesse, e secondo che di lui avesse trovato, secondo pigliasse partito. ma dove nulla ritraesse di lui, perchè gli dovesse dolere d'averlo per genero, in nome di grazia gli domandava, senza parlar pure di dote, che la figliuola non gli negasse. Il padre fu forte turbato di questa dimanda; ma non volendo al giovane manifestarsi, non giudicò di pigliarne partito riciso; ma tenendosi sulle generali, risposegli, che volea termine un venti giorni a deliberare, ed allora tornasse per la risposta. Intanto consigliatosi seco medesimo del modo, che tener dovesse con la figliuola, l'altro dì ridottalasi seco in camera, così prese a dirle; Luisa mia, parendomi avere molto ben conosciuta l'onestà e la virtù tua, io non so quale mi convenga meglio creder di te; se egli ti debba piacere, o non piuttosto dolere, sapendo di essere amata da alcuno. A cui prestamente la figliuola, tutta nel viso divenuta rossa per la vergogna, rispose; Padre mio, io non credea che a deliberare di questa cosa, nè tempo nè fatica gran fatto vi bisognasse: che certo (se è vero ciò

che voi dite aver di me conosciuto) dovete aver per certissimo, che fortemente dorrebbemi dove io sapessi essere da alcuno amata, il quale altro che per moglie intendesse d'avermi. ma se un qualcheduno, che voi conosceste dabbene e prod'uomo, m'amasse a questo di voler essere mio marito, non credo che nè disconvenevole all'età mia, nè della mia onestà men che degno doveste voi giudicare, se io acconsentissi d'averlo così. Il padre, avendo assai bene ritratto l'animo della figliuola, e procedendo a più aperta dimanda, le disse; E se questo Franzese Zefir vicin nostro ti volesse avere per donna, come te ne parrebbe dover esser contenta? La Luisa, che meglio non poteva sentire, così rispose; Se questo giovane è veramente quello che si dice di lui, e voi più sottilmente informandovene, ritraeste di lui così essere come se ne dice, io non so perchè voi contento di darmegli, ed io non dovessi più essere di prenderlo per marito. Allora il padre, tutto aprendosi alla figliuola; Deh! disse, che è questo, Luisa mia, che io odo da te? Tu dunque, che così se' savia e discreta, non fai punto ragione quello che importi l'avere per marito un soldato? Lasciamo stare il sospetto, in che ti converrebbe viver continuo di perderlo ciascun dì, essendo così rotta tra' Tedeschi e' Franzesi la guerra, che ogni giorno quasi sono alle mani fra loro: ma quando pure egli non ti morisse; e tu potresti ben averlo guasto e smozzicato di una gamba, o d'un braccio, come tanti ne vedi: di che tu dovresti portare a vita continuo dolore. Ma dimmi; ti par leggier cosa, dopo averlo preso, non potere aver mai con lui posta ferma di pure un mese, ed esserti ad ogni poco partito del

fianco, e mandato quà e là le centinaia delle miglia lontano? e tu dover vivere così da lui divisa parecchi mesi e forse anni, vedova piuttosto che moglie, senza poter di lui avere novelle, o non altro che rade ed incerte; e tu viver frattanto in forse della sua vita, e per avventura anche della sua fede? che ben sai, la lontananza dalle lor mogli, e l'usar che fanno i soldati continuo or in una casa, or in altra, potrebbe (e or quante volte non è avvenuto! ben sai) accendendo in essi nuovo amore di donne che li lusingano, spegnere quel della moglie che non veggono da molto tempo: e così tu medesima potresti a questo tuo marito venire in fastidio. di che tu saresti alla più misera e dolorosa vita condannata per sempre. E tu dei ben sapere, che la fedeltà a lungo andare è cosa rarissima anche in coloro, che di romperla non hanno però delle dieci ragioni le due, che hanno i soldati: da che le cose viete ed usate leggermente vengono a noia, e piace la novità. Per la qual cosa io ti prego, figliuola mia dolce, per quell'amore che tu ben sai che io ti porto, che tu voglia di ciò prendere più saggio partito: sicchè, poscia che io veggo che a me converrà certo sofferire il dolore di vedermiti uscir di casa, di questo almeno possa vivere lieto, che io ti vegga moglie di tale, con cui in ferma pace tu debba vivere, e del tuo amor consolata. La giovane, queste cose udendo dal padre, e ragionevoli conoscendole, tutta dentro si combattea: che, e la ragione vedea contro a sè, e doleale di contristar il padre, e d'altra parte alla forza dell'amore non potea contrastare. Il perchè combattuta da questi affetti, non potendo ritenere le lagrime,

che già le erano venute agli occhi, uscì in un pianto dirotto, da singhiozzi accompagnato e da cocenti sospiri. Ma poscia che il dolore fu tanto sfogato, che ella potè aver le parole, così interrottamente al padre fece risposta: Sa Iddio, o mio buon padre, se io ben conosco, quanto discretamente voi di questo amore mi sconfortiate, avendo riguardo alle ragioni che mi produceste: ma se dinanzi a voi, che padre mi siete, può una figliuola, come a benigno giudice dimandar compassione, pregovi che, dopo avermi ascoltata, non me la vogliate negare. La prima cosa, io non credo punto offendere la mia onestà, confessando di amare questo soldato, nè di questo rimordermi la mia coscienza. Io l' ho poche volte veduto, essendoci tanto vicino, com' egli è: e l' amore di lui m' è così subito e con tanta forza entrato nel cuore, che nè io ebbi tempo nè accorgimento da poterlo cessare, nè ora mi sento forze da opporre alla veemenza di questo affetto. conciossiachè, quantunque da voi così santamente educata fossi, ed io mi sia sempre guardata così cautamente come Dio sa, e voi: nondimeno io son donna e giovane; e da' naturali affetti, in me non da volontà deliberata, ma da fortuite abbattimento destati con tanto ardore, non mi sono potuta difendere. se questa è colpa, non posso negarla, nè me ne voglio scusare. Ben voglio affermarvi con ogni maggior saramento; che quantunque tanto signoreggiata fossi da questa passióne, seppi però così vincere me medesima, che non che a lui mai parlassi, o facessi parlare, ma io gli tenni sempre celato questo mio amore, salvo ciò solamente; che avendomi egli da onesta persona fatta richie-

dere, se da voler marito io fossi lontana, e se lui mi paresse dover rifiutare, gli mandai rispondendo; che al primo io non mi sentia mal disposta, e l'altro allora mi sarebbe piaciuto, quando fosse piaciuto a voi, al quale io il rimandai a conchiudere il trattato di queste nozze. D'altra parte (se a scusa posso dar luogo) la fama e la conoscenza della virtù di questo giovane, che a voi medesimo ho sentita commendare più volte, io credo essere stata, che la ritrosia della mia onestà abbia alquanto ammollita, e così fatta ad amarlo la via più facile, e men difesa. e, quello che è più, io non ho, come udiste, altro mai desiderato di lui, che averlo a marito: ed ora, da voi sentendo che per moglie io son da lui dimandata, nè posso non desiderarlo senza fine, nè del mio desiderio riprendere me medesima. Quello che voi mi mostraste in contrario, troppo vero il conosco, e questo medesimo m'è pruova dell'amore che mi portate. ma se Iddio, come pare, ha così ordinato questo mio amore, o egli darà alle cose siffatto avviamento, da poter noi due vivere insieme e tanto vicini, che la fede e l'amor nostro ne debba esser sicuro e fermo; o (se altro egli voglia) a me darà la virtù da portarmi in pazienza tanto dolore: da che io non posso credere, ch'egli abbia consentito, o piuttosto voluto che io senza colpa amassi così questo giovane, e di tal forza che non ne posso altro, per dovermi rendere per sempre infelice. Resta ora, che voi sguardando alla tenerezza vostra verso di me ed alla natura del fatto, nè vogliate di ciò accusarmi, e vi rechiate a contentarmi di questo mio desiderio, se tanto v'è caro d'avermi viva. potendovi io ben pro-

mettere, che qualora voi non vogliate in questo a me consentire, io certamente mi morrò di dolore, ma non uscirò mai nè dal vostro comandamento, nè dal vostro piacere. Avendo la Luisa ciò detto, bassato il viso, e piangendo da capo, stava aspettando quello che il padre le dovesse rispondere. Il quale, avendo compreso l'ardente amore della figliuola, e la sua onestà e virtù, comechè fieramente gliene dolesse, non volendo più dolor darle che ella s'avesse, si diede tutto a racconsolarla con dolci parole, promettendole di veder modo, come questa cosa con la maggiore soddisfazione di lei e sua, dovesse venire ad effetto. di che ella alquanto racconsolata se ne partì. Il Migliacci, avutone consiglio con la moglie, che saggia e discreta donna era, vennero in questa deliberazione di proporre a Zefir, ch'egli tentasse ogni via d'essere licenziato dalla milizia, ed a ciò pigliar termine un anno: infra il qual tempo, o gli verrebbe fatto d'aver la detta licenza, ed eglino gli darebbono la figliuola; o non potrebbe, e in quel caso nell'arbitrio della giovane rimetterebbono il prenderlo, o no: il che essi diceano, sperando che non fallirebbe loro cagione da guastar queste nozze, e al tutto secondo il tempo piglierebbon partito. Deliberato così fra loro, essendo al posto termine tornato il giovane, il padre gli rendette la risposta che detta è: ed egli della miglior voglia del mondo vi si acconciò. questo medesimo fu fatto assapere alla Luisa, la quale ne fu la più contenta donna, che fosse altra mai.

Or mentre Zefir faceva ogni opera col Principe d'aver il detto commiato, gli sopravvenne

strettissimo ordine di doversi condurre a Napoli, per dovervi forse essere qualche anno: il che forte gli spiacque. ma non potendone altro, acconciate le cose sue, prima di partire dalla sua Luisa, presente lei e' genitori, di loro consentimento si fece promettere, che ella a Napoli gli manderebbe sue lettere, e di là egli a lei; e per testimonio della nettezza dell' amor loro, i genitori leggessero, prima di consegnarle al corriere, le lettere della figliuola, e quelle ch' egli da Napoli alla medesima scriverebbe. egli frattanto procaccerebbe d' aver la desiderata licenza, e se ne prometteа molto: e al tutto al definito tempo egli sarebbe qua alla conclusione delle sue nozze. Dunque non senza molte lagrime sue e della Luisa, il giovane si partì, e in dieci giorni fu a Napoli: di dove la prima cosa scrisse alla giovane significandole l' arrivo suo, e più altre cose dicendole della speranza d' averla quando che fosse per sua. La lettera fu dal padre della Luisa levata dalla posta, e letta; e nulla in essa trovando che a lealissimo ed onestissimo amante non convenisse, alla figliuola la consegnò. la quale lettala e rilettala assai delle volte, ne sentì maravigliosa allegrezza; e fattagliene la risposta e data leggere a' genitori, per lo primo spaccio a Napoli fu mandata. Così adunque procedendo lietamente le cose di questo amore per via delle lettere, che per lo detto modo andavano e venivano fra questi due amanti, la fortuna invidiosa di tanto bene, guastò tanta e sì pura letizia, e in breve termine rivolse in pianto. Perchè al Migliacci entrò un matto pensiero di voler prender un suo sperimento; se forse (essendo l' amante lontano, e per questo

credendo l'amore della figliuola dover essere intiepidito) potesse per qualche via tor giù la figliuola da questo pensiero: e fece ragione che a trattenere le lettere dell'amante, dovendolo essa credere o morto, o per nuovo amore nojato di quello di lei, forse a poco a poco gli uscirebbe dell'animo; e così queste nozze sarebbono guaste, il che egli sommamente desiderava: e come pensò, così fece. che al primo corriere, avendo riscossa la lettera di Napoli, senza punto alla Luisa mostrarla, se la ripose. La figliuola, a cui fino a quell'ora non era fallito mai volta, che del suo amante non avesse novelle, sentito dal padre che lettere non ci aveva per lei, ne fu oltre misura dolente: tuttavia s'ingegnava di consolarsi, recando ad una e ad altra cagione il fallo di questa volta, non dubitando però, che per lo spaccio vegnente sicuramente ne avrebbe. Così aspettata con desiderio incredibile l'altra carrozza, e questa venuta, e con essa la lettera di Zefir, il padre altresì la ritenne, ed alla figliuola fece veduto che nulla ne fosse per lei. La giovane fu per morir di dolore, seco pensando, lui dover essere malato, e per avventura anche morto. Il padre con sue belle favole la venia confortando; ma ella non potea ricevere consolazione. salvo che a lui scrisse tosto una lettera, nella quale con le più calde parole il pregava, le dimostrasse la cagione del non averle scritto per ben due spacci, e non la lasciasse così morir di dolore. Letta e consegnata al padre la lettera, egli se la mise allato, senza altro farne. Intanto la giovane, sostenendo con infinito dolore che i giorni passassero, che bisognavano al giugnere a Napoli della sua

lettera, ed al doverne potere aver la risposta, avea già cominciato smarrire il sonno, tuttavia piangendo dì e notte per quello ch' ella temeva. Intanto arrivò il termine, che la risposta da Napoli dovea poterle essere pervenuta, e il padre sollecitando che alla posta andasse per essa, ed egli tornò con la trista novella, che eziandio questa volta nulla del suo amante le potea dare. Se la Luisa, questo sentendo, fosse trafitta come di colpo mortale, non è a dimandar pure: è datasi in sul piangere, come certa che le parea essere della morte del suo Zefir, tutta gittavasi via, menando smanie di tanto e sì crudele cordoglio, che a otta a otta pareva uscita del senno. E già perdutone il mangiare ed il bere, non altro volendo che starsi sola occupata al suo piagnere, ed ogni conforto rifiutando della compagnia de' suoi e di qualunque altra ricreazione, tutta venivasi consumando. Lo sciocco padre, a cui l' esperienza avea già troppo mostrato, che la prova fatta della figliuola fin qui non dovea poi tornare ad altro che a darle la morte, non lo avea però ancora bene imparato: e pazzamente pur confidandosi del benefizio del tempo, tenea pur fermo nel preso proponimento: e venendo con ogni corriere lettere da Zefir (con le quali agramente doleasi con la Luisa del non veder mai risposta alle sue lettere, e le mostrava il sospetto di lei preso perciò, e la deliberazion fatta di venir egli stesso a chiarirsene di presenza), nulla ne facea mai alla figliuola sentire: anzi fingendo egli medesimo false lettere, che portavano della morte del suo amante, e così togliendola di speranza, la venia confortando che colla pazienza volesse, come sag-

gia, il suo dolor mitigare, riserbando la sua giovanezza ad altro amante forse migliore, che Dio le avrebbe mandato innanzi. Ma tutto era niente: che la Luisa non volea pure sentirne; e già pienamente certificata, il suo Zefir dovere esser morto, deliberata di voler morire, non facea punto altro che piagnere e consumarsi. di che in poco più di un mese, ella di piena e ben complessa che era, dimagrò per forma, che a stento si poteva più riconoscere. Anzi crescendo l'un dì più che l'altro con la disperazione il dolore, le cominciò entrare una febbricella con tosse, che assai chiaro accennava a che finalmente volea riuscire.

Lo snaturato padre, che forse era tuttavia in tempo da riaver la figliuola, troncando questo malaugurato suo giuoco (per qual cagione che sel facesse), nol fece mai, e sempre tratteneva le lettere che da Napoli capitavano: e forse egli il volle fare a quel tempo, che disperata già la vita della figliuola, non sarebbe giovato più. Perchè niun profitto facendo al suo male virtù di medico e di medicine, e cadutane in tisichezza (per la quale di tutta lei non le era rimaso, che il tessuto delle ossa colla pelle tesavi sopra), ella fu in assai picciol tempo condotta all'ultimo della vita: e in questo stato io scrittore già la trovai, quando un otto anni fa, m'abbattei a passare per quel paese. Essendo le cose a sì doloroso termine, sopravvenne altro pietoso accidente, che diede alla misera amante l'ultima stretta e troppo più dolorosa. Zefir, che da gran tempo, per sollecitarla che avesse fatto, non vedea lettere della sua Luisa, di lei quel medesimo sospettando, che ella di

lui, cadde in tanta malinconia, che si volea disperare: ma tanto fece co' suoi maggiori, che ottenne licenza per quindici giorni, da poter fare una corsa colà, donde a Napoli era stato chiamato. Partito adunque da Napoli, e dì e notte viaggiando a rotta, in sei giorni nella terra della sua amante pervenne. Quivi arrivato, senza pur rinfrescarsi si difilò a casa il Migliacci, e tutto pieno di sospetto tremando lo dimandò se morta fosse la sua Luisa. Di questa inaspettata venuta il padre tristo senza misura, dopo breve e fredda accoglienza, risposegli, che ben ella era viva, ma poco avea andare che più non sarebbe; e tacendo del resto, gli contò del suo male, e del tristo termine al quale era condotta. Zefir negava di crederlo, affermando, che se ciò fosse stato, ed egli avrebbe dovuto fino a Napoli mandargliene le novelle: e però dubitava non forse egli volesse con questa finta cagione coprire qualche altro suo intendimento: e al tutto dimandava di poterla vedere egli stesso. Ma il padre risposegli alquanto sdegnato, che ciò mai non patirebbe: e or che altro sarebbe ciò stato, che affrettare alla figliuola la morte? con ogni maggior giuramento affermando che troppo era così, come detto gli avea, ed al piovano e a molti altri fatti colà venire se ne fece fare testimonianza. Zefir oltre modo dolente, dato vista di doverne esser contento, acciocchè non gli tenessero guardìa attorno, si stette: ma dall'amore ammaestrato, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrarle in camera, che la Luisa v'era sola con una sua fante. Quali fossero gli affetti de' due amanti in veggendosi l'uno l'altro, e massimamente della Luisa, appena è

che si possa immaginare. Ma Zefir, risolvendosi in lagrime sì del veder viva la Luisa creduta morta, e sì dell'averla trovata in quel termine; la dimandò, come ciò fosse stato, che avendole egli scritto per ogni corriere, ella da quattro mesi non gli avesse risposto. A cui la Luisa; Questa doglianza lasciate fare anzi a me, che le lettere che voi dite dal suddetto termine non vidi mai: sì io vi scrissi poi molte volte; finchè credendovi morto, o altro avvenuto di voi, come disperata ristetti, e sonne venuta a quello che mi vedete. Ma Zefir affermandole sopra la fede sua, che così era come detto le avea; e ne avesse pegno, che per sapere di lei s'era da Napoli qua condotto; ad ambidue parve essere molto certi, che il padre di lei (come colui, che non avea l'animo a queste nozze) avesse le loro lettere trattenute: il che dolse loro sopra ogni credere; e Zefir tutto acceso di collera avea già seco proposto di dirgliene la maggior villania, e forse non istarsi a sole parole. In questa il Migliacci, che sempre stava in orecchi, sentito il ragionare in camera della figliuola, entrò da lei; e trovatovi seco l'amante, a lui duramente si dolse dell'ingiuria, che nella propria figliuola a lui avea fatta in sua casa; e già fra lui e Zefir cominciavano le parole. Quando la giovane raccolti gli spiriti, e al suo ajuto chiamata la sua antica virtù, pregandoli che tacessero, così vólta al Migliacci, gli disse; Padre mio, io ho assai ben conosciuto quello, che delle lettere di questo mio amante voi vi dobbiate aver fatto; e ben dovete ora intendere come io ora ne stia. Nondimeno, avendovi io in questi vent'anni, che oggimai ho fornito di vivere, mostrata sempre quella riverenza ed

amore, che una figliuola dee a padre, io non vorrò certo sul finire di questa mia vita a me stessa mancare ed a voi, accusando e rimproverando mio padre, quasi non degno merito egli avesse renduto alla mia ubbidienza ed amore. anzi voglio pensare e credere, che il solo amor vostro verso di me (quantunque non così ben misurato) a quello fare v'abbia condotto, che fatto avete. Di questo ben vi ringrazio, che voi m'abbiate sì santamente e con tanta di religione educata, che nel medesimo sperimento preso di me, io mi son potuta ben sostenere. se questo non era, vívete sicuro, che come il dolore ha superate le forze della mia carne, come vedete, e recatami a questo passo; così della mia ragione avrebbe fatto altresì: che certamente ad uscire di questa pena avrei io trovata da me medesima più corta via e men dolorosa. Ma di tanto (la mercè de' santi vostri conforti ed esempi) m'amò Iddio, che tanto dolore ho potuto portarmi pazientemente, e come io spero, acquistata ragion di non picciolo merito per la vita eterna, alla quale io son sì vicina. Il che mi è altresì caro per questo; che a voi ho risparmiato un troppo maggior dolore, che voi per altra mia morte che questa non è, avreste a mia cagion ricevuto. Quindi volta al suo amante; Se a voi, Zefir mio, in nome di guidardone o di grazia, io posso in questo termine dimandar nulla, io vi prego, che nè per conto di ciò vogliate contristar più avanti mio padre, anzi rappacificarvi con lui, e che per mio amore voi tegnate la cosa tanto secreta, che a lui non ne debba seguir biasimo o mala voce. Il che avendole Zefir promesso, ella soggiunse; Restatevi in pace.

Il padre tutto dentro commosso per le parole della figliuola, non avendo di che purgarsi, tardi pentito del suo pazzo divisamento, si stava col viso basso piangendo. Zefir per amore della Luisa sopprimendo lo sdegno, quasi fuor di sè per lo dolore si dava nel volto, ed urlava così, ch' era una pietà a vedere e sentire. Nella fine dimandò in nome di somma grazia al padre, che così com' ella era presso a morire, gli concedesse sposarla: acciocchè almeno quelle poche ore, o giorni, e quindi innanzi poi sempre potesse consolar se medesimo, pensando che stata era sua. Ma nè al padre, nè alla Luisa parve di consentirgliele: anzi ella, che già sentiasi non poter più sostenere la forza degli affetti che la combattevano, vólta a loro, così con fioca voce disse piangendo; Se non volete vedermi morir di presente, uscitemi ambedue di camera e lasciatemi sola; e voltò il viso dall' altra parte. L' infelice amante, per non crescerle più dolore, strettale la mano, e dettole addio, lagrimando col padre se ne partì. Ma intanto la giovane, cui l' amor ridestatole a doppio per la inaspettata vista del suo amante da lei pianto per morto, e 'l dolore sopraccresciuto per la disperazione d' averlo più, quando le pareva esserne in tempo, aveano scossa assai fieramente; peggiorò tanto sformatamente, che appresso a due giorni, raccomandandosi l' anima ella medesima, ajutata dalla sua religione e pietà, santamente di questa vita si dipartì. Or quantunque Zefir, che del dolore e del piagnere non trovava luogo, per tener fede alla sua Luisa si contenesse di pubblicar l' ingiuria, che dal Migliacci avea ricevuta, non potè far così cautamente, che per alcune tron-

che parole (essendone già per la terra gran sospetto) non facesse indovinar la cosa alle persone, che spesso di ciò il veniano tentando. di che il padre andava per le bocche di tutti per pazzo, disleale e crudele della figliuola; in servigio della quale non era chi non portasse infinito dolore. L'altro dì appresso la morte, il corpo della giovane ne fu con nobile funerale portato alla chiesa, e per l'anima di lei ordinato solenne uffizio. La novella del caso atroce avea tratti alla chiesa tutti per poco gli abitanti del luogo: de' quali i più, veggendo la giovane così disfatta sopra la bara, e ripensando alle dolorose battaglie, che sì lungamente avea sostenute, piangevano di compassione. Zefir, quantunque tutti nel ritraessero, da troppo amor vinto, volle esser anch'egli a vedere per l'ultima fiata la morta amante: ma tante gli soprabbondarono agli occhi le lagrime, e i sospiri che forti e cocenti gittava del cuore, che al tutto parea che di dolor volesse morire. di che alcuni suoi amorevoli gli furono attorno, per cavarlo di là. Ma egli spacciatosi improvvisamente da loro, e rotta la calca, arrivò al letto, dove la sua Luisa giaceva: e messo un fortissimo grido, e sopra il viso di lei lasciatosi cader tutto col suo, e lavandogliele col suo pianto, e mille volte baciandolo, così stavasi senza potersene dispiccare; di che fu interrotto il canto de' salmi, e tutta barattata la solennità dell'uffizio. Finchè alcuni discreti suoi amici tratti là, e con buone parole confortandolo che se ne levasse, finalmente lui repugnante a viva forza staccarono dalla sua amante, e 'l menarono a casa. Anzi, essendo già a suo tempo seppellita la giovane, il pregarono

che di tornar a Napoli sollecitasse. il che egli con quel dolore, come se colà lasciasse mezzo se stesso, fece dopo due dì, per non doverci più ritornare.

IL FINE.